



INFRASTRUTTURE Si cerca un accordo per Gioia Tauro

Porto, la trattativa a Roma e la protesta tra le banchine

Sindacati e società oggi da Toninelli, i sindaci e gli operai in piazza

di MICHELE ALBANESE

GIOIA TAURO - Oggi è il giorno faticoso per il porto di Gioia Tauro. Davanti al Ministro alle Infrastrutture Toninelli siederanno tutte le parti in causa: dalle sigle sindacali alle due società che si contendono lo scalo soci di MedCenter Container Terminal che come si ricorderà insiste per effettuare nuovi pesanti licenziamenti. Un accordo contestato da tutti le organizzazioni sindacali. E mentre a Roma si scoteranno davanti al porto a Gioia Tauro si sono dall'appuntamento tutti i portuali che da giorni stanno bloccando autonomamente lo scalo insieme a mogli e figli. Una manifestazione imponente alla quale hanno aderito tutti i sindaci della Piana, forze politiche, associazioni sociali della zona. Tutti pronti a difendere l'unica speranza di occupazione e di sviluppo per la Piana e la Calabria dal rischio chiusura. E si perché mai come in questo momento lo scalo rischia per davvero lo stop a causa di veti incrociati, visioni ed interessi diversi tra i soci che compongono la società terminalista: la Contship Italia da una parte e la Til (Msc) dall'altra. Posizioni note quasi a tutti. Strategie diver-

se che potrebbero innescare reazioni che finirebbero, se non gestiti "cum grano salis", a cominciare dal Governo, generare scelte fino a poco tempo fa inimmaginabili. C'è da decidere chi nel prossimo futuro dovrà gestire il porto: Contship o Msc direttamente, ma questo comporta un cambio di proprietà e degli assetti del management. Sarebbe insomma una vera rivoluzione. E non c'è dubbio alcuno che se Gioia Tauro avrà un futuro questo sarà largato Msc, perché Contship sembra non voglia investire nemmeno un centesimo sullo scalo. Gli italo-tedeschi di Linde cercheranno di monetizzare salvaguardando così altri interessi in giro per l'Italia ed in altri settori della logistica come il trasporto intermodale. Ma potrebbero anche verificarsi vere e proprie resisten-

ze di Contship alla soluzione e quindi alla cessione delle quote che potrebbero far scattare le ripercussioni anticipate da Toninelli nella sua visita a Gioia Tauro a dicembre scorso quando affermò che in assenza della certezza di investimenti sui mezzi dello scalo il Governo avrebbe potuto anche revocare le concessioni. Una scelta rischiosissima quest'ultima che potrebbe dare il via a conflitti giuridici dagli esiti imprevedibili e quindi allungare i tempi della soluzione del problema. Gioia Tauro per tornare ad essere competitiva ha bisogno di almeno 506 nuove gru e almeno 60-70 carrelli elevatori. Fino ad oggi gli unici soci disponibili ad investire è stata la società di Aponte, la Msc silenzio più assoluto sul fronte Contship che ha persino bloccato i lavori di manutenzione

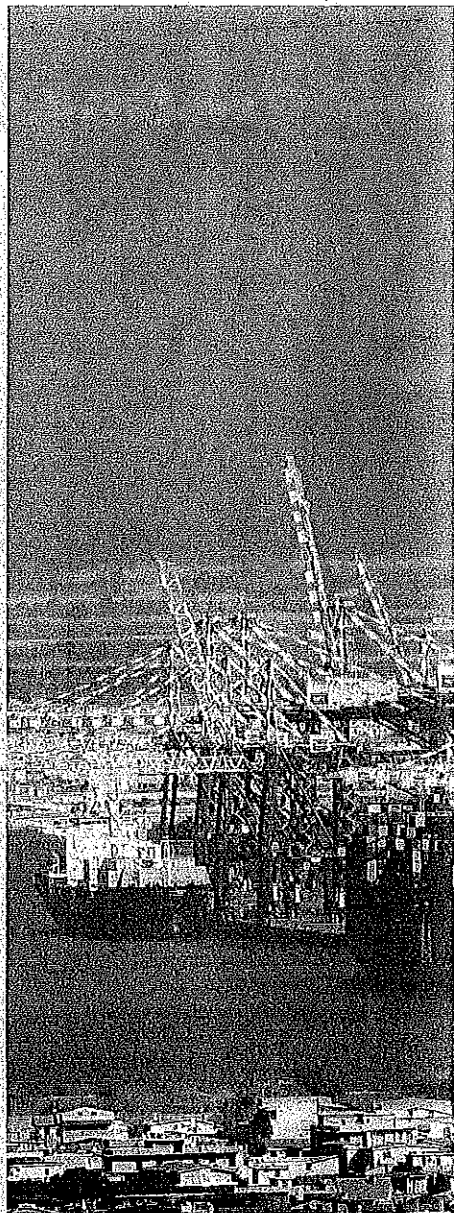
del piazzale del porto. Msc si sarebbe stancata di perdere economia a causa della mancanza di mezzi adeguati che l'hanno costretta a perdere una montagna di soldi sui fermi nave. Solo nel 2018 avrebbe registrato quasi 8000 ore di fermo dal costo per la società di 150 mila dollari ogni ora di attesa. Insomma Msc continuerebbe a guardare con interesse a Gioia Tauro impegnandosi anche a portare l'assicurazione ne è stata dello stesso Aponte - almeno 4 milioni di leu all'anno impegnandosi anche a spendere centinaia di milioni di euro per comprare nuove gru e nuovi carrelli, ma è chiaro che lo farebbe solo se cambieranno gli assetti societari. Ma c'è un tempo limite oltre il quale tutto potrebbe saltare perché un grande player con Msc non potrà attendere all'infinito tanto che starebbe valutando soluzioni alternative a Gioia Tauro e se ciò accadrà non ci saranno altri del suo stesso livello che potranno portare volumi a Gioia Tauro. Ed allora tornerà il deserto. Ieri mattina intanto si è registrato un assaggio di quello che potrà accadere stamani con un sit di centinaia di persone pronte a difendere il loro posto di lavoro costi quel che costi.

Già ieri in centinaia in protesta nel retroporto

Da Contship nessuna volontà di investire



La protesta degli operai



IL PUNTO Diciotto attività ne chiedono il ripristino

Esportazione merci bloccate Le aziende subiscono la crisi

di KEY GALATI

ROSARNO - Lo scoppio dei lavoratori portuali di Gioia Tauro blocca le operazioni di importazione ed esportazione delle merci, pregiudicando il lavoro di diciotto aziende, i cui rappresentanti si sono riuniti per chiedere che il ripristino delle attività portuali sia messo tra i punti del tavolo ministeriale di oggi. I rappresentanti del Caso di Spedizioni, Agenzia Doganali, Agenzia Marittime ed Operatori Logistici operanti nel porto di Gioia Tauro hanno fatto il punto della loro drammatica situazione venutasi a creare dopo il blocco delle operazioni portuali, ieri mattina, negli uffici della C&T Logistics, dove hanno espresso solidarietà a tutti i lavoratori del terminal che rischiano il posto di lavoro per le scelte di



I container nel retroporto

Mot. «Il blocco totale delle attività di importazione ed esportazione delle merci sta mettendo a serio rischio il futuro di decine di aziende - si legge nel documento firmato da diciotto aziende - favorendo lo spostamento dei traffici container verso altri porti e di conseguenza la perdita delle attività legate all'indotto, quali operazioni di sdoganamento, trasporti, deposito, logistica, manutenzione

attività commerciali varie, che coinvolgono oltre un migliaio di persone che operano e risiedono nella Piana». A questo proposito, gli stessi, inoltre, lamentano, che ai servizi in questione fermi dallo scorso tredici febbraio e di per sé già in crisi «che rappresentano il cuore pulsante delle attività portuali e che hanno una ricaduta maggiore sull'economia del territorio non sia stato dato il peso e la giusta attenzione da parte delle istituzioni competenti, a discapito dello sviluppo commerciale non solo del porto ma anche dell'intera Regione Calabria». E auspicano all'unanimità che nell'incontro di oggi al Ministero trovi una soluzione alla vertenza in atto, «poiché in caso contrario si andrebbe incontro a gravissime conseguenze di tutto il comparto».

DAL PARLAMENTO «Gli impegni assunti non rispettati»

L'interrogazione di Wanda Ferro «Il Governo tuteli le maestranze»

CATANZARO - Sulla crisi occupazionale che sta interessando il porto di Gioia Tauro, il vice capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia, Wanda Ferro, ha depositato una interrogazione rivolta al presidente del Consiglio, al ministro dello sviluppo economico e del Lavoro, al ministro delle infrastrutture e dei trasporti e al ministro per il Sud. L'interrogazione, sottoscritta anche dalla collega siciliana Carmela Bucalo, mette in evidenza il gravissimo silenzio del Governo sulla crisi occupazionale di Gioia Tauro così come l'incapacità di andare oltre la fase degli annunci propagandistici valorizzando la strategicità dell'infrastruttura portuale nonché le potenzialità della Zes. Nell'interrogazione si ricorda che il porto di Gioia Tauro, il più grande terminal per il transhipment presente in Italia e uno dei più importanti hub del traffico container nel bacino del Mediterraneo, sta vivendo una profonda crisi dovuta, tra l'altro, al notevole calo del traffico container, all'assenza di iniziative tese a migliorare le infrastrutture e alla mancanza di una governance credibile. «Nonostante gli impegni assunti da parte dei sottoscrittore - ricorda Wanda Ferro - nulla è stato fatto e la situazione occupazionale si è progressivamente aggravata con il licenziamento di circa 380 lavoratori del Porto di Gioia Tauro; negli ultimi giorni la Medcenter Container Terminal Spa ha co-

municato una nuova procedura di licenziamento collettivo che dovrebbe interessare circa 500 lavoratori». «Il Governo - prosegue Wanda Ferro - per mere finalità propagandistiche, ha ulteriormente indebolito il sistema portuale calabrese e la centralità del Porto di Gioia Tauro spaccettando, con la legge 17 dicembre 2018, 136, in due Autorità di sistema portuale differenti, il Porto di Gioia Tauro, Crotona, Corigliano Calabro, Tanusiana di Palmi e Vibo Valentia da quelli di Messina, Milazzo, Tremestieri, Villa San Giovanni e Reggio Calabria ora inseriti nella neo istituita Autorità di Sistema Portuale dello Stretto». Per questo le deputate hanno chiesto al governo «quali iniziative urgenti intenda assumere per salvaguardare i lavoratori del Porto di Gioia Tauro anche attraverso l'intesa del 27 luglio 2016; quali iniziative urgenti intenda adottare per rivalutare l'area Portuale e retroportuale di Gioia Tauro al fine di favorire la crescita economica di un'area strategica per gli investimenti esteri; quali iniziative urgenti intenda adottare per risolvere il conflitto tra i soci di Medcenter Container Terminal Spa». «La positiva soluzione della vertenza - conclude Wanda Ferro - non riguarda soltanto Gioia Tauro, ma il futuro della Calabria. Il porto non deve rimanere una cattedrale nel deserto, ma un elemento propulsivo dello sviluppo economico».



IL PROGETTO In gazzetta ufficiale pubblicato il piano, 210 milioni già stanziati

La Zes è una realtà Adesso si può partire senza ulteriori alibi

di FRANCESCO AIELLO*

CON LA PUBBLICAZIONE nella GU del 12 Febbraio 2019 della legge di conversione del Decreto Semplificazioni si conclude, per quanto di competenza del governo nazionale, la costruzione dell'architettura istituzionale delle Zone Economiche Speciali (ZES). Il Decreto Semplificazioni esplicita i vantaggi amministrativi che potranno godere tutti coloro che intendano effettuare investimenti industriali nelle aree ZES. Di quelle già approvate, la campana e la calabrese, si era già provveduto alla formazione del comitato di indirizzo. Ora si può partire senza altri alibi, anche perché giacciono nelle casse ministeriali i 210 milioni già stanziati per essere utilizzati per il triennio 2018-2020 sotto forma di credito d'imposta degli investimenti.

Nella sostanza delle cose, la novità della semplificazione riguardano l'abbattimento di un terzo dei termini delle procedure amministrative riguardanti materie edilizie, le concessioni demaniali portuali, le autorizzazioni paesaggistiche, la Valutazione di Impatto Ambientale, la Valutazione Ambientale Strategica, l'Autorizzazione Integrata Ambientale e l'Autorizzazione Unica Ambientale. È anche previsto il dimezzamento dei termini di qualsiasi altra procedura che investe più amministrazioni (autorizzazioni, licenze, permessi e concessioni e nulla osta per le imprese che si insedieranno in una ZES). Al fine di coordinare e monitorare su scala nazionale le attività delle ZES regionali, il decreto semplificazioni prevede anche l'istituzione di una cabina di regia delle ZES presieduta dal Ministro per il Sud e composta da 5 ministri (Affari regionali, Pubblica Amministrazione, Economia e Finanza, Infrastrutture e Trasporti, Sviluppo Economico), dai presidenti delle regioni con ZES e dai presidenti dei comitati di indirizzo delle ZES istituite. È un'interessante novità, la cui creazione è da valutare positivamente nella misura in cui la cabina servirà per (a) condividere informazioni e le buone pratiche delle varie ZES; (b) esercitare forme di controllo condiviso delle attività delle ZES; (c) fissare obiettivi di crescita e consolidamento di medio-periodo, monitorandoli in modo regolare (d) stimolare le autorità locali a uniformare i vantaggi localizzati in tutte le ZES.

La cabina di regia ha, altresì, il compito di approvare le istanze locali. Infatti, si prevede che le regioni facciano ulteriori proposte "di protocollo o convenzioni per l'individuazione di ulteriori procedure semplificate e regimi procedurali speciali" (art. 3 a quinquies), esplicitando le procedure da semplificare, i riferimenti normativi e le amministrazioni locali e statali competenti. Le regioni hanno 120 giorni di tempo

a partire dal 12 Febbraio per presentare queste proposte di ulteriori semplificazioni amministrative. Questa possibilità rappresenta la prima fonte di potenziale differenziazione tra le varie ZES, con l'implicazione che, a parità di condizioni, i nuovi investimenti industriali tenderanno a concentrarsi nelle aree a più elevata attrattività. Se la ZES Campana sburocratizza di più rispetto a quella calabrese e se la burocrazia è - così com'è - un costo per le imprese è evidente che Gioia Tauro parte già con uno svantaggio di localizzazione. Questo gioco competitivo tra ZES vale per qualsiasi altro elemento che determinerà la decisione di investire in un'area piuttosto che in un'altra. Se la Regione Campania azzera l'IRAP per tre anni, è abbastanza ovvio che a cascata dovrà farlo anche la Regione Calabria. In caso contrario, il peso fiscale dell'IRAP rappresenterà un evidente svantaggio per Gioia Tauro. È altresì evidente che le condizioni di contesto devono essere simili: se in Campania l'area ZES è dotata di un sistema di sorveglianza tecnologicamente d'avanguardia, è evidente che anche in Calabria si deve fare altrettanto per garantire sicurezza a chi investe. Il rischio dei condizionamenti socio-ambientali scoraggia gli investitori. Se la governance della portualità campana è ben definita, mentre quella calabrese non lo è, è abbastanza im-

mediato pensare che i tempi di ogni attività necessaria ad attrarre investimenti rappresentino un vantaggio per chi ha un apparato istituzionale pronto a decidere. L'Autorità Portuale di Gioia Tauro è a gestione commissariale, in attesa che il Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Danilo Toninelli nomini il presidente. Non è un problema di nomi o di persone, ma gli incentivi a "fare" di un commissario "a scadenza" sono ben diversi di quelli di chi ha un incarico stabile. La figura del presidente dell'autorità portuale è dirimente nell'ambito della ZES. Infatti, presiede il comitato di indirizzo delle ZES, che, per esempio, in Campania è già operativo propositivo, mentre in Calabria non si è ancora insediato, nonostante sia regolarmente formato da più di due mesi.

Tutto questo per dire che ormai non ci sono più alibi: se vogliamo puntare ad un nuovo modello di industrializzazione regionale con uno dei baricentri nella zona del porto di Gioia Tauro, oggi possiamo farlo. Sono stati, infatti, rimossi molti dei vincoli che per decenni hanno impedito il decollo di quell'area. Non possiamo più dire: "il governo non fornisce fiscalità di vantaggio dedicata", perché oggi si dispone del credito di imposta; non possiamo più dire "la burocrazia blocca gli investimenti", perché il Decreto Semplificazioni sburocratizza moltissime procedure, non possiamo più



I lavoratori in protesta ieri al gateway del porto di Gioia Tauro

dire "la ZES è bloccata perché non sono stati nominati i membri del comitato di indirizzo", perché, al contrario, il comitato è formato da più di due mesi. La sintesi è che la ZES di Gioia Tauro deve essere la priorità assoluta nell'agenda della politica regionale. Senza tentennamento alcuno. Gli esempi che ho proposto non sono di fantasia, ma reali: la Campania è molto più avanti di noi e questo vantaggio sarà sfruttato per accaparrarsi i fondi messi a disposizione dal governo. Le risorse nazionali a copertura del credito di imposta non sono ripartite ex-ante tra le varie ZES, ma sono utilizzabili "a sportello": se ne approprieranno di più le regioni che per prima presenteranno bandi per le imprese. In attesa dell'approvazione del Decreto Semplificazioni, in Campania hanno lavorato moltissimo per preparare le "differenziazioni regionali" della loro ZES (risorse regionali, semplificazione aggiuntiva, IRAP, governance, sicurezza). In Calabria, invece, negli ultimi mesi ha

regnato l'immobilismo in tema ZES. Tutto ciò è un vantaggio iniziale a favore della Campania che dobbiamo colmare subito. Non abbiamo mesi a disposizione per farlo, ma settimane. Forse pochi giorni. Questo svantaggio è una seria minaccia per l'intera area portuale di Gioia Tauro, che rischia di rimanere definitivamente desertificata e destinata all'inesorabile oblio. Non abbiamo più alibi: se falliremo, la responsabilità non sarà del fatto o di altri, ma nostra. Una prima opportunità per renderci conto della distanza tra quello che fanno gli altri e quello che stiamo facendo in Calabria è rappresentata dalla prima riunione della cabina di regia delle ZES convocata dal Ministro per il Sud Barbara Lezzi il 20 febbraio.

* Professore ordinario di Politica Economica all'Unical, fondatore di Open Calabria e componente del Comitato di Indirizzo della ZES di Gioia Tauro

SINDACATI La Uil calabrese si rivolge al premier Conte «Rendere le semplificazioni concretamente operative»

CATANZARO - «La pubblicazione, sulla Gazzetta ufficiale del decreto "Semplificazioni" ha dato il via libera operativo alle Zone economiche speciali. L'articolo 3 del decreto, in particolare, sbocca le modalità delle semplificazioni autorizzative per le Zes e per le Zone Logistiche Semplificate. Per la Calabria e, in particolare per Gioia Tauro questa potrebbe essere un'ottima notizia. Lo afferma, in una nota, il segretario generale della Uil Calabria Santo Biondo.

«Una novità - prosegue - che si inserisce in un periodo particolarmente difficile per il territorio calabrese e, nella fattispecie, per quello della Piana di Gioia Tauro, stretto fra la crisi produttiva ed occupazionale del porto gioiese e il dramma dei braccianti di San Ferdinando. Ciò che il territorio, di certo, non potrebbe tollerare sarebbe la consueta lentezza nell'applicazione di questa norma che va a beneficio di quelle aziende che vorrebbero investire nell'area industriale gioiese e, naturalmente, anche nei confronti degli attuali operatori e delle maestranze operative all'interno dello scalo portuale della Piana di Gioia Tauro. La Regione, in questa fase storica, deve uscire dal vicolo cieco nella quale si è riaccolata nell'ultimo periodo, deve essere in grado di riprendere in pugno il timone di questa vertenza, per troppo tempo lasciata allo

sbando, e, soprattutto, deve essere capace di trovare quei finanziamenti utili a sostenere l'impegno dello Stato e renderlo efficace per il rilancio del territorio. Con la Zona economica speciale il Governo, che ha scelto anche di rendere operativa una Cabina di regia nazionale, offre incentivi a beneficio delle aziende che vi operano, attraverso strumenti e agevolazioni che agiscono in un regime derogatorio, rispetto a quelli vigenti per le ordinarie politiche nazionali. Ma non solo. Il decreto prevede anche l'istituzione, all'interno delle Zes, delle cosiddette Zone franche doganali intercluse (Zfd). Si tratta di Zone dove può essere applicata l'esenzione delle imposte doganali e dell'Iva per le merci provenienti da Paese extracomunitari. In pratica le Zone franche doganali intercluse potranno diventare la porta delle merci provenienti da questi Paesi verso i Paesi dell'Unione europea».

«Rendere concretamente operativa la Zona economica speciale in Calabria - conclude Biondo - deve essere l'obiettivo prioritario del Governo Conte e dell'amministrazione regionale calabrese che deve essere in grado di dimostrare ai calabresi di non essere finita in un angolo, schiacciata dal peso di inchieste giudiziarie e dall'incombente scadenza elettorale».

NOTA «I ministri rispondano» Angela Napoli «Il governo dov'è?»

GIOIA TAURO - «Governo, se ci sei, batti un colpo. Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il ministro alle Infrastrutture e Trasporti Danilo Toninelli, il ministro per il Sud Barbara Lezzi non possono continuare a tacere. Devono rispondere alle sollecitazioni dei Sindaci dei Comuni della Piana di Gioia Tauro e dei sindacati sulla drammatica situazione del Porto di Gioia Tauro». Si rivolge direttamente al Governo Angela Napoli, parlamentare di lungo corso e Presidente dell'associazione "Risveglio Ideale", che così prosegue: «Domani, martedì 19 febbraio, i lavoratori terranno un sit-in all'entrata dello scalo. È l'ennesima manifestazione per richiamare l'attenzione del Governo sul processo di depotenziamento di Gioia Tauro a favore di La Spezia. Una scelta unilaterale di Medcenter Container Terminal (Mct) che non tiene conto di prese di posizione e azioni dei Sindaci, dei sindacati e del Prefetto di Reggio Calabria Michele Di Bari». Angela Napoli ricorda: «Già da parlamentare avevo evidenziato e denunciato le criticità del Porto, a seguito delle scelte operate in regime di monopolio da Mct, criticità che negli anni si sono acute; si è verificata una situazione paradossale: da un lato la decisione in primo grado del reintegro di 377 lavoratori licenziati due anni fa, dall'altro l'annuncio (o minaccia) di licenziamento a breve di 540 lavoratori. Questo significa che 540 famiglie finiranno sul lastrico, con conseguenze devastanti sulla già critica situazione economica e sociale della Piana di Gioia Tauro e della Calabria. Occorre che il Governo faccia la sua parte in queste scelte strategiche».

ml.al.

PUBBLI Fast
OFFICIALE
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

TAURIANOVA

Si dimette Romeo (Pd) rientra l'ex vicesindaco

A PAGINA 22

BIVONGI

Influenze culturali ebraiche si aprono nuovi scenari

A PAGINA 21

PROCESSO

Per Impregilo l'ex ministro Scajola chiese protezione alle cosche

L'EX ministro dell'Interno e attuale sindaco di Imperia, Claudio Scajola, avrebbe incontrato Carmelo Cedro, vicino alla cosca dei Mole, affinché la società di costruzioni Impregilo potesse godere di una sorta di "protezione" delle cosche più importanti della Piana di Gioia Tauro durante i lavori in Calabria, in particolare sulla Autostrada Salerno Reggio Calabria. E quanto ha riferito il collaboratore di giustizia, Cosimo Virgilio nella deposizione resa oggi al processo "Breakfast" in corso a Reggio Calabria in cui Scajola è accusato di avere favorito l'inosservanza della pena dell'ex parlamentare di Forza Italia Amedeo Matacena, condannato definitivamente dalla Cassazione per concorso esterno in associazione mafiosa, latitante a Dubai, e dell'ex moglie di questi, Chiara Rizzo.

Stando alle dichiarazioni del pentito, ad indirizzare Cedro verso Scajola fu il diplomatico di San Marino Giacomo Ugolini, capo di una loggia massonica "spuria", molto interessata ai grandi lavori, per assicurare che tutti i subappalti nel tratto compreso tra gli svincoli di Mileto e Gioia Tauro, finissero tutti a imprese vicine ai Mole. «Il Cedro ha detto, ancora Virgilio, che erano imparentati con i Mole e potevano anche contare su elementi delle forze dell'ordine».

Alla domanda del procuratore aggiunto della Dda Giuseppe Lombardo se gli incontri tra Cedro e Scajola avessero, il pentito ha risposto di non avere partecipato personalmente all'incontro. «Cedro, comunque, ha detto il collaboratore mi confermò che avvenne, e non una sola volta».

Cosimo Virgilio ha inoltre riferito di avere preso parte ad una tornata massonica a San Marino «per l'innalzamento di cinque persone», riunione a cui avrebbe partecipato anche Scajola. Affermazione che ha provocato l'immediata reazione dello stesso Scajola, che ha sostenuto di non avere «mai fatto parte della massoneria».

A PROCESSO

Sindaco e giunta per l'affidamento del Grand hotel

Il nodo scorsoio del Miramare

La questione legalità pesa come un macigno sul futuro della città

di CATERINA TRIPODI

ANDRANNO TUTTI a processo, sindaco e giunta, partire dal prossimo 18 aprile per la vicenda Miramare: i cui esiti giudiziari determineranno, con ogni probabilità, la nuova geografia politica della città.

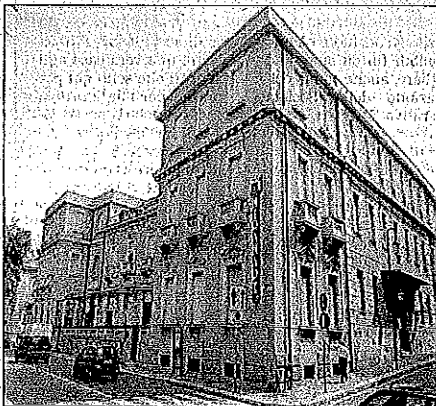
Il Gup di Reggio Calabria, Giovanna Sergi, ha infatti deciso ieri per il rinvio a giudizio del sindaco Giuseppe Falcomatà di larga parte della sua ex ed'attuale giunta (gli assessori Saverio Anghelone, Armando Neri attuale vicesindaco in carica, Giuseppe Marino; Giovanni Muraca, Antonino Zimbalatti e l'ex assessore Agata Quattrone e Patrizia Nardi) insieme ai vertici amministrativi e burocratici dell'ente, il segretario generale del Comune, Giovanna Acquaviva ed il dirigente comunale alle attività produttive oggi in pensione Maria Luisa Spanò.

Ad essere giudicato insieme a loro, tutti con il rito ordinario e davanti al Tribunale collegiale, anche l'imprenditore Paolo Zagarella, così intimo del sindaco Falcomatà da cedergli gratuitamente per la campagna elettorale i propri spaziosi locali commerciali utilizzati come se-

greteria politica dall'allora aspirante sindaco nel 2014. Un gesto, che secondo quanto si legge nelle carte, venne ripagato. Tra i primi atti amministrativi di Falcomatà ci fu proprio il singolare affidamento diretto del gioiello del liberty cittadino, da tempo inaffamato chiuso e patrimonio monumentale cittadino, proprio all'amico imprenditore che avrebbe voluto fare del grand hotel una sorta di lounge bar e rooms cocktail di lusso sul chilometro più bello d'Italia. Un provvedimento chiacchierato in città e che ebbe subito l'ostruzionismo dell'allora assessore ai lavori pubblici Angela Marciana.

non che, per la stessa vicenda, che denunciò pubblicamente, è oggi a giudizio. Marciana ha chiesto di essere processata, a parte e separatamente dagli ex colleghi, con il rito abbreviato che si concluderà il prossimo 18 marzo.

Al centro dell'indagine ed ora del processo c'è proprio questo affidamento diretto e quella delibera di giunta confezionata ad hoc nel 2015. Secondo l'impianto accusatorio infatti sindaco e giunta hanno concorso il 16 luglio 2015 ad adottare una delibera con la quale "statui-



Il Grand hotel Miramare

vano l'ammissibilità della proposta... proveniente dall'associazione "Il Sottoscala" (la cui presidenza aveva assunto solo il giorno prima della stessa delibera proprio Zagarella) per l'utilizzo del piano terra del "Miramare". Con quella delibera dedicata alle onlus, l'amministrazione incaricava la dirigente Spanò per l'assegnazione dell'immobile all'imprenditore Zagarella consegnando a quest'ultimo le chiavi del Miramare.

Secondo i pm, però, sindaco e assessori hanno violato "i doveri di imparzialità, trasparenza e buona amministrazione" previsti dalla normativa in quanto "omettevano di dare preventivo avviso

pubblico per consentire a terzi di manifestare l'interesse per l'assegnazione dell'immobile". Insomma sindaco e giunta dimenticarono il bando pubblico e procedevano spediti ad una concessione diretta del Miramare. I pm accusano la giunta di aver concordato l'affidamento con la sola associazione "Il Sottoscala", indebitamente beneficiando Zagarella che (al fine di ottenere l'assegnazione, utilizzando lo schermo formale della onlus) veniva nominato presidente il giorno precedente la delibera". Mentre secondo l'accusa Falcomatà e i suoi assessori avevano già concordato con Zagarella "modalità e tempi di presentazione dell'istan-

za, assumendo nei suoi confronti l'impegno all'affidamento temporaneo dell'immobile prima della formale deliberazione di giunta". Fu così che, secondo le accuse, lo stesso imprenditore che, durante la campagna elettorale per le comunali del 2014, aveva dato le chiavi dei propri locali per la segreteria politica del sindaco, ricevette le chiavi del Miramare prima della formale assegnazione dell'immobile e prima della data di pubblicazione della delibera, sull'albo pretorio del Comune.

In una parola abuso d'ufficio. L'altro reato invece quello di falso, ideologico e materiale, si sarebbe consumato in un'altra occasione quando Falcomatà e il segretario comunale Acquaviva, "di intesa con gli altri assessori e con il dirigente Spanò", hanno pubblicato la delibera di giunta scritta il mese prima "attestando falsamente" che la decisione di assegnare il "Miramare" all'associazione "Il Sottoscala" era stata assunta "con voto unanime in data 16 luglio 2015". In realtà "la discussione relativa all'affidamento" si era protratta in occasione della riunione il 27 luglio, cioè 11 giorni dopo, "in presenza di opinioni divergenti in seno alla giunta". Tra cui appunto quella di Angela Marciana e che adesso si gioca le sue carte il 18 marzo, esattamente un mese prima dell'avvio del processo a Falcomatà e Co.

PER I MATCH DI REGGINA E DELLA PALMESE

UNDICI Daspo sono stati emessi dal questore di Reggio Calabria, Raffaele Grassi, in relazione a episodi avvenuti in due distinti incontri di calcio: cinque il 27 gennaio, a Reggio Calabria, tra supporter della Ubs Reggina 1914 e del Catanzaro Calcio, e sei, a Palmi, il 3 febbraio, destinati a 2 dirigenti della Us Palmese e 4 tifosi della squadra locale in occasione del match con il Gela.

In particolare un provvedimento di divieto di accesso valido per cinque anni è stato emesso nei confronti di un trentacinquenne arrestato a Reggio perché reso responsabile di un'aggressione ai danni del vicequestore e del suo autista, e di due altri tifosi che avrebbero tentato di impedire l'arresto dell'aggressore.

I sei Daspo emessi per l'episodio avvenuto a Palmi, invece hanno

Tifosi teppisti, è raffica di Daspo

Tra i destinatari anche due giovani pronipoti del boss Alvaro

riguardato le aggressioni compiute nei confronti di calciatori della squadra siciliana, uscita vincitrice. Tra i destinatari dei divieti due giovani pronipoti del defunto boss Domenico Alvaro alias «Micu U Scagghiuuni». Non si è fatta attendere la risposta del Questore della Provincia di Reggio Calabria dopo i deprecabili episodi del 27 gennaio e del 3 febbraio scorso, relativi rispettivamente all'incontro disputato allo stadio Lo Presti di Palmi tra Palmese e Gela ed agli scontri avvenuti tra i tifosi della "URBS Reggina 1914" e quelli del "Catanzaro Calcio" all'esterno del

lo stadio "O. Granillo" al termine dell'incontro tra le predette compagnie calcistiche.

Unitamente al provvedimento di divieto di accesso ai luoghi dove si svolgono tutte le manifestazioni calcistiche di qualsiasi serie e categoria, è stato, altresì, imposto ai predetti gli Uffici di Polizia mezz'ora dopo l'inizio del primo tempo e mezz'ora dopo l'inizio del secondo tempo di tutte le manifestazioni sportive nelle quali sia impegnata, a qualsiasi titolo, la "URBS Reggina 1914", convalidato dalla competente Autorità Giudiziaria.



Raffaele Grassi



L'emergenza Il territorio reggino stretto dalla morsa dei rifiuti, oltre all'abbandono si aggiunge il problema della frazione organica

Il silenzio della Regione e l'attesa del Comune

Rifiuti organici, ora è emergenza C'è il rischio "bomba ambientale"

Il problema non è la raccolta ma lo smaltimento negli impianti che possono ricevere 180 tonnellate a settimana delle 360 prodotte

Eleonora Delfino

L'ordinanza non basta. L'emergenza per il conferimento dell'umido è un dato di fatto. La Regione che ha il compito di occuparsi della filiera dello smaltimento dei rifiuti non ha ancora trovato una soluzione. I problemi all'impianto di Cosenza, combinati con la quantità ridotta che Reggio può conferire a Vazzana e a Siderno rappresentano una sorta di "bomba" ambientale e sanitaria pronta ad esplodere. Sono i numeri che danno la portata del problema. La città produce ogni settimana fra le 320 e le 360 tonnellate di rifiuti. Tra Vazzana e Siderno ne mandano 90 tonnellate, a settimana. Altre 90 con l'ordinanza di declassamento della frazione organica, che il Comune è stato costretto ad adottare, si mandano a Sambatello. La capacità di ricevere rifiuto declassato indiffe-

renziato non va oltre questa quantità. Restano 180 tonnellate di rifiuti a settimana che giacciono nei mastelli nelle case dei reggini o per strada. Il problema non riguarda la raccolta, ma i conferimenti agli impianti di smaltimento. I cittadini esasperati chiedono risposte, così come il Comune (che non ha competenze se non quelle esercitate con l'ordinanza) spera di ricevere presto notizie utili dalla Regione. Ma da Catanzaro tutto tace. Per assurdo anche aver accelerato per arrivare ad un'alta percentuale di raccolta differenziata adesso non fa che au-

A Taurianova il progetto una nuova struttura privata attende da mesi la burocrazia

Le discariche e il terzo bando

● Se il fronte della frazione umida dei rifiuti rappresenta in questo momento la priorità, c'è un altro fronte su cui occorre operare e anche presto. La Calabria ha una sola discarica, quella di Crotona. Saturata e tenuta aperta solo con l'intervento del Tar. Se ne deve trovare un'altra e intanto inviare fuori regione gli scarti dei rifiuti trattati. Operazione che la Regione ha tentato. Due volte ha messo a bando il servizio di trasporto dei rifiuti, fuori dalla Calabria, ma in entrambi i casi con risultati deludenti. Si lavora al terzo

mentare la portata del problema. I Comuni prima incalzati dalla Regione per far crescere la quantità di rifiuti differenziati oggi si trovano senza una programmazione, con un equilibrio precario, in cui basta un guasto in uno dei pochi impianti calabresi per paralizzare il sistema e con la prospettiva di passare presto ad occuparsi anche della gestione degli impianti.

In questo contesto a Taurianova potrebbe aprirsi una nuova strada. Pare che da mesi una società sta portando avanti il progetto per la realizzazione di un impianto di smaltimento della frazione organica dei rifiuti che, secondo le stime previste, dovrebbe consentire lo smaltimento di 20mila tonnellate annue. Ma questo progetto che potrebbe rappresentare una soluzione è fermo nei meandri della burocrazia. Da mesi si attende un provvedimento da parte del Genio Civile che potrebbe sbloccare la situazione.

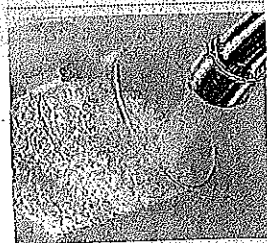
Il comitato di quartiere Archi attacca Palazzo San Giorgio

«Canone idrico: va applicata la riduzione del 50%»

«La riduzione del 50% non viene applicata sul canone acqua». L'ennesima critica a Palazzo San Giorgio riguarda la gestione dei servizi cittadini arriva dal comitato di quartiere di Archi. Che in una nota attacca duramente la giunta comunale: «Siamo esterrefatti da questa incapacità gestionale e amministrativa si sta vedendo in questi mesi a Reggio Calabria e in particolare all'interno delle istituzioni, soprattutto nell'ultimo periodo. A dare prova di questa incapacità ci sono il Comune e Hermes Servizi Metropolitan Srl (società in house del Comune). Come ben sappiamo la società nasce dalla fusione delle società miste Re.g.e.s. spa e Re.ca.s.i. spa che, a seguito del piano di razionalizzazione delle società

pubbliche», dopo la fuoriuscita del socio privato, sono state oggetto di trasformazione, diventando un'unica realtà che continua a gestire il core business delle due anime originarie di Re.g.e.s (tributi e servizio idrico integrato) e di Re.ca.s.i (servizi informatici). Si arriva al nodo della questione: «Il punto di svolta lo si è avuto con le bollette dell'acqua che non sono state calcolate correttamente in quanto non hanno tenuto conto di provvedimenti importanti quali un'ordinanza dell'allora sindaco Arena e una delibera dell'allora commissione straordinaria».

Era il 29 agosto 2013 - ricorda il comitato "Il Popolo di Archi" - quando i commissari prefettizi deliberano l'autorizzazione rimborso del 50%



Risale al 29 agosto 2013 la delibera assunta dai commissari prefettizi con la quale viene autorizzato il rimborso ai cittadini residenti nelle aree di "non potabilità"

della somma paga a titolo di "canone acqua" utenti residenti nelle aree interessate da ordinanze di non potabilità. Le bollette arrivate in questo mese invece non tengono conto di questi importanti provvedimenti che sono ancora in vigore: «Pertanto riteniamo che la riduzione del 50% debba essere applicata anche quest'anno fintanto che non sopraggiunga una nuova ordinanza che revochi la n. 55/Staff del 28/09/2012; che debba essere ricalcolata la quota fissa da pagare sul consumo effettivo e non, invece, quello stimato; che debbano essere molto più dilatati i tempi di rateizzazione; che debba essere fornito un servizio idrico integrato che tenga conto della reale condizione di esigenza dei residenti».

di
Anc
a Ra
a un
Un
secol
nella
detto
deve
borg
luog
vesti
men
la Ri
mur
com
re al
vold
mer
bor
star
pun
tor
al m
nor
dir
na
sob
ne
un
no
ter
de
no
Gi
or
na
fle
te
ri
g
H
t
L
C

All'Itis di Polistena "caffè letterario" con Luca Ponzi di Rai Calabria

«Anche al Sud è possibile fare veramente industria»

Marchionne e l'esempio di Pomigliano e Melfi

Attilio Sergio

POLISTENA

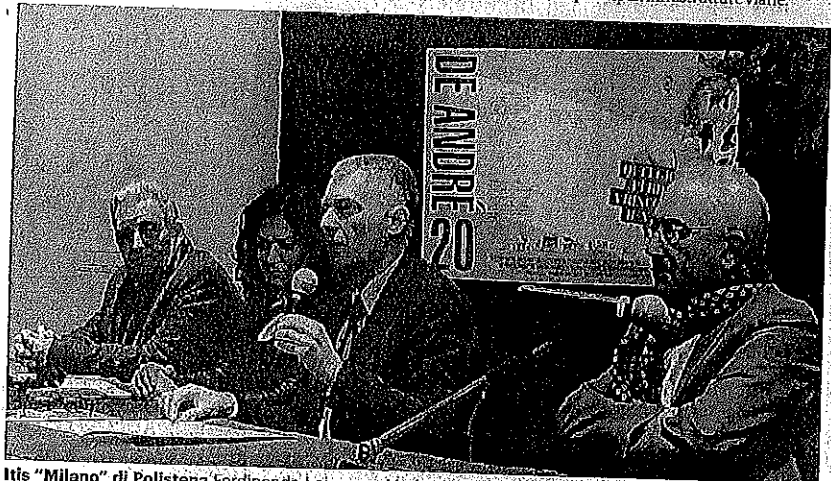
«Al Sud è possibile fare industria e imprenditoria ad alto livello, e la logistica è fondamentale per il rilancio dell'Italia. Essere leader vuol dire anche trovare strade non battute. Vi auguro di trovare strade nuove in modo da poter realizzare i vostri sogni».

Lo ha detto ieri, dialogando con gli studenti dell'ITS Pegasus e dell'Itis "Conte Milano", il giornalista Luca Ponzi, autore del libro Sergio Marchionne: la storia del manager che ha salvato la Fiat e conquistato Chrysler.

Nel corso del nuovo appuntamento de "I caffè letterari dell'Itis", moderato da Maria Pia Tucci, rispondendo alle numerose domande dei ragazzi Luca Ponzi ha sottolineato, fra l'altro il coraggio di Marchionne di scommettere su manager giovani e la sua forte leadership grazie alla quale ha ricostruito l'immagine della Fiat, quando era tecnicamente fallita, riuscendo a rimostrare gli operai. Ma Luca Ponzi si è anche soffermato sulla figura di un manager discusso, capace di scontrarsi con i sindacalisti della Fiom, ed sbattere la porta per uscire dalla Confindustria in nome di una maggiore flessibilità dei contratti di lavoro.

Partendo dal rilancio di Pomigliano d'Arco e Melfi, Luca Ponzi ha voluto dimostrare che anche al Sud è possibile fare industria. Certo, il caporedattore di Rai Calabria non ha risparmiato critiche a Marchionne per lo stallo della Lancia e per i cronici ritardi nel settore delle auto elettriche.

«Non accontentatevi mai», ha invece detto il preside Franco Mileto ai suoi studenti invitandoli a leggere e a raccogliere notizie. Ferdinando Loiacono, presidente dell'ITS Pegasus, ha annunciato un partenariato con Anas che permetterà agli studenti di conoscere la nuova progettualità delle principali infrastrutture viarie.



Itis "Milano" di Polistena: Ferdinando Loiacono, Maria Pia Tucci, Luca Ponzi e Franco Mileto

L'assemblea della sezione Avis di Polistena attiva da appena un anno Raccolte 170 sacche di sangue nel 2018

Il segretario Rovere delegato all'assemblea provinciale Auddino a quella regionale

POLISTENA

«Siete encomiabili. Avete incentivato la cultura della donazione, portando contributi finalizzati alla collettività. Raccogliamo come Avis 14.000 sacche all'anno. L'Avis comunale di Polistena, nonostante sia nata da appena un anno, ha già conseguito ottimi risultati, con 170 sacche di sangue raccolte».

Lo ha detto a Polistena il presidente dell'Avis provinciale Antonino Postorino, nel corso dell'assemblea straordinaria dei soci dell'Avis comunale, presieduta da Lucia Borgese e intitolata al donatore Silvio Longo.

Nella sua relazione introduttiva, Lucia Borgese ha sottolineato che tutti i donatori guardano alle esigenze di sangue della collettività. Nel sottolineare la crescita della sezione con 23 nuovi donatori, Lucia Borgese ha voluto ringraziare i presidi e gli studenti dei tre istituti scolastici superiori di Polistena (Itis "Conte Milano", Liceo "Rechichi" e Istituto "Renda") che hanno dato una grossa mano nel corso del 2018 nell'azione di sensibilizzazione e promozione del dono. Un sentito ringraziamento, Lucia Borgese lo ha anche esteso alle associazioni sportive e agli "Amici del Lupo" per il contributo in termini di donazioni.

Pietro Schiripa dell'Avis regionale si è complimentato con i soci di Polistena per gli eccellenti risultati conseguiti nonostante l'ostilità e l'allarmismo. L'assemblea, dopo l'approvazione degli Statuti, ha approvato il bilancio consuntivo 2018 e presentato il bilancio preventivo 2019. Il segretario dell'Avis di Polistena, Giuseppe Rovere, è stato proposto come delegato per l'assemblea provinciale. Per l'assemblea regionale è stato invece proposto come delegato Salvatore Auddino.



Lucia Borgese presidente dell'Avis di Polistena che conta 23 nuovi donatori

a.s.

Il commento del segretario generale Fismic sul salario minimo

Stop ai Ccnl al ribasso

Va rispettato il criterio della proporzionalità

DI ROBERTO DI MAULO*

Il Parlamento accelera su salario minimo e libertà sindacale. La paga minima dei lavoratori verrà stabilita dalla legge: il ddl arriva in Parlamento e dovrebbe essere approvato già nel 2019. La Fismic Confsal condivide appieno le ragioni addotte nella relazione al ddl 658 a firma della senatrice **Nunzia Catalfo**, presidente della commissione lavoro pubblico e privato e previdenza sociale. Si sottolinea il disagio crescente tra lavoratori coperti da Ccnl e quelli che non lo sono, i cosiddetti working poors, sempre più distanti da coloro che hanno un'occupazione stabile e a tempo pieno. Il fenomeno è crescente e va contrastato con tutti i mezzi a nostra disposizione.

Lo strumento principale individuato dal ddl è quello dell'istituzione nel nostro paese del salario minimo orario, sulla scorta di quanto avviene nella stragrande maggioranza dei paesi europei e non solo europei. Parimenti l'iniziativa legislativa si propone, sempre in premessa, l'obiettivo di deflazionare e semplificare il contenzioso in materia di retribuzione che oggi grava totalmente in prima istanza alla definizione dei contratti collettivi nazionali e in seconda istanza sulle interpretazioni della magistratura.

Nel proseguire il cammino parlamentare che trasformi l'attuale proposta in legge, vogliamo qui sottolineare che anche nella precedente legislatura fu elaborato un eguale tentativo che non prese il

largo a causa dell'opposizione manifesta di alcune parti sociali e segnatamente da **Confindustria** Cgil, Cisl e Uil che sottoscrissero ben due accordi nel quale affermarono l'alternatività tra il salario minimo orario per legge e l'estensione erga omnes dei Ccnl (da loro sottoscritti), sbarrando di fatto la strada a un intervento legislativo sulla materia del salario minimo orario e, più in generale, a un riordino per via legislativa della contrattazione collettiva.

Nell'Unione europea, 22 Paesi su 28 hanno il salario minimo legale, che nel corso del 2017 è cresciuto quasi ovunque. Nel quadro europeo leggiamo che «nella Ue si va dal minimo dei 235 euro mensili della Bulgaria al massimo dei 1.999 euro del Lussemburgo. Eurostat suddivide i Paesi in tre gruppi. Bulgaria, Lituania, Romania Lettonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lettonia e Polonia registrano un salario minimo nazionale inferiore ai 500 euro. Portogallo, Grecia, Malta, Slovenia e Spagna si collocano tra 500 e 1.000 euro (Portogallo fanalino di coda con 650 euro e Spagna in testa con 826). Mentre Regno Unito, Francia, Germania, Paesi Bassi, Belgio Irlanda e Lussemburgo sono tutti sopra i mille euro, con il record citato prima del Lussemburgo».

Ora la via ideale per dare anche ai lavoratori del nostro paese condizioni di minima garanzia appare proprio, come individuato

dal ddl 658, la definizione di uno strumento che sia di sostegno alla contrattazione collettiva e non si ponga l'obiettivo di sostituirsi ad essa. Un salario minimo orario che si ponga l'obiettivo di essere in un certo senso un pavimento invalicabile, al di sotto del quale nessuno può andare e che garantisca alla contrattazione collettiva tutti gli spazi per modificarlo in mejus, proibendo però nel contempo ad essa qualunque deroga in pejus. Salario minimo orario che potrebbe anche essere preso a riferimento dalla giurisprudenza e dagli enti pubblici (Inps, Inail) come la base inderogabile sulla quale calcolare i relativi contributi che le aziende sono tenute a corrispondere ai fini contributivi, previdenziali e di tutela della salute nei luoghi di lavoro. Appare quindi congruente con le intenzioni del proponente legislatore quanto contenuto integralmente all'art. 1 del ddl 658.

È invece del tutto contraddittorio e rischia di rendere inefficace completamente l'in-



Peso:90%



tero spirito di introdurre un salario minimo orario di legge l'intero comma 1 dell'art. 2 salvo la giusta definizione dei 9 euro l'ora contenuta nelle ultime due righe, che sono condivise. Pertanto, l'art. 2 come da noi riformato recita come segue: «comma 1: tale retribuzione non può essere inferiore a 9 euro all'ora al lordo degli oneri contributivi e previdenziali»; e poi prosegue col comma 2 dell'art. 2 che rimane immutato come nel ddl 658.

Nella nostra proposta di revisione si cancellano interamente gli artt. 3 e 4, salvo il comma 3 dell'art. 4 che vive anche nella nostra proposta, divenendo così il nuovo art. 3 comma 1. Così come viene a cadere completamente l'art. 5.

Ribadiamo in conclusione la ratio della nostra proposta, condividiamo l'opzione in toto se il salario minimo orario lordo di 9 euro compresi gli oneri contributivi e previdenziali viene introdotto come deterrente finale e principale alla rincorsa verso il basso dei contratti collettivi di concorrenza. Questo diventa di fatto la base di riferimento per definire tutte le incombenti previdenziali e contributive minime previste dalle leggi che intervengono in materia e al quale minimo orario possono fare ancor più semplicemente riferimento gli enti preposti. La pluralità della contrattazione collettiva in un settore, potrà quindi soltanto svilupparsi per migliorare tale condizione minima.

Verrebbe così totalmente rispettato il criterio della proporzionalità e sufficienza della retribuzione minima, previsto dall'art. 36 della Costituzione, senza creare i mille contenziosi che verrebbero a insorgere nel definire un Ccnl comparativamente maggiormente rappresentativo su basi non certe e in spregio a quanto previsto dall'art. 39

della stessa Costituzione repubblicana.

Nel contempo l'introduzione del salario minimo orario per legge potrebbe finalmente produrre quella semplificazione tanto auspicata da tutti e renderebbe i lavoratori in grado di avere una tutela minima incompressibile.

Appare fortemente contraddittorio seguire l'altra strada, cioè definire un salario minimo di legge (quindi obbligatorio e per definizione il pavimento legale al di sotto del quale non è possibile andare) e, nello stesso disegno di legge, cercare surrettiziamente di individuare (sempre per legge) dei criteri per definire un contratto collettivo obbligatorio, solo perché stipulato da organizzazioni datoriali e sindacali comparativamente e maggiormente rappresentative.

Delle due l'una: o si sceglie la via della definizione del salario minimo orario come quella invalicabile in pejus e da ritenersi come il trattamento minimo a cui fare riferimento per la retribuzione e la contribuzione, oppure si sceglie quella di definire (sulla base di quali parametri???) obbligatorio applicare in un settore la contrattazione tra soggetti comparativamente maggiormente rappresentativi.

Questa ultima via presuppone che la legge applichi o riformi l'art. 39 della Costituzione, definendo in modo inequivocabile i parametri attraverso i quali si ha o meno la comparativamente maggiore rappresentanza in un settore. Settore di cui vanno individuati con precisione i perimetri non lasciando, come oggi fa la giurisprudenza, ai singoli contratti la definizione del perimetro su cui questi

poggiano. Inoltre, c'è da tenere presente che le continue sollecitazioni imposte dalle modifiche tecnologiche e commerciali al mercato del lavoro fanno continuamente mutare i confini dei settori e rendono praticamente impossibile definire con nettezza un perimetro certo che resti immutato per una lunga fase, vista la continua emersione di nuovi settori.

Lasciare nello stesso dispositivo di legge entrambe le soluzioni complica invece che semplificare, lascia inalterata la possibilità di contenziosi giudiziari

infiniti da parte di coloro che dovessero risultare soccombenti, non si sa bene sulla base di quali parametri rispetto al criterio, che diventerebbe di fatto arbitrario della comparativamente maggiore rappresentatività.

Se invece il legislatore volesse seguire la nostra proposta di riforma del ddl 658 in fase di discussione e poi di conversione in legge, si otterrà lo scopo di proteggere i lavoratori oggi in condizioni di working poors che è e rimane l'obiettivo principale del disegno di legge in questione che la Fismic Confsal condivide. Si impedirebbe, anche, di proseguire con la pratica dei contratti al ribasso che la Confsal non condivide, dato che persegue, nella sua azione, la via maestra della contrattazione di qualità.

*** segretario generale
Fismic Confsal**



Peso: 90%



**PER UN NUOVO PATTO SOCIALE
 TUTELA DEI PIU' DEBOLI
 PER LO SVILUPPO DEL PAESE
 SI ALLA TAV E AGLI INVESTIMENTI
 PIU' OCCUPAZIONE
 MIGLIORI RETRIBUZIONI
 NO AL TAGLIO DELLE PENSIONI
 ABBATTIAMO IL CUNEO FISCALE
 NO ALL'ECOTASSA SUI VEICOLI
 MODIFICARE LA MANOVRA FINANZIARIA**

**NELL'AMBITO DELLA MOBILITAZIONE
 PROMOSSA DALLA CONFISAL, LA FISMIC
 CHIAMA I LAVORATORI AD UN'ORA DI
 SCIOPERO DA SVOLGERSI A FINE TURNO
 ENTRO LA FINE DI FEBBRAIO, SU
 DECISIONE A LIVELLO TERRITORIALE**



www.fismic.it



Peso:90%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

067-145-080



La riforma Il 53 per cento dei politici del Mezzogiorno dice sì al regionalismo differenziato. Di Maio: presto vedrò Salvini

L'autonomia ora divide il Sud

Il Censis: favorevole la metà dei consiglieri. In Puglia campagna choc dei medici per dire no

Da un lato lo studio del Censis, che rivela come la metà della classe politica regionale del Sud abbia posizioni favorevoli all'autonomia. Dall'altro la bufera politica che giorno dopo giorno espone il dibattito a furenti polemiche: l'ultima è stata scatenata dai manifesti choc dell'Ordine dei medici di Bari che ha vestito col tricolore una paziente oncologica per chiedere al Paese di non abbandonare la Puglia e non cavalcare le disuguaglianze in sanità.

alle pagine 2 e 3 **Bonet**

Il Censis: c'è un Sud che vuole l'autonomia Ma a Bari i medici stampano manifesti choc

Scontro tra la Lega e la Cei che ha detto: la riforma spacca l'Italia. Vertice chiarificatore in Confindustria

VENEZIA C'è un Sud a cui piace l'autonomia. È quello tratteggiato dall'indagine realizzata dal Censis per la Conferenza dei presidenti delle Assemblies legislative delle Regioni, secondo cui il 53% dei consiglieri regionali del Mezzogiorno considera «opportuno» introdurre in Italia un «regionalismo differenziato».

Ma c'è anche un Sud che si prepara a dare battaglia alla riforma avviata da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, se necessario colpendo allo stomaco. Come accade con la campagna promossa dal presidente della Federazione nazionale Ordini dei medici chirurghi e odontoiatri, nonché presidente dell'Ordine medici di Bari, Filippo Anelli, che ritrae una donna malata di tumore, avvolta in una bandiera tricolore, mentre chiede aiuto: «Italia non abbandonarci. Vogliamo una Sanità uguale per tutti. La salute è un diritto di tutti». Manifesti che da oggi saranno affissi a Bari e dall'inizio del mese prossimo in altre città.

Il confronto, che certo si sta facendo aspro, si snoda dunque lungo l'asse Nord-Sud ma

anche all'interno dello stesso Sud, in modo trasversale ai partiti, alle categorie, alle parti sociali. Lo spiega bene la ricerca del Censis, che traccia un quadro del «mosaico territoriale italiano» dopo la riforma del Titolo V del 2001 (rimasta inattuata), il successivo processo di ri-centralizzazione (culminato nell'abolizione delle Province e nel referendum costituzionale promosso dal governo Renzi nel 2016; Renzi proprio in questi giorni ha ammesso la sua contrarietà alla riforma), la crescita repentina, nello scenario economico e sociale, delle grandi città metropolitane, le *global cities* che polarizzano lo sviluppo lasciandosi alle spalle i vecchi assetti istituzionali (questo forse spiega le perplessità di alcuni sindaci, come il milanese Beppe Sala o il veneziano Luigi Brugnaro).

In un'Italia dominata dall'astensionismo anche alle elezioni regionali (dal 92,5% del 1970 siamo al 58,8% del 2015) ed in cui pure la fiducia nelle istituzioni locali è ridotta ai minimi termini (è al 23% contro il 32% della Spagna, il 57% della Francia, il 76% della Germania; la media Ue è al 51%) è

andato delineandosi «di fatto», spiega il Censis, un regionalismo differenziato. «Per coglierlo è sufficiente osservare l'attività delle diverse Regioni nelle competenze loro attribuite, come la sanità (con una diversa declinazione del rapporto pubblico-privato, ad esempio), il turismo, il paesaggio e l'urbanistica, le politiche culturali, la filiera enogastronomica (...). Certamente risulta differenziato il modo in cui le Regioni padroneggiano i processi di loro attuale competenza, e questo è un elemento che incoraggia gli enti più intraprendenti a chiedere nuove forme di autonomia a costituzione invariata».

Ma il regionalismo differenziato non fa breccia solo in Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Il 54% dei consiglieri interpellati dal Censis considera le Regioni centrali per il futuro sviluppo dell'Europa; il 90% ritiene che lo Stato debba renderle maggiormente prota-



goniste, «soprattutto nel caso di azioni i cui impatti sui territori sono considerevoli». Lo Stato, d'altronde, è vissuto come «un argine alla crescita» dal 18% dei consiglieri, percentuale che scende di poco al Sud (17%) ma schizza al 26% a Nordest. Cresce, di conseguenza, il numero di quanto pensano che sia necessario «un riordino complessivo» (lo dice il 70% degli intervistati in Italia; il 72% a Nordovest, 77% a Nordest, l'81% al Centro, il 50% al Sud e nelle Isole) e quello chi di indica come opportune nuove forme di regionalismo differenziato: è il 56% a livello nazionale, il 60% a Nordovest, il 68% a Nordest, il 28% al Centro, il 53% al Sud e nelle Isole. «Sembra dunque del tutto sdoganato - si legge nel rap-

porto del Censis - il tema delle "due velocità" o se si vuole della "geometria variabile"».

Si diceva poi del confronto in atto all'interno delle categorie. Quello in **Confindustria** è particolarmente vivace, forse troppo, e per questo due settimane fa, a Milano, il leader nazionale **Vincenzo Boccia** ha riunito i presidenti delle associazioni regionali per tentare di trovare una sintesi. «Al termine dell'incontro - riferisce il presidente Matteo Zoppas - è stata confermata la prassi confindustriale di mantenere il dialogo all'interno delle nostre mura e di sostenere poi la posizione di **Confindustria nazionale**, uniti. È stato comunque un confronto utile con i colleghi del Sud: alla base delle incomprensioni c'erano in-

formazioni non corrette. Su molti punti siamo arrivati a posizioni condivise; avremo un altro tavolo la prossima settimana».

È, insomma, il periodo dei tavoli. Il più atteso è senza dubbio quello tra il premier Giuseppe Conte e i due vice, Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Quest'ultimo rassicura: «Sull'autonomia ci sarà un incontro politico a breve, troveremo una soluzione come su Tav». Dove però, a onor del vero, una soluzione non è stata trovata affatto. I leghisti non mollano la presa: «L'autonomia è un tema centrale per il Governo, più del caso Diciotti, e la Lega ha "fiducia" che venga realizzata» dice il sottosegretario Giancarlo Giorgetti; «Il M5s ha sostenuto le ragioni del referendum

ora sia coerente» rincara il ministro per le Autonomie, Erika Stefani. Da registrare anche la querelle con la Chiesa: «Il cammino intrapreso è fonte di preoccupazione, perché spacca l'Italia. La riforma così com'è è un boccone avvelenato» dice monsignor Filippo Santoro, presidente della Commissione Cei per i problemi sociali e il lavoro. Replica il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli: «Legga le carte e se deve puntare l'indice lo faccia contro le Regioni dove ci sono le formiche nelle corsie».

Ma. Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mons. Filippo Santoro
Commissione Sociale Cei
Il cammino intrapreso è fonte di preoccupazione, perché spacca l'Italia. La riforma così com'è è un boccone avvelenato



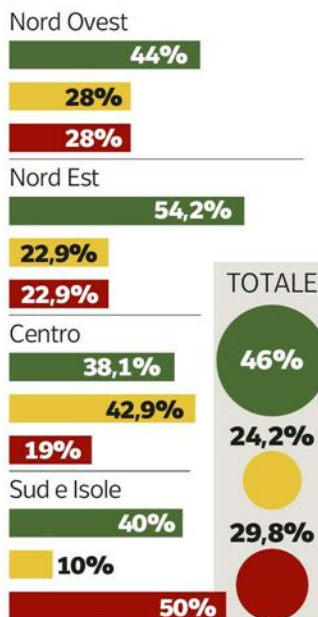
Manifesto choc

Una paziente oncologica e chiede di fermare l'autonomia per evitare le disuguaglianze in sanità

Il dossier del Censis

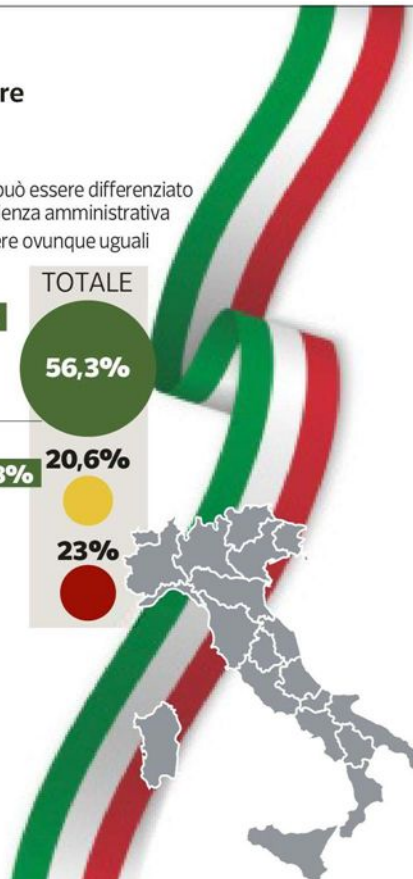
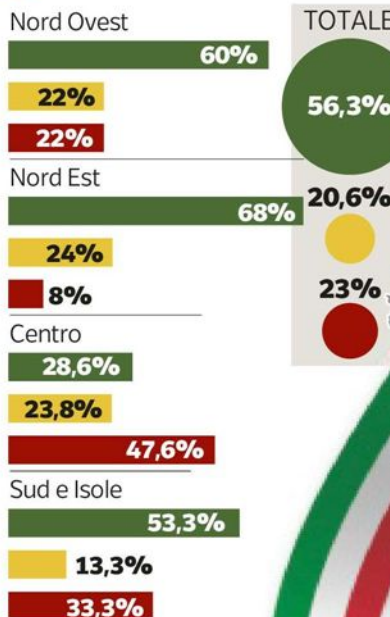
Serve un riordino complessivo delle Regioni italiane?

- Sì
- Sì, anche se non la ritengo una questione prioritaria
- No



È opportuno introdurre un "regionalismo differenziato"

- Sì
- No, il regionalismo può essere differenziato solo in base all'efficienza amministrativa
- No, le funzioni devono essere ovunque uguali



Fonte: indagine Censis, 2018

L'Ego Peso: 1-10%, 2-50%, 3-9%

Norme & Tributi

Certificazione unica con più dati per le collaborazioni

SOSTITUTI D'IMPOSTA
Censiti il Tfm se tassato
separatamente e i co.co.co
non fiscalmente residenti

Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone

La certificazione unica 2019, relativa all'anno 2018, si è arricchita di una nuova sezione. Si tratta di sei caselle, che vanno dalla 741 alla 746, in cui devono essere indicate alcune particolari tipologie reddituali. In realtà, dal punto di vista grafico, si tratta di tre gruppi di due caselle: una denominata "codice" e l'altra "importo". I nuovi campi compaiono soltanto nel modello CU ordinario, il cui flusso è destinato all'agenzia delle Entrate e non in quello semplificato da consegnare al lavoratore.

Le istruzioni al modello precisano che, nei nuovi spazi, deve essere data specificazione dei redditi con trattamento fiscale e previdenziale non coincidente. I redditi da indicare sono con-

traddistinti da alcuni codici, analiticamente elencati nelle istruzioni e che vanno dal numero 1 al numero 7.

Se si inserisce il codice 2 in una delle caselle (741 o 743 o 745), si vuole affermare che l'importo indicato nella casella successiva (742 o 744 o 746), costituisce un reddito derivante da collaborazione coordinata e continuativa. Nelle istruzioni si precisa, inoltre, che la classificazione non ha alcuna implicazione sui criteri di tassazione delle somme erogate.

Con particolare riferimento al codice 2, che caratterizza i redditi di collaborazione, si ritiene che la nuova sezione sia deputata a contenere anche i redditi percepiti e assoggettati a tassazione a titolo d'imposta e a tassazione separata. Rientrano nella prima fattispecie i compensi erogati ai collaboratori non fiscalmente residenti, mentre la seconda casistica comprende le indennità di cessazioni dei rapporti di co.co.co tra cui il Tfm (trattamento di fine mandato), vale a dire un compenso aggiuntivo che le società erogano, facoltativamente, agli amministratori al termine dell'incarico.

Il Tfm deve essere assoggetta-

to a imposta attraverso due strade diverse. Trova applicazione il regime ordinario quando l'importo viene corrisposto a fronte di un atto privo di data certa; il medesimo regime è, altresì, previsto quando l'indennità supera il milione di euro. Può, trovare applicazione la tassazione separata, invece, quando il diritto alla percezione risulta da atto a data certa, anteriore all'inizio del rapporto. In tal caso, al momento del pagamento, il committente (la società), nella sua qualità di sostituto di imposta, esegue una ritenuta d'acconto del 20% (l'agenzia delle Entrate provvederà alla tassazione separata definitiva) e assoggetta il Tfm a contribuzione previdenziale (gestione separata Inps - 2/3 a carico della società, 1/3 a carico dell'amministratore).

Va ricordato, infine, che il Tfm a tassazione ordinaria viene indicato anche al punto 1 della certificazione (utilizzando l'annotazione BZ per segnalare quello che supera il milione di euro); mentre il Tfm a tassazione separata trova posto anche nella sezione dedicata al trattamento di fine rapporto.





Norme & Tributi

Lavoro ai detenuti, sconto contributivo

AGEVOLAZIONI

**Abbattimento fino al 95%
per l'attività svolta
dentro o fuori le carceri**

A quasi 5 anni dall'entrata in vigore delle nuove regole (decreto ministeriale 148/2014), arrivano dall'Inps (circolare 27/2019) le indicazioni per la gestione degli incentivi in favore delle cooperative sociali che impiegano persone detenute o internate negli istituti penitenziari ammesse al lavoro esterno, nonché a beneficio delle aziende pubbliche o private che, organizzando attività produttive o di servizi all'interno degli istituti penitenziari, impiegano i medesimi soggetti (a fronte di convenzione con l'amministrazione penitenziaria).

Lo sgravio è del 95% delle aliquote contributive complessivamente dovute (azienda e lavoratore), con esclusione di alcune componenti espressamente individuate dalla circolare. Il decreto prevede, inoltre, il riconoscimento delle agevolazioni anche per periodi precedenti alla sua emanazione. Più esattamente la percentuale del 95% opera dal 2013 e vale fino a

quando non sarà emanato un nuovo provvedimento.

Nella circolare 27/2019 l'Inps precisa che sono agevolate le assunzioni con contratto di lavoro subordinato sia a tempo determinato che indeterminato, incluso il tempo parziale, compresi i rapporti di apprendistato. Semaforo verde anche per il lavoro intermittente e per la somministrazione.

Il beneficio spetta per la durata del rapporto e fino a quando i lavoratori si trovano nella condizione di detenuti e internati; inoltre, dal 20 agosto 2013, lo sgravio contributivo spetta anche per i diciotto mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo, a condizione che l'assunzione della persona sia avvenuta mentre questi era ammesso al regime di semilibertà o al lavoro esterno. Laddove i soggetti non abbiano beneficiato della semilibertà o del lavoro esterno, lo sgravio spetta per i 24 mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo, sempre che l'assunzione sia avvenuta mentre il lavoratore era in regime di restrizione.

Il datore deve versare regolarmente i contributi e rispettare le leggi (in materia di lavoro) e i contratti collettivi nazionali nonché quelli regionali, territoriali o aziendali, laddove sottoscritti, stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di

lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Con riferimento ai principi sanciti dall'articolo 31, del Dlgs 150/2015, si prevede che gli stessi non debbano essere rispettati ma con un'eccezione: l'invio tardivo della comunicazione di assunzione fa perdere il diritto allo sgravio, fino a che il datore non vi provvede. La facilitazione è compatibile con l'incentivo concesso a chi assume lavoratori in Naspi e con quello per l'assunzione di disabili.

Per fruire dello sgravio dal 2019 in poi e quello arretrato (dal 2013 al 2018) si prevede l'invio di una domanda online (DETI-arr) tramite l'applicazione Diresco, con allegati dei documenti elencati nella circolare. In relazione al contingentamento annuo delle risorse, prima di procedere alla fruizione dell'incentivo si deve attendere l'autorizzazione dell'istituto.

—**Ant. Ca.
G. Mac.**



Peso: 11%

La proposta Fdl per la "nazionalizzazione" potrebbe saldarsi con l'iniziativa di Borghi

Oro e azionisti

La stretta del governo su Bankitalia

RETROSCENA

GIANLUCA PAOLUCCI

Una «stretta» del governo su Bankitalia approfittando di due proposte di legge già calendarizzate nei lavori della Camera. L'idea ha preso corpo nei giorni scorsi ma diventerà d'attualità da oggi, quando la Commissione Finanze della Camera inizierà l'esame del progetto di legge 313, intitolato «Norme per l'attribuzione a soggetti pubblici della proprietà della Banca d'Italia». È la proposta Meloni per far tornare in mano pubblica la proprietà di Bankitalia, presentata a Parlamento appena insediato.

L'idea che ha preso corpo è quella di unirli con la proposta Borghi (Lega) sulla proprietà delle riserve auree di Bankitalia, già all'esame della Commissione. L'obiettivo, secondo quanto ricostruito, sarebbe quello appunto di

sancire una stretta dell'esecutivo sulla Banca centrale, affermando da un lato la proprietà dell'oro nei suoi cave-

au e dall'altro modificando radicalmente il suo assetto proprietario. E l'idea, partita dai Cinquestelle, avrebbe già trovato una sponda in alcuni ambienti della Lega.

Quelle che al momento non sono chiare, dalle letture dei documenti preparatori, sono le conseguenze di questa decisione. La prima, molto pratica, riguarda l'impatto sui bilanci bancari e di enti previdenziali che sono diventati azionisti dopo la riforma che, nel 2013, ne ha ridisegnato la proprietà aumentando il capitale da 100 mila euro a 7,5 miliardi.

Gli enti previdenziali (9 in totale, tra i quali Cassa Forense, Enpam e Inarcassa) hanno speso 1,2 miliardi per comprare complessivamente il 15,99% del capitale. Sette fondi pensione hanno investito 247 milioni per il 3,29%, mentre 23 fondazioni bancarie hanno speso 450 milioni per il 6%.

Il problema è che la propo-

sta Meloni (Fratelli d'Italia) prevede che le quote vengano «acquisite al valore nominale» del Regio decreto del 1936. Cosa accadrebbe ai bilanci dei soci attuali e chi dovrebbe farsi carico del buco che si aprirebbe su pensioni e previdenza integrativa di una serie di categorie professionali è un tema che traspare anche nel dossier del servizio studi della Camera. Quando chiede di «valutare quali oneri a carico del bilancio dello Stato derivino dalla nazionalizzazione degli assetti proprietari» di Bankitalia. L'idea che a pagare sia in qualche forma la stessa Bankitalia è ancora più impraticabile, perché in aperto conflitto con il divieto di finanziamento monetario, uno dei principi-cardine della Bce e dell'Eurosistema.

Altro problema solo apparentemente meno concreto è quello dell'indipendenza di via Nazionale. La proposta Meloni chiede di abrogare anche l'articolo 4 della riforma del 2013. Quello che ribadisce la «piena indipendenza» della Banca d'Italia. Il risultato dell'unificazione delle due proposte potrebbe risul-



Peso:61%



tare proprio questo: stabilire che la «piena indipendenza» non sia così piena.

Il problema è la Banca d'Italia partecipa alla Bce e che l'indipendenza della Bce e delle banche centrali nazionali è sancita dall'articolo 130 del Trattato sul funzionamento della Ue, che dunque ha valore costituzionale.

Lo stesso articolo 4 che la proposta Meloni vuole abrogare ribadisce che la Banca d'Italia è un «istituto di diritto pubblico», che dovrebbe bastare a rassicurare ogni timore sulla sua «natura» pubblica

o privata, più volte argomento di polemiche. Sul tema delle riserve auree la matassa è ancora più intrecciata. Il tema della proprietà (dello Stato) separata dalla sua disponibilità (la banca centrale) è ribadito più volte nei trattati.

Così come il divieto per governo o Parlamento di «influenzare» le decisioni di una banca centrale nazionale sulla gestione delle riserve sarebbe da ricondurre ai trattati con conseguente conflitto con la Costituzione. —

Arriva in Commissione il progetto Meloni Lega e Cinquestelle potrebbero votarlo

Così su La Stampa



Nell'inchiesta pubblicata lunedì 11 febbraio La Stampa evidenziava i tentativi del governo di mettere le mani sulle riserve auree di Bankitalia per evitare la manovra correttiva. Il leghista Claudio Borghi ha anche depositato una proposta di legge sull'oro di Banca d'Italia.

LO SCONTRO TRA LE ISTITUZIONI



Peso:61%



Inps, nuovo vertice per superare lo stallo sarà un commissario a traghettare l'istituto

NOMINE

ROMA Giancarlo Giorgetti dice che la nomina avverrà «a tempo debito». Il sottosegretario al lavoro Claudio Durigon, dice che ormai è solo questione di giorni. Per sbloccare lo stallo potrebbe esserci già oggi un vertice politico al massimo livello in cui decidere la successione all'Inps di Tito Boeri. Una decisione che appare urgente, anche alla luce dell'agitazione che inizia a serpeggiare tra i sindacati. L'Usb, che nell'Istituto di previdenza è la seconda organizzazione dei lavoratori dopo la Cisl, ha annunciato per oggi assemblee in tutte le sedi. In un comunicato diffuso ieri, l'Usb ha sottolineato come non fosse «mai accaduto che l'Inps restasse anche solo per un giorno senza vertice politico». L'Unione sindacale di base pubblico impiego «di fronte all'immobilismo del governo o, peggio, a scelte che non dovessero favorire il buon funzionamento dell'Inps, si è detta pronta ad organizzare la protesta col rischio di rallentamenti nella produzione, compresi i recenti provvedimenti del governo», quota 100 e reddito di cittadinanza. Un bel problema per l'esecutivo.

LE REAZIONI

«È davvero un fatto preoccupante», ha detto Ignazio Ganga, segretario confederale della Cisl, «che il Governo non abbia ancora nominato i vertici dell'Inps e rinnovato il consiglio di amministrazione in quello che è il più grande ente pubblico del nostro paese». Ma come si è arrivati a questa situazione di stallo? Giovedì scorso sembrava che le cose fossero fatte. L'accordo tra Movimento Cinque Stelle e Lega prevedeva la scelta di Mauro Nori come presidente e di Pasquale Tridico come vice. I due, del resto, hanno lavorato fianco a fianco nel governo sia sulle pensioni Quota 100 che sul Reddito di cittadinanza. Poi qualcosa è andato storto. Una parte del Movimento Cinque Stelle, sostenuta pare anche dal sottosegretario Stefano Buffagni, secondo alcune ricostruzioni, avrebbe continuato a spingere per una proroga di Boeri. Cosa accadrà adesso? «C'è un direttore generale che può espletare l'ordinaria amministrazione», ha sottolineato Durigon, aggiungendo che «nei prossimi giorni troveremo l'opportunità di nominare un commissario ma subito dopo, appena il decreto verrà votato, si potrà provvedere alla nomina di tutto il consiglio di amministrazione e del futuro presidente». Le ipotesi sul tavolo sono diver-

se. Che commissario possa essere nominato lo stesso Nori, in modo da arrivare al 27 marzo, giorno della conversione del decreto, alla scelta del consiglio di amministrazione. Oppure che venga nominato un "traghettatore" come Paolo Reboani, dirigente del ministero del lavoro. Ma c'è anche la possibilità che la guida dell'Istituto per meno di un mese possa restare nelle mani del direttore generale Gabriella Di Michele.

LE ALTRE PARTITE

Probabile anche che la scelta del successore di Tito Boeri, rientri a questo punto in una partita più ampia tra il Movimento Cinque Stelle e la Lega. Un accordo complessivo che potrebbe riguardare anche la nuova presidenza dell'Inail, la direzione generale dello stesso Inps e alcune posizioni di vertice anche in Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive, dove i Cinque Stelle hanno da poco ottenuto la nomina di Mimmo Parisi sulla poltrona più importante.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI SALVINI, CONTE
E IL LEADER GRILLINO
PROVERANNO A RISOLVERE
L'IMPASSE. SUL TAVOLO
ANCHE LE SCELTE
PER INAIL E ANPAL**

**INTANTO I SINDACATI
PROTESTANO
PER LE MANCATE SCELTE
L'USB MINACCIA
LO STOP DI REDDITO
E QUOTA 100**



Una sede dell'Inps



Peso: 22%

**ISPETTORATO****Orario notturno di lavoro, per la verifica vale la settimana lunga**

Cirioli a pag. 33

*Il chiarimento dell'Ispettorato nazionale sul parametro di riferimento per il limite medio***Lavoro notturno su sei giorni**
*Per il calcolo delle otto ore vale la settimana lunga***DI DANIELE CIRIOLI**

Vale la settimana lunga ai fini della verifica del rispetto dell'orario notturno di lavoro. Il limite medio di otto ore di lavoro notturno nelle 24 ammesse per legge, infatti, deve essere calcolato sulla base di una settimana lavorativa di sei giorni, a prescindere dall'effettiva articolazione dell'orario settimanale di lavoro del lavoratore interessato (su cinque o sei giorni di lavoro). Lo precisa l'Ispettorato nazionale del lavoro nella nota prot. n. 1438/2019.

L'orario notturno. La disciplina sull'orario di lavoro (art. 13 del dlgs n. 66/2003) stabilisce che «l'orario di lavoro dei lavoratori notturni non può superare le otto ore in media nelle ventiquattro ore, salva l'individuazione da parte dei contratti collettivi, anche aziendali, di un periodo di riferimento più ampio sul quale calcolare come media il suddetto limite». La norma non precisa, tuttavia, in riferimento a che parametro temporale (settimana, mese, anno) occorre verificare la media oraria. Tale lacuna è stata colmata in via amministrativa dal ministero del lavoro, il quale ha precisato che «tale limite costituisce, data la sua formulazione, una media fra ore lavorate e non lavorate pari a 1/3 (8/24) che, in mancanza di una esplicita pre-

visione normativa, può essere applicato su di un periodo di riferimento pari alla settimana lavorativa – salva l'individuazione da parte dei contratti collettivi, anche aziendali, di un periodo più ampio sul quale calcolare detto limite – considerato che il legislatore ha in più occasioni adoperato l'arco settimanale quale parametro per la quantificazione della durata della prestazione» (circolare n. 8/2005).

La questione. Posto che il parametro di riferimento temporale per calcolare la media dell'orario notturno è la «settimana lavorativa», l'Ispettorato territoriale di Biella ha chiesto se tale parametro debba essere riferito all'articolazione dell'orario settimanale del singolo lavoratore (che può quindi essere organizzato su cinque o sei giorni di lavoro), oppure se debba essere inteso in termini astratti, cioè sempre riferito a sei giorni di lavoro. Dall'uno o dall'altro caso derivano risultati differenti, con diverse conseguenze sulla verifica del rispetto del limite all'orario notturno. Infatti, nel caso di settimana di 40 ore articolata su cinque giorni, al personale impiegato in lavoro notturno non sarà consentito svolgere lavoro straordinario, perché la media oraria giornaliera di otto ore viene raggiunta con l'orario di lavoro ordinario ($40:5 = 8$); nel caso, invece, di settimana di 40 ore articolata

su sei giorni, il lavoratore notturno potrebbe svolgere lavoro straordinario fino al limite delle 48 ore settimanali, poiché in tal caso la media giornaliera sarebbe rispettosa del limite legale ($48:6 = 8$).

Il chiarimento. L'Inl precisa che la «settimana lavorativa», in assenza di definizione normativa o contrattuale, può essere individuata nell'astratto periodo di sei giorni (nel caso prestazione lavorativa su cinque giorni il sesto giorno è da considerarsi giornata di lavoro a zero ore) e, cioè, nell'arco temporale settimanale al «netto» del giorno obbligatorio di riposo (ex art. 7, dlgs n. 66/2003). La soluzione, che prescinde dalla valutazione caso per caso legata al singolo orario di lavoro del dipendente, consente un'applicazione uniforme della disciplina del lavoro notturno, tenendo conto del fatto che il lavoratore abitualmente impiegato su cinque giorni a settimana ha comunque due giorni per recuperare le proprie energie psicofisiche.



Peso: 1-1%, 33-41%



I chiarimenti

<i>Lavoratori notturni</i>	Il loro orario di lavoro non può superare le otto ore in media nelle 24 ore
<i>Calcolo della media</i>	Per calcolare la media dell'orario di lavoro si fa riferimento alla settimana
<i>La settimana</i>	La settimana va considerata di sei giorni, a prescindere dall'orario di lavoro effettivo (cinque o sei giorni a settimana) del lavoratore



Peso:1-1%,33-41%

Le istruzioni dell'Inps per utilizzare (e recuperare) l'agevolazione

Detenuti, lavoro scontato

Sgravio fino al 95% per ogni tipo di contratto

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera al recupero degli sgravi contributivi sulle assunzioni di detenuti. Dal 1° gennaio 2013 la riduzione è passata dall'80% al 95% dell'aliquota contributiva a carico del datore di lavoro e del lavoratore, e spetta per tutta la durata dell'assunzione, a tempo indeterminato o a termine, nonché per ulteriori 18/24 mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo del neoassunto. Per il recupero del pregresso (anni 2013/2018) va fatta domanda all'Inps con il modulo «Deti-arr». Una domanda, inoltre, va presentata annualmente anche per gli anni in corso, a cominciare dal corrente 2019. Lo spiega l'Inps nella circolare n. 27/2019.

Assunzioni agevolate. La circolare illustra le modalità di accesso e fruizione degli incentivi previsti per le assunzioni da parte di cooperative sociali e aziende pubbliche e private operanti negli isti-

tuti penitenziari di persone detenute o internate, ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari (Rems), anche se ammesse al lavoro esterno. Gli incentivi, introdotti con la legge n. 193/2000 (attraverso modifiche alla legge n. 381/1991), sono stati da ultimo modificati dal decreto n. 148/2014. L'Inps, tuttavia, non ha potuto finora emanare le relative istruzioni operative, a causa d'incongruenze con le regole sui rapporti di lavoro, ora superate mediante accordi con il ministero della giustizia.

Rapporti agevolati. Lo sgravio spetta sulle assunzioni a termine e a tempo indeterminato, anche se part-time, inclusi i rapporti di apprendistato, quelli di lavoro intermittente e le assunzioni effettuate a scopo di somministrazione (restano fuori i rapporti domestici).

L'incentivo. Il citato dm n. 148/2014 ha modificato la misura dell'agevolazione portando lo sgravio al 95% dell'aliquota contributiva complessivamente dovuta,

cioè sia della quota a carico del datore di lavoro sia quella del lavoratore, a partire dal 1° gennaio 2013 (e finché non verrà adottato un nuovo decreto, la cui cadenza dovrebbe essere biennale). Lo sgravio spetta per tutta la durata del rapporto di lavoro fintantoché i lavoratori si trovano nella condizione di detenuti e/o di internati, nonché per altri sei mesi successivi alla cessazione dello stato di detenzione elevati a 18-24 mesi dal 20 agosto 2013, con il dl n. 78/2013 (convertito dalla legge n. 94/2013). Tale prolungamento del beneficio, precisa l'Inps, trova applicazione solo in riferimento ai rapporti le cessazioni dello stato detentivo siano intervenute dal 20 agosto 2013. In tali casi lo sgravio spetterà all'80% fino al 5 novembre 2014 (data d'entrata in vigore del dm n. 148/2014) e al 95% a partire dal giorno successivo.

Le domande di sgravi

Anni 2013-2018	Va fatta domanda per ogni rapporto di lavoro con modulo «Deti-Arr». La domanda va fatta da «tutti» i datori di lavoro, anche da quelli già autorizzati o che hanno indicato lo sgravio sulle denunce contributive
Dall'anno 2019	Va presentata domanda annualmente



Peso:34%



Produttività, differenze tra imprese sociali ed enti del terzo settore

Con l'approvazione del dlgs n. 112 del 2017 (che ha ridisegnato le norme sull'impresa sociale) e del dlgs n. 117 del 2017 (che ha riformato il settore no profit con l'introduzione del nuovo «codice del terzo settore»), occorre prestare attenzione alle disposizioni riguardanti il trattamento retributivo riservato ai dipendenti che lavorano nel settore del no profit. A questo deve aggiungersi anche la possibile applicazione in tale ambito delle norme fiscali e previdenziali che incentivano la produttività ed il welfare aziendale. Procedendo con ordine, in riferimento al primo aspetto, si segnala che, con l'art. 13, dlgs n. 112 del 2017, è stato stabilito che i lavoratori dell'impresa sociale hanno diritto ad un trattamento economico e normativo non inferiore a quello previsto dai contratti collettivi di cui all'art. 51, dlgs n. 81 del 2015. In ogni caso, la differenza retributiva tra lavoratori dipendenti dell'impresa sociale non può essere superiore al rapporto 1 ad 8, da calcolarsi sulla base della retribuzione annua lorda. Analoga disposizione è stata, altresì, prevista anche per gli enti del terzo settore diversi dalle imprese sociali, con l'art. 16, dlgs n. 117 del 2017. Le norme citate dunque impongono un esame e, se del caso, una revisione del trattamento economico previsto per i lavoratori operanti in detto settore. Tale disamina deve coinvolgere sia i contratti collettivi nazionali e di secondo livello, sia quelli individuali, i quali spesso non tengono conto dei limiti summenzionati perché non ancora aggiornati alle nuove norme. Il mancato rispetto di detti limiti potrebbe condurre alla perdita della qualifica di impresa sociale e/o di ente del terzo settore con il disconoscimento dei benefici fiscali connessi. Sul secondo aspetto, ovvero sulla possibile applicazione degli incentivi sulla produttività e sul welfare aziendale alle imprese sociali o altri enti del terzo settore, è opportuno precisare quanto segue. Come noto le misure agevolative riguar-

danti la produttività prevedono, a partire dal 2016, l'applicazione, nel settore privato, di una imposta sostitutiva dell'Irpef e relative addizionali del 10% su un premio di risultato di ammontare annuo non superiore a 3 mila euro rivolto ai titolari di reddito di lavoro dipendente non superiore a 80 mila euro annui. Il premio è detassato al raggiungimento di incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza ed innovazione misurabili con parametri previsti da apposito accordo di secondo livello. Inoltre, è ammessa la possibilità di sostituire il premio in forma monetaria con beni e servizi rientranti nel welfare aziendale, applicando il regime fiscale e previdenziale loro riservato (art. 51, Tuir). Ebbene, non si ravvedono ostacoli per una applicazione tout-court di dette disposizioni alle imprese sociali. Quanto, invece, agli altri enti del terzo settore non potranno essere utilizzati quei parametri che sono tipici di un soggetto che svolge esclusivamente un'attività commerciale. Andranno cioè individuati obiettivi compatibili con l'esercizio di una attività nel settore no profit. Il beneficio può essere attribuito anche ai datori di lavoro non imprenditori e il riferimento al settore privato sembrerebbe finalizzato solo ad escludere le pubbliche amministrazioni. (Cfr. circ. Agenzia entrate nn. 28/E/2016 e 59 del 2008; Ministero del lavoro e delle politiche sociali, nota del 13 marzo 2015). Per quanto riguarda, invece, le disposizioni relative ai piani di welfare aziendale, non occorre operare alcuna distinzione tra impresa sociale e altri enti del terzo settore. Questi soggetti, quindi, dovranno attenersi alle norme che regolano gli incentivi connessi. Con riguardo alle agevolazioni in capo ai dipendenti, si segnala che l'art. 51, commi 2 e 3,





ultimo periodo, Tuir, prevede una totale o parziale esenzione fiscale e previdenziale dal reddito di lavoro dipendente delle somme e valori attribuiti dal datore ai propri lavoratori (es. asilo nido ecc.). Dal lato del datore, si segnala che i costi sostenuti per l'attuazione dei piani di welfare sono integralmente deducibili se previsti dalla contrattazione a livello nazionale o decentrato o con regolamento

aziendale. Se previsti volontariamente, la deducibilità dei costi a tal fine sostenuti è al 5 per mille dell'ammontare delle spese complessive affrontate per prestazioni di lavoro dipendente.

***Gianpaolo Sbaraglia,
Centro studi Enbic***



Peso:32%

Le bozze di intesa per la maggior autonomia regionale sono ferme a Palazzo Chigi

Aumenti solo a chi lavora di più

Contratto integrativo per i prof di Veneto e Lombardia

DI MARCO NOBILIO

Il 14 febbraio scorso le bozze di intesa per l'autonomia differenziata delle regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna sono state esaminate in Consiglio dei ministri, ma non è stato raggiunto alcun accordo tra Lega e M5s. Questa settimana è previsto un vertice di maggioranza per continuare la discussione, ma molto dipenderà anche dal voto in giunta per le autorizzazione a procedere del senato sul ministro dell'interno **Matteo Salvini**. Le bozze del Veneto e della Lombardia, frutto delle interlocuzioni tra ministri competenti e regioni interessate, con l'intermediazione del ministro degli affari regionali, **Erika Stefani**, sono praticamente identiche e prevedono per la scuola modifiche sostanziali dello stato giuridico ed economico dei docenti e del personale Ata. La piattaforma dell'Emilia Romagna, invece, prevede solo incrementi di organico. Ecco le novità previste nelle bozze di intesa della Lombardia e del Veneto. Le disposizioni che riguardano il personale delle istituzioni scolastiche sono contenute nell'articolo 11 (si veda *ItaliaOggi* del 29 gennaio e di martedì scorso).

È prevista la costituzione di ruoli regionali nei quali confluiranno obbligatoriamente i docenti e i non docenti di nuova assunzione. Ciò riguarderà sia le assunzioni a tempo indeterminato che quelle a tempo determinato, comprese quelle dei supplenti che saranno assunti dalla III fascia delle graduatorie di istituto. E non è previsto espressamente il riconoscimento a livello nazionale del punteggio di servizio prestato a livello regionale. Ai docenti e al personale Ata attualmente nei ruoli statali con contratto a tempo indeterminato

to sarà data, invece, la facoltà di scegliere se rimanere statali oppure passare nei ruoli regionali. Il passaggio non comporterà perdite economiche, immediate. Perché ai soggetti che eserciteranno l'opzione per i ruoli regionali sarà garantito l'attuale importo dello stipendio, probabilmente, con assegni ad personam.

La normativa generale sulla mobilità intercompartimentale o, comunque, quella relativa ai passaggi di amministrazione, comporta, infatti, l'azzeramento della progressione economica retributiva di anzianità. E per evitare decurtazioni retributive in caso di passaggio, la prassi prevede che la differenza retributiva venga colmata con un assegno ad personam.

Tale previsione, però, lascerebbe intendere che la maturazione dei gradoni, per chi opererà per il passaggio, sarà riportata indietro nel tempo (alla classe 0) come se si trattasse di neoimmessi in ruolo. Dunque, il danno economico potrebbe consistere nella impossibilità di maturare i gradoni di fine carriera. Quelli cioè, che si maturano con 21, 28 e 35 anni di anzianità. E non è chiaro se si avrà diritto alla ricostruzione di carriera oppure no.

Novità anche per il compenso accessorio (lo straordinario) e la mobilità. Le bozze prevedono, infatti, che lo stato giuridico ed economico dei docenti dei ruoli regionali continuerà ad essere regolato dalle disposizioni di legge e contrattuali nazionali. Ma ciò non avverrà per le materie demandate alla contrattazione integrativa. Ciò vuol dire che la prestazione ordinaria rimarrà invariata, così come pure la

retribuzione. E i cambiamenti riguarderanno le prestazioni di lavoro aggiuntive. I docenti e non docenti lombardo-veneti, dunque, potranno guadagnare di più di quelli delle altre regioni solo ed esclusivamente se, oltre all'orario normale, accetteranno di lavorare delle ore in più.

In pratica, lo stipendio rimarrà uguale ai docenti statali. Ed eventuali compensi aggiuntivi potranno essere guadagnati solo prestando ore di straordinario. La natura, le modalità di svolgimento e gli importi relativi al lavoro straordinario saranno definiti dalla contrattazione integrativa regionale. Che si svolgerà tra i rappresentanti della regione e delle organizzazioni sindacali rappresentative a livello territoriale.

Non sono previste, invece, modifiche della disciplina delle assenze tipiche (assenze per malattia, permessi e congedi) che, essendo di competenza della contrattazione nazionale, sarà applicata uniformemente su tutto il territorio nazionale. Novità sono previste, invece, per quanto riguarda la mobilità. La materia, infatti, è di competenza della contrattazione integrativa. E quindi sarà definita a livello regionale, sempre con accordi integrativi. Ma solo per i docenti che entreranno nei ruoli regionali.

Le bozze prevedono che sarà garantita, comunque, la possibilità di accedere alla mobilità verso altre regioni. Ma le disposizioni di dettaglio





saranno definiti successivamente. Anche perché, per i docenti inseriti nei ruoli regionali, l'eventuale trasferimento in altra regione comporterà un vero e proprio cambio di amministrazione. In pratica non si tratterà di meri provvedimenti di mobilità gestiti dal ministero dell'istruzione, ma di vera e propria mobilità intercompartimentale.

Con tutto ciò che comporta: acquisizione del previo nulla osta dell'amministrazione di appartenenza e del previo nulla osta dell'amministrazione ricevente e collocamento in

coda ai movimenti gestiti dal ministero dell'istruzione. Oltre alle modifiche riguardanti la posizione economica maturata: azzeramento dell'anzianità di servizio ed eventuale assegno ad personam e nuova ricostruzione di carriera.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 45%

REGOLE E SIMULAZIONI

Quota 100, penalità immediate ma alla distanza c'è il sorpasso

Assegno inferiore all'inizio, poi la somma progressiva delle rate aumenta sulla pensione di vecchiaia Statali, il caso del Trattamento di fine rapporto: arriverà un anticipo grazie all'accordo con le banche

Carlo Gravina

Quota 100 è senza dubbio una delle misure più attese del governo Lega-Cinque Stelle. Da anni ormai si parla del superamento della legge Fornero e di come andare oltre le rigidità di una legge che con il passare del tempo ha portato l'età pensionabile - fatte salve alcune eccezioni - a superare i 67 anni. In realtà va detto che la riforma non smantella la precedente legge, ma consente a chi si trova in determinate condizioni di poter lasciare il lavoro con un anticipo che può arrivare fino a 5 anni. Non è facile stabilire con esattezza quanti andranno in pensione con Quota 100. Stime attendibili, però, parlano per il 2019 di una platea che può arrivare fino a 360 mila unità. Al momento, però, la misura sta riscuotendo notevole successo visto che in pochi giorni sono state presentate più di 50 mila domande (a ieri 52.918 richieste). Il testo del decreto, inoltre, potrebbe subire variazioni durante l'iter di approvazione parlamentare. Diverse le ipotesi sul tavolo, come ad esempio quella proposta dalla Lega che spinge per l'anticipo in favore delle madri che hanno più figli (4 mesi a figlio fino a un massimo di 12).

LA NORMA

Quota 100 è una misura sperimentale, in vigore fino al 31 dicembre 2021, che consente di lasciare prima il lavoro rispetto a quanto previsto dalla legge Fornero. Per poter andare in pensione bisogna avere almeno 62 anni di età e 38 an-

ni di contributi (la somma fa 100). I due requisiti minimi, però, devono essere sempre rispettati. Questo significa che si può andare in pensione con 63 anni di età e 38 di contributi (Quota 101), ma non si può lasciare l'impiego se si hanno 61 anni e 39 di contributi (la somma fa 100, ma non viene soddisfatto il requisito anagrafico). Così come illustrato nel grafico sopra, tempi e modalità di uscita possono variare molto a seconda se si è dipendenti pubblici o privati perché Quota 100 prevede finestre di uscita diverse. I lavoratori del settore privato, ad esempio, potranno lasciare l'impiego a partire dal 1° aprile di quest'anno se hanno maturato i requisiti entro il 31 dicembre 2018. Chi, invece, ha maturato o matura Quota 100 dal 1° gennaio in poi, ha diritto ad andare in pensione trascorsi 3 mesi dal raggiungimento dei requisiti. Discorso un po' diverso per gli statali che, nel caso abbiano maturato i requisiti entro il 29 gennaio 2019, potranno andare in pensione dal 1° agosto. In generale, i dipendenti pubblici che hanno maturato o maturano i requisiti dal 30 gennaio in poi, avranno diritto alla pensione trascorsi 6 mesi da quel momento.

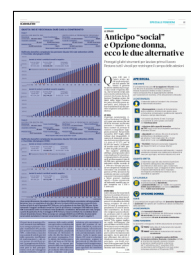
IL CASO TFR

Gli statali che aderiscono a Quota 100 devono fare i conti con un Trattamento di fine rapporto che può essere posticipato di molto. La norma prevede che il pagamento della buonuscita sia effettuato quando l'interessato matura i

requisiti per la pensione di vecchiaia o anticipata. Significa che, chi decide di lasciare il lavoro con Quota 100 a 62 anni, comincerà a percepire la prima parte del Tfr solo dopo 5 anni. Per far fronte a questi ritardi, il governo ha previsto un anticipo di 30 mila euro (ma la cifra nel corso del dibattito parlamentare potrebbe salire a 40 mila) grazie a un prestito bancario che, per un accordo governo-Abi, avrà tassi di interesse simbolici.

CONVIENE O NO

Quota 100 non prevede alcuna forma di penalizzazione. Chi però lascia in anticipo il lavoro incasserà inevitabilmente un assegno più basso. Il taglio - in media del 16%, ma che può arrivare a un massimo del 30% - si determina a causa dei meccanismi di calcolo previsti dalla normativa (coefficiente di trasformazione) e dal minor numero di contributi versati. La maggior parte di chi lascerà il lavoro nei prossimi tre anni però lo farà principalmente con il più vantaggioso metodo retributivo. Come dimostrato dallo studio pubblicato qui in alto e realizzato dal Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali in collaborazione con Ephes, ampliando l'orizzonte di riferimento risulta che alla fine Quota 100 può essere vantaggiosa. È ve-



Peso: 22-94%, 23-49%

ro, infatti, che l'assegno percepito è più basso se si sfrutta la riforma, ma la somma progressiva delle rate di pensione incassate nel caso dell'anticipo con Quota 100 risulta maggiore, rendendo così questa soluzione più conveniente rispetto alla pensione di vecchiaia. Il beneficio, anche se in misura ridotta, vale anche per

chi lascia il lavoro con un calcolo prevalentemente contributivo. Anche in questo caso Quota 100 resta la soluzione più conveniente, seppure la percentuale di riduzione dell'assegno risulti maggiormente elevata proprio a causa del peso superiore dei contributi mancanti. —

Il sistema delle finestre dà un vantaggio ai privati, che possono uscire già ad aprile

I lavoratori del settore scolastico maturano il diritto a partire dall'inizio di settembre

LA RIFORMA ETÀ-ANNI DI VERSAMENTI

Il mix per centrare l'uscita dal 2019

- In verde le nuove combinazioni tra età anagrafica e contributiva che consentiranno l'uscita con la quota 100
- In rosso quelle che restano escluse
- In azzurro gli altri canali di pensionamento (67 anni oppure, a prescindere dall'età anagrafica, con 42 anni e 10 mesi di contributi; 41 anni e 10 mesi le donne)

Età	Anni di contribuzione									
	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43
60	94	95	96	97	98	99	100	101	102	103
61	95	96	97	98	99	100	101	102	103	104
62	96	97	98	99	100	101	102	103	104	105
63	97	98	99	100	101	102	103	104	105	106
64	98	99	100	101	102	103	104	105	106	107
65	99	100	101	102	103	104	105	106	107	108
66	100	101	102	103	104	105	106	107	108	109
67	101	102	103	104	105	106	107	108	109	110

Fonte: PensioniOggi.it

centimetri

QUOTA 100, ISTRUZIONI PER L'USO

CHE COSA È?
È una misura che consente di andare prima in pensione rispetto alle norme vigenti (legge Fornero). Possono presentare la domanda i lavoratori dipendenti e autonomi che maturano, nel periodo compreso tra il 1° gennaio 2019 e il 31 dicembre 2021, specifici requisiti anagrafici e di contribuzione.

I REQUISITI
I soggetti possono richiedere la pensione Quota 100 se in possesso, nel periodo compreso tra il 2019 e il 2021, di un'età anagrafica non inferiore a 62 anni e di un'anzianità contributiva non inferiore a 38 anni.

A CHI È RIVOLTO
La prestazione spetta ai lavoratori iscritti all'Assicurazione Generale Obbligatoria (AGO) e alle forme sostitutive ed esclusive della medesima, gestite dall'Inps, nonché ai lavoratori iscritti alla Gestione Separata. Alla prestazione non può accedere il personale appartenente alle Forze armate, il personale delle forze di Polizia e di Polizia penitenziaria, dei Vigili del fuoco e della Guardia di finanza.

DECORRENZA E DURATA

Varia a seconda se si è dipendenti pubblici o privati

Privati

Chi ha maturato i requisiti entro il **31 dicembre 2018**, può lasciare il lavoro dal **1° aprile 2019**.



Chi matura i requisiti a decorrere dal **1° gennaio 2019** consegue il diritto al trattamento pensionistico trascorsi **tre mesi dalla maturazione dei requisiti**.



Pubblici

Chi ha maturato i requisiti entro il **29 gennaio 2019** lascerà il lavoro dal **1° agosto 2019**.



Chi ha perfezionato o perfeziona i requisiti dal **30 gennaio 2019** consegue il diritto al trattamento pensionistico trascorsi sei mesi dalla maturazione dei requisiti ("finestra") e comunque non prima del **1° agosto 2019**.



ALTRI REDDITI

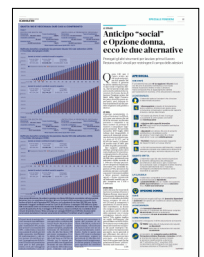
La pensione Quota 100 non è cumulabile con i redditi derivanti da qualsiasi attività lavorativa, svolta anche all'estero, a eccezione di quelli derivanti da lavoro autonomo occasionale nel limite di 5.000 euro lordi annui.

DOMANDA

La domanda di pensione Quota 100 può essere presentata online all'Inps attraverso il servizio dedicato. Per farlo, però, è necessaria l'identità digitale (codice Spid) che consente di accedere ai servizi online della Pubblica amministrazione. In alternativa, si può fare domanda tramite Contact center al numero 803 164 (gratuito da rete fissa) oppure 06 164 164 da rete mobile. Si può inoltre presentare domanda rivolgendosi ai patronati o agli intermediari abilitati.



Il personale del comparto scuola consegue il diritto alla pensione a decorrere dal **1° settembre** e dal **1° novembre** dell'anno di maturazione dei requisiti.





QUOTA 100 E VECCHIAIA: DUE CASI A CONFRONTO

Caso 1

USCITA CON QUOTA 100

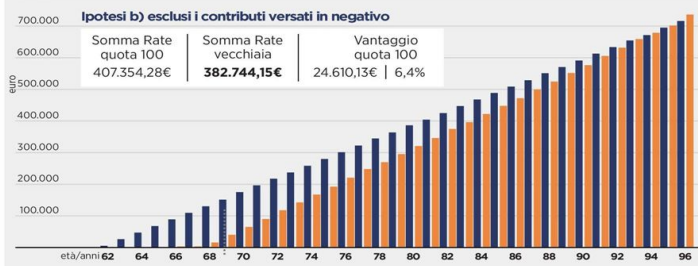
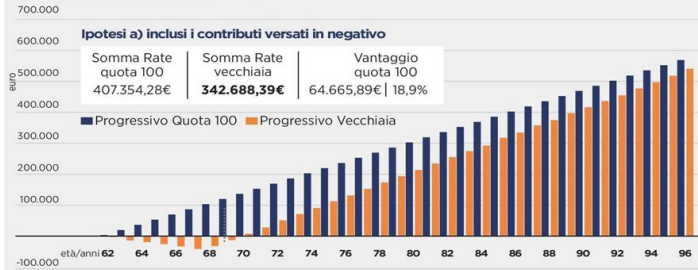
Decorrenza	01/09/2019	62 anni 1 mese	Tasso di sostituzione	68,9%
Anzianità contributiva	38 anni		Pensione netta	16.616 euro/anno
Pensione lorda	20.993 euro/anno		Tasso di sostituzione	79,0%

USCITA CON LA PENSIONE DI VECCHIAIA

Decorrenza	01/06/2025	67 anni 10 mesi	Tasso di sostituzione	82,8%
Anzianità contributiva	43 anni 9 mesi		Pensione netta	20.397 euro/anno
Pensione lorda	26.636 euro/anno		Tasso di sostituzione	94,0%

Minor importo netto annuo quota 100 = 22,7%

Raffronto benefici complessivi da pensione Quota 100 (dal settembre 2019) e Vecchiaia (dal giugno 2025)



Caso 2

USCITA CON QUOTA 100

Decorrenza	01/09/2019	62 anni 1 mese	Tasso di sostituzione	59,5%
Anzianità contributiva	38 anni		Pensione netta	14.667 euro/anno
Pensione lorda	18.117 euro/anno		Tasso di sostituzione	69,7%

USCITA CON LA PENSIONE DI VECCHIAIA

Decorrenza	01/06/2025	67 anni 10 mesi	Tasso di sostituzione	75,2%
Anzianità contributiva	43 anni 9 mesi		Pensione netta	18.741 euro/anno
Pensione lorda	24.169 euro/anno		Tasso di sostituzione	86,4%

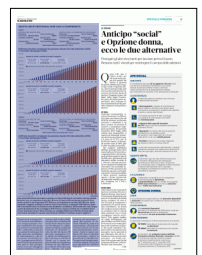
Minor importo netto annuo quota 100 = 27,2%

Raffronto benefici complessivi da pensione Quota 100 (dal settembre 2019) e Vecchiaia (dal giugno 2025)



Fonte: Itinerari previdenziali

I due esempi dimostrano che andare in pensione con Quota 100 diventa conveniente nel lungo periodo. Nel primo caso, con aspettative di vita oltre i 90 anni, con Quota 100 il pensionato incasserà in tutto (somma di tutte le rate di pensione) 407.354 euro, con la pensione di vecchiaia 382.744 euro. Anche sottraendo i maggiori contributivi versati nei 5 anni in più di lavoro, si ottengono 342.688 euro. Quota 100 è conveniente anche con il sistema misto (retributivo-contributivo). Sommando tutti i ratei, sempre a parità di aspettative di vita, il vantaggio è di 48.715 euro, inclusi i contributi che si sarebbero dovuti versare rimanendo al lavoro. Resta comunque un vantaggio (8.659 euro di effettivo incasso) anche se dal calcolo escludiamo il mancato versamento dei contributi ("contributi versati in negativo").



Auto business

ANALISI

FISCO E IVA DUE «ECCEZIONI» CHE PESANO SULLE AZIENDE

Gian Primo Quagliano

In Italia nel 2018 gli acquisti di autovetture delle aziende hanno costituito il 43,1% delle immatricolazioni. La percentuale corrispondente è del 63,6% in Germania, del 55,5% nel Regno Unito, del 50,1% in Francia e del 47,5 in Spagna. Le ragioni del divario tra il nostro Paese e gli altri paesi avanzati dell'Ue è ben nota: in Italia le automobili per le imprese costano di più perché la tassazione in materia è particolarmente vessatoria. Meno noto è di quanto il costo di un'auto aziendale sia più alto che per i nostri partner europei. Prendiamo una vettura del costo al netto dell'Iva di 30mila euro. Se aggiungiamo l'Iva, il prezzo al pubblico in Italia diventa di 36.600 euro, mentre in Spagna è di 36.300 euro, in Francia e Gran Bretagna è di 36.000 euro e in Germania di 35.700. Il prezzo al pubblico più alto è quello italiano, questo dipende dal fatto che l'aliquota Iva (22%) è la più alta tra quelle dei paesi considerati. Da questa situazione scaturisce già un'importante conseguenza che riguarda gli acquirenti privati di autovetture, cioè quelli che non dispongono di partita Iva: per loro la stessa auto in Italia costa di più

che in tutti gli altri paesi dell'Unione europea. La situazione dovrebbe però essere diversa per le imprese. Per regola europea (ed anche per l'intrinseca natura del tributo) l'Iva dovrebbe essere integralmente detraibile. In Italia non è così perché il nostro Paese ha ottenuto dall'Ue una deroga che consente di limitare la detraibilità al 40% del tributo pagato. Ne consegue che il costo effettivo per le aziende di un'auto che ha un prezzo Iva esclusa di 30.000 euro è di 30.000 euro in Germania, Francia, Spagna e Regno Unito, ma in Italia è di 33.960. E non finisce qui. Le regole dicono che i cespiti sono integralmente ammortizzabili e quindi deducibili. Le auto aziendali sono certamente cespiti, ma in Italia il loro costo ammortizzabile è limitato a 3.615 euro. Vi sono limiti anche in Francia e Regno Unito, ma decisamente più elevati (rispettivamente 18.300 euro e 18.200 euro). In Germania e Spagna invece si applica la regola generale e quindi la deducibilità è integrale. La conseguenza è che al netto di detraibilità dell'Iva e di deducibilità dell'ammortamento, l'auto presa in considerazione costa 30.345 euro in Italia, 11.800 euro nel Regno Unito, 11.700 euro in Francia e zero in Germania e Spagna. È del tutto evidente che le aziende

italiane siano penalizzate da questa situazione che è tra le cause della perdita di competitività del nostro Paese. E le responsabilità non sono imputabili al Governo in carica perché la persecuzione fiscale dell'auto aziendale è storia. L'esecutivo però ha una buona occasione per cominciare a ridurre le differenze di imposizione tra le nostre aziende e quelle del resto del mondo. Il 31 dicembre 2019 scade la deroga concessa dall'Ue all'Italia per la non applicazione dell'integrale detrazione dell'Iva dagli acquisti di auto. Una nuova deroga può essere richiesta entro il 1° aprile 2019. Il Governo deve evitare di chiederla e normalizzare così la situazione della detraibilità dal 1° gennaio 2020. Sarebbe un primo passo, limitato ma importante, per avvicinare agli standard europei il trattamento fiscale dell'auto aziendale italiana.

« RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Auto business

Le prospettive delle auto aziendali. Le difficoltà dell'economia spingono alla prudenza ma il noleggio a lungo termine dovrebbe confermare la sua crescita (trainata dal diesel)

La congiuntura è incerta e le flotte navigano a vista

Pier Luigi del Visco

Il 2019 è un anno difficile da prevedere, tante sono le variabili che interessano la mobilità delle aziende e nonostante ormai un mese sia già trascorso. «A gennaio 2019 - riporta l'Istat - prosegue il progressivo indebolimento del clima di fiducia delle imprese in atto già dallo scorso luglio e trainato da un diffuso peggioramento sia dei giudizi sia delle aspettative». Insomma, dal punto di vista dell'andamento generale dell'economia, bisogna mettere in conto che i clienti non si faranno trovare nella migliore condizione per affrontare il discorso macchina.

La sfida dell'ecobonus

Se l'economia appare almeno fluida, dunque, il settore dell'auto non si fa apprezzare certo per nitidezza di orizzonti, innanzitutto sui propulsori. Sette auto business su dieci sono diesel, perché rispetto al motore a benzina è più economico e vanta minore emissione di CO₂, che resta il parametro su cui le imprese misurano la loro sensibilità ambientale. Però ci sono i blocchi alla circolazione in alcune aree urbane, di cui tener conto. Secondo Gregoire Chové (Arval), «questo aiuterà le flotte ad abbandonare la filosofia one-size-fits-all in favore di una

certa personalizzazione, basata sulle reali esigenze del dipendente, sia lavorative sia private».

Comunque, salvo casi specifici, non ci dovrebbe essere un crollo del gasolio, visto che «i fleet manager - riporta Alessandro Grosso di Fca - valutano le versioni a benzina, ma poi ripiegano comunque sul diesel, che ha un Total cost of ownership più competitivo ed emissioni di CO₂ inferiori».

Ma soprattutto, questo è l'anno del bonus malus, che secondo l'industria dell'auto può scoraggiare chi decide di lasciare un'auto vecchia, inquinante e poco sicura in favore di una nuova e poco inquinante ma "nemica" perché diesel. Si porrà la questione, caso per caso, su chi debba sopportare il maggior costo, se il cliente o il noleggiatore o il costruttore. Questi ultimi si sono già detti disposti ad assorbire in tutto o in parte il malus, ma lo dicono pensando ai clienti delle loro reti, che certo non beneficiano degli sconti che praticano ai noleggiatori. Questi ultimi, tra l'altro, hanno capacità di assorbire parte del malus grazie al beneficio che ottengono dall'usato. Sia importanti concessionari sia il leader dei noleggiatori, Arval, stanno infatti riportando da mesi buone performance dalla rivendita e l'ecotassa in realtà

potrebbe migliorare ancora le quotazioni del secondo mercato.

Poi ci sono gli incentivi, sulle ibride plug-in e soprattutto sulle elettriche. Si tratta di piccole nicchie destinate a raddoppiare le vendite (parliamo però di migliaia di pezzi), che potrebbero trovare nelle flotte l'inclinazione green necessaria e soprattutto la disponibilità economica, visto che si tratta di vetture molto costose, sia nel valore iniziale sia in quello residuo, ancora tutto da scoprire e pertanto improntato alla prudenza.

Il Nlt cresce ma non troppo

Nel 2018 i clienti delle auto business hanno segnato il passo, con il noleggio a lungo termine (Nlt) a +1% e gli acquisti/leasing a -7%, con 265 mila e centomila immatricolazioni rispettivamente, anche se il Nlt ha comunque incrementa-



Peso: 56%

to la flotta gestita intorno al 14%, secondo le prime analisi del Centro Studi Fleet&Mobility. Come si muoveranno questi clienti nel 2019, alla luce dei fattori esogeni sopra riportati? Storicamente, la congiuntura economica negativa ha favorito il Noleggio a lungo termine, nella misura in cui spinge le imprese a portare fuori bilancio gli asset automobilistici, trasformando gli ammortamenti e l'indebitamento in canoni mensili. Questo meccanismo porterebbe a una crescita stimabile intorno al 5-6% nel segmento delle Pmi, dove il condizionale è d'obbligo, poiché questa domanda arriva all'industria soprattutto attraverso la rete dei broker, che non si stanno rivelando (non tutti e non sempre) all'altezza della complessità del servizio e delle esigenze dei clienti.

A parte le convenienze econo-

miche, va detto che il battage mediatico del Nlt funziona, in particolare sui privati, da cui «ci aspettiamo un aumento – stima Chové – anche grazie a diversi player assicurativi e bancari che stanno bussando alla nostra porta per distribuire il prodotto. Tuttavia non sarà una crescita così marcata come si prevedeva un anno fa». Anche Fabrizio Quinti (Ford) si aspetta «un rallentamento della crescita del Nlt sui privati, intesi anche come partite Iva». In questo segmento giocano due fattori. Da un lato, dei canoni che potrebbero non essere aggressivi come negli ultimi due anni, anche a causa di una revisione dei valori residui da parte di alcuni grossi operatori. Dall'altro, le pressioni delle reti di concessionari, che vogliono giocare su questi clienti con gli stessi sconti riservati ai noleggiatori e che dunque po-

trebbero limitare le case, almeno nelle offerte eccezionali.

«Per le flotte – aggiunge Quinti – non registriamo segni negativi sui rinnovi dei contratti in scadenza, ma piuttosto un'attesa temporanea, dettata dall'incertezza sull'andamento dell'economia nei prossimi mesi». Dunque, la previsione ad oggi è di un lieve calo, in linea con gli ultimi mesi, dovuto anche alla diminuzione del rent-to-rent (noleggi a lungo termine usati come forniture al noleggio a breve). Più ottimista invece la previsione di Alessandro Grosso (Fca) che vede il «Nlt in leggera crescita, ma non così il rent-a-car, sia per le minori pressioni dell'offerta sia perché negli ultimi mesi sono già state immatricolate molte vetture che sono in consegna in queste settimane».



Le reginette.
Il 2019 è iniziato con numerose novità anche per quanto riguarda i modelli che «faranno carriera» nelle aziende. A lato, la nuova Volkswagen Passat nella versione Alltrack. Sotto, da sinistra, le ultime generazioni di Bmw Serie 3 berlina e Mercedes Classe B. In basso, a destra, la neonata Toyota Corolla ibrida che rimpiazza la Auris e riporta in Europa un nome storico della casa nipponica



Peso: 56%

.export

FARE IMPRESA
SULLE ROTTE
DEL MONDO

Città emergenti e Millennials: in India è boom di consumi

L'India è in forte sviluppo e per le aziende occidentali si aprono prospettive interessanti. Per avere un'idea delle potenzialità del mercato basti pensare che a parità di potere d'acquisto, i redditi degli indiani oggi sono dietro solo a Usa e Cina. E con la differenza che gli indiani sono un popolo giovane, con un'età media di 28 anni. E saranno proprio loro, i Millennials e i giovani della Generazione Z

(10-25 anni) a costituire il 77% della popolazione e a trainare il boom dei consumi, che dovrebbero raggiungere i 6 mila miliardi di dollari nel 2030.

Micaela Cappellini a pag. 28



Mercati in crescita. Entro il 2030 la spesa passerà da 1.500 a 6 mila miliardi di dollari, food e tech i settori più interessanti. Aumenta la domanda di macchine per l'industria

Città emergenti e Millennials In India è boom di consumi

Micaela Cappellini

«**M** lo sa che in India ogni giorno ci sono 60 milioni di bambini che utilizzano i pannolini contemporaneamente? Fino a quattro o cinque anni fa, qui c'erano solo le fasce lavabili». Se c'è un'immagine di quanto stiano rapidamente crescendo i consumi nel Subcontinente, per Eraldo Peccetti è questa. Lui è l'amministratore delegato di Colines, azienda di Novara che produce macchinari per l'estrusione di materie plastiche e per il packaging. Per la sua impresa, anche il boom dei pannolini

usa e getta in India è un'opportunità di business: «Con numeri importanti come questi - racconta - i grandi produttori di pannolini come Johnson & Johnson o Pampers hanno sempre più bisogno di andare a produrli direttamente in India. E per farlo serviranno le nostre macchine, che stampano la pellicola in plastica esterna».

Export in crescita del 6,7%

I pannolini sono solo una delle tante possibilità di affari, per la Colines: «Puntiamo molto sul packaging alimentare, in India il food è un comparto in esplosione - prosegue Peccetti - noi ci siamo arrivati alla fine degli anni 80, praticamente dei pionieri. Ma

è dal 2000 in poi che il mercato indiano ha cominciato a crescere davvero. Negli ultimi due anni abbiamo registrato un vero e proprio boom, tanto che oggi l'India rappresenta il 30% del nostro fatturato». Nel campo dei



Peso: 1-4%, 28-50%

macchinari per la produzione di materiali plastici, dalle pellicole per gli alimenti ai film medicali, fino alle lastre da packaging per i container, la Colines è tra le cinque aziende più importanti al mondo. Per ampliare i suoi affari in India, ha appena incassato il sostegno di Sace che ne ha assicurato i crediti per 2,2 milioni di euro. Secondo le previsioni dell'Ufficio Studi di Sace, l'export italiano in India ha il vento in poppa e per i prossimi tre anni, nonostante il rallentamento del ritmo di crescita dell'export mondiale, metterà a segno un aumento medio annuo del 6,7 per cento. Nel 2018 poi è stato un vero record: le esportazioni italiane verso New Delhi hanno toccato il picco del +8,5 per cento.

Molto del merito di questo successo è dovuto proprio a quel boom dei consumi cui allude Peccei. E che l'ultimo, approfondito report del World Economic Forum certifica con dovizia di numeri. New Delhi, oggi, è la sesta più grande economia del mondo e il suo Pil cresce al ritmo del 7,5% all'anno. I consumi, che già oggi rappresentano il 60% del Pil e valgono 1.500 miliardi di dollari, tra soli dieci anni raggiungeranno quota 6mila miliardi di dollari in valore. Un mercato immenso.

I gusti dei Millennials

In termini di parità di potere d'acquisto, i redditi degli indiani oggi sono già al terzo posto nel mondo, dietro agli Stati Uniti e alla Cina. Ma a differenza dei cinesi, gli indiani sono una popolazione giovane, con un'età media di 28 anni. E saranno proprio loro,

i Millennials e i giovani della cosiddetta Generazione Z (tra i 10 e 25), a costituire il 77% della popolazione e a far raggiungere ai consumi indiani la vetta dei 6mila miliardi entro il 2030.

Che consumatori sono? Per il 40%, saranno consumatori urbani: il che rende più facile raggiungerli. Saranno acquirenti tecnologici, con una elevata propensione all'e-commerce via telefonino. E soprattutto, avranno a disposizione budget che li rendono interessanti per le fasce di prodotto in cui si colloca il made in Italy: di quei 6mila miliardi di dollari che verranno spesi nel 2030, sostengono gli esperti del World Economic Forum, ben 4mila miliardi usciranno dai portafogli della classe medio-alta.

Per le imprese occidentali, si aprono dunque prospettive interessanti. Che il governo di Narendra Modi, in questi ultimi anni, non ha fatto altro che favorire: la legge indiana oggi consente a uno straniero, per esempio, di possedere il 100% di un negozio o di una catena monomarca, ma anche il 100% di un'impresa del food o della trasformazione alimentare.

I tassi di interesse negli ultimi anni sono scesi, mentre gli investimenti diretti esteri hanno fatto segnare il record di 60 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2016-2017.

Rotta sulle città emergenti

Quali sono dunque i modi migliori per raggiungere questi nuovi consumatori emergenti? Secondo gli esperti di Oxford Economics, una via è quella di far rotta sulle città emergenti. Non tanto le megalopoli di Mumbai,

Kolkata e Nuova Delhi, quanto per esempio Surat, nel rampante Stato del Gujarat: pare che per i prossimi quindici anni sarà addirittura la città con la crescita più veloce al mondo. Anche Agra, che ospita il Taj Mahal, è un centro la cui economia cresce dell'8,7% all'anno. Senza dimenticare due dei più interessanti hub tecnologici del Subcontinente: uno è Bengaluru, che gli indiani considerano la loro Silicon Valley, l'altro è Hyderabad.

Se fra dieci anni le prime 40 città indiane genereranno da sole un quarto dei consumi di tutto il Paese, le aree rurali rimarranno ancora la vera frontiera. Ma grazie alle nuove tecnologie, i produttori occidentali hanno qualche arma in più. Una è l'e-commerce: Amazon, per esempio, in soli sei anni ha investito in questo Paese oltre 5 miliardi di dollari. Un'altra invece potrebbe essere StoreKing, che si sta facendo strada come la rete in grado di coprire l'ultimo miglio, quello che separa i centri di distribuzione dai negozietti a gestione familiare. Già oggi raggiunge 40mila punti vendita in 10 Stati, ai quali fornisce un catalogo da oltre 100mila prodotti.

TRE SIMBOLI DEI CONSUMI EMERGENTI

	<p>Il fenomeno StoreKing Con oltre 1,4 milioni di clienti serviti ogni giorno, StoreKing sta emergendo in India come la più importante catena di distribuzione di campagna. Un tempo regno dei negozietti a gestione familiare, per ragioni logistiche le aree rurali del Paese sono sempre state</p>	<p>difficili da raggiungere per i produttori di beni di consumo, soprattutto per quelli stranieri. Con la sua rete di forniture ramificate, StoreKing oggi è in grado di raggiungere 40mila piccoli punti vendita di provincia in 10 stati indiani. A catalogo ha una varietà di circa 100mila prodotti</p>
	<p>Lo sviluppo di Amazon Il gigante Amazon è entrato sul mercato indiano soltanto nel 2012 attraverso Jungle.com, un portale compara-prezzi. Ad oggi, i suoi investimenti in India ammontano a cinque miliardi di dollari. Secondo gli esperti del World Economic Forum, nel giro dei prossimi dieci anni in India avranno accesso a</p>	<p>Internet oltre 1,1 miliardi di persone, praticamente tutta la popolazione. Oggi l'80% degli utenti accede al web attraverso i telefonini. La maggior parte degli indiani passerà direttamente dal negozietto di quartiere all'e-commerce, senza lo step intermedio dei grandi centri commerciali</p>
	<p>Dormire low cost La ricchezza della classe media indiana è in crescita, e così la loro propensione ai viaggi. È per questo che in pochi anni la catena di hotel low cost Oyo Rooms, nata soltanto nel 2013, ha raggiunto un valore di mercato di 5 miliardi di dollari. È presente in 230 città indiane e dispone di</p>	<p>un totale di 8.500 hotel. Entrare a far parte dei fornitori di Oyo potrebbe essere un passaportout interessante tanto per il mercato indiano quanto per quello dei vicini Paesi dove la catena ha cominciato a espandersi: Malaysia, Nepal, Giappone, Cina e anche Emirati Arabi Uniti</p>



Peso: 1-4%, 28-50%

.export

Nucleare. A un anno dal varo della legge sul duplice uso le imprese sono in attesa della piena operatività

Export veloce: il «Dual Use» attende (ancora) il decreto

Laura Cavestri

«**A**lle aziende che vendono in Paesi soggetti a sanzioni prodotti "innocenti" – valvole, caldaie, ma anche software – servono due cose. Sapere prima se li possono spedire senza poi blocchi in dogana e successive multe. E poterlo sapere senza spendere una fortuna. Due domande semplici. Ma siamo ancora in attesa». Ugo Pettinaroli, amministratore delegato della Fratelli Pettinaroli spa e ceo dell'omonimo gruppo specializzato in rubinetteria e valvole (100 milioni di fatturato e 300 addetti) sa che dovrà aspettare ancora per quelle risposte.

È passato poco più di un anno da quando è entrato in vigore il decreto legislativo 221/2017. Ovvero la riforma del cosiddetto Dual Use, che ha recepito le norme Ue nell'ordinamento italiano e messo ordine nella gestione dell'export di quei prodotti "ordinari" (tra gli altri, valvole, rubinetti, guarnizioni, tubi, caldaie, composti chimici e software) che, però, potrebbero anche essere impiegati, in certi Paesi, per scopi militari, per finalità nucleari o di riarmo, per spiare o reprimere dissidenti e popolazione civile.

Tra le nuove misure, infatti,

quella più attesa dagli operatori economici (articolo 8 comma 5), è il debutto della cosiddetta Licenza Zero, una sorta di nulla-osta preventivo che le aziende – in caso abbiano il dubbio che il proprio prodotto possa essere bloccato in dogana perché considerato dual use – possono richiedere al ministero dello Sviluppo economico. Quest'ultimo, al termine di una istruttoria condotta anche sulla base delle informazioni raccolte dall'operatore che ne fa richiesta, dichiara formalmente che l'esportazione di una determinata merce non è soggetta ad alcuna autorizzazione.

In questo senso, le norme sulla Licenza Zero allineano l'Italia a quei Paesi comunitari che già dispongono di questo strumento (per esempio la Germania) e dovrebbero garantire certezze sulla libera circolazione di determinate merci, ampliando il business. Che lo strumento possa poi essere effettivamente utile agli operatori dipenderà, si ritiene, dalla capacità del ministero per lo Sviluppo economico di rispondere celermente alle istanze di licenze zero che inonderanno gli uffici ministeriali, il tutto nelle notorie difficoltà di budget in cui operano le pubbliche amministrazioni. Ma per mettere in moto il meccanismo autorizzativo serve un

decreto, di cui non c'è traccia.

«La Licenza Zero – sottolinea Marco Padovan, avvocato dell'omonimo studio legale milanese Padovan – allinea l'Italia, ad esempio, al proprio principale competitor nella meccanica, cioè la Germania e potrebbe avere un'importanza dirimente per le imprese del settore, perché potrebbe garantire quelle certezze che sinora sono mancate».

Ma ci sono dei nodi pratici da affrontare. Il ministero si deve dotare di una struttura tecnica competente per vagliare la documentazione. E poi lo farebbe gratis o le imprese richiedenti dovrebbero pagare? E se sì, quale sarebbe il tariffario? «Per rispondere a queste domande, serve un decreto attuativo che ancora non è arrivato» aggiunge Padovan. Che conclude: «Lo strumento sarà davvero utile se il Mise saprà rispondere con velocità e tempi certi alle



Peso: 39%

istanze che arriveranno, nonostante i budget risicati della pubblica amministrazione».

Dati della Commissione Ue rivelano che nel 2016 (gli ultimi disponibili) le richieste di autorizzazione all'export di beni dual use hanno raggiunto un valore pari a oltre 45 miliardi, poco meno del 3% del totale delle esportazioni europee. Mentre sono state rilasciate autorizzazioni per esportare 33 miliardi di merce Dual Use.

«Resto convinto che il Governo dovrebbe scegliere la strada della delega - ha ribadito Fulvio Libertatore, presidente di Easyfrontier, società specializzata in materia dogana

e partner tecnico del progetto Dogana Facile di Anima -. Ovvero, che attraverso accordi con le associazioni delle imprese e società specializzate, deleghi a esperti accreditati la validazione dell'istruttoria e magari anche l'autorizzazione, riservandosi un controllo formale. Ma serve un decreto che lo dica».

Senza norme che facilitino la «Licenza Zero», sulle Pmi peseranno incertezza e rischi in dogana

Le categorie di prodotti nell'elenco "duplice uso"

Numero di beni per "famiglie" di prodotti

	Numero di beni per "famiglie" di prodotti					Variazione 2017 su 2016			
	0	100	200	300	400	500	2017	2016	2017 su 2016
Materiali nucleari, impianti e apparecchiature							125	125	0 =
Materiali speciali e relative apparecchiature							464	465	-1 v
Trattamento e lavorazione dei materiali							228	224	+4 ^
Materiali elettronici							234	220	+14 ^
Calcolatori							23	23	0 =
Telecomunicazioni e "sicurezza dell'informazione"							99	98	+1 ^
Sensori e laser							349	341	+8 ^
Materiale avionico e di navigazione							94	94	0 =
Materiale navale							60	60	0 =
Materiale aerospaziale e propulsione							165	164	+1% ^

Fonte: Commissione Ue

3%

EXPORT
È la quota dell'export di beni "dual use" dai Paesi Ue rispetto al totale delle esportazioni europee



Nucleare e non
Impianto nucleare in Russia. Se una volta i materiali di possibile "uso duplice" erano componenti per centrali nucleari, oggi nel mirino ci sono sempre più software e soluzioni per Tlc e cybersecurity



Peso: 39%

36 | ECONOMIA

Sirti, gli appalti tagliati sulla rete tlc In piazza i lavoratori in esubero

Gli effetti della riduzione delle commesse e la concorrenza cinese sugli apparati

MILANO Assemblee sindacali in tutte le sedi Sirti anche oggi e domani. La proclamazione di 4 ore di sciopero. E la richiesta urgente da parte dei sindacati al governo, Fim-Cisl in testa, dell'apertura di un tavolo per evitare ciò che i vertici di un gruppo storico della telefonia (che ha messo in piedi la rete in rame dell'allora Sip) ha appena annunciato: il licenziamento collettivo di 833 addetti, un quarto della sua forza lavoro, che significa una riduzione importante di taglia della divisione telco, il cuore delle sue attività. L'azienda è controllata al 100% da Pillarstone da due anni, il cui principale finanziatore è il fondo Usa Kkr, specializzato nella ristrutturazione di società in difficoltà, con un debito rilevante nei confronti delle banche (250 milioni), ma con margini di sviluppo in presenza di un piano industriale convincente. Evidentemente il proposito di salvataggio del gruppo non sta funzionando

fino in fondo se i vertici di Sirti hanno deciso questo strappo per tornare competitivi.

L'azienda ha motivato la decisione con «la pesante contrazione del giro d'affari che ha interessato prima di tutto gli operatori telefonici con conseguenze negative su tutto il settore in termini di erosione dei prezzi, inasprimento della concorrenza e perdita di marginalità fino a livelli non sostenibili». Fonti vicine al dossier parlano di un aggravamento della situazione per il taglio dei volumi del «contratto Telecom» avvenuto a fine dicembre, il principale committente di Sirti per la manutenzione su rete fissa e mobile. E anche di una rimodulazione del giro d'affari con Open Fiber, che ha affidato a Sirti il 20% circa dei propri lavori sull'ultimo miglio (280 milioni), quelli dai cabinet alle case dei clienti. La questione, in realtà, è più complessa.

Il settore delle telecomuni-

cazioni in Italia è esposto ad una competizione feroce. Da lato degli operatori (da Tim a Wind3, da Vodafone a Fastweb) sul versante dei prezzi, aggravata dal recente ingresso della low-cost Iliad che ha ulteriormente ridotto i margini sul cliente. E dal lato dei fornitori di apparati di rete (dai ripetitori sul territorio agli investimenti sull'ultimo miglio con la copertura a fibra ottica che sta facendo Open Fiber). L'arrivo in Italia dei cinesi di Zte, che hanno strappato due anni fa a Sirti il cliente Wind3, ha messo in crisi la società che ha trovato la concorrenza cinese ad aggredirla comprimendo i margini.

L'altro tema riguarda interventi di manutenzione per gli allacciamenti. Che hanno storicamente avuto Sirti in posizione di leadership, in virtù del suo stretto legame con Telecom finito poi sotto la lente dell'Agcom che ha imposto la liberalizzazione anche di questo segmento della filiera con-

sentendo agli operatori tlc di servirsi di altri sub-fornitori in caso di guasto tecnico.

Ulteriore elemento di complessità è la direzione che sta prendendo il governo con la realizzazione di una società della rete tra Tim ed Open Fiber per realizzare gli investimenti per la banda ultra-larga. Direzione chiara, ma i tempi di attuazione sono confusi. Così resta tutto fermo. E i posti di lavoro saltano.

Fabio Savelli



Peso: 23%

Lo studio *Gli economisti Galli e Cottarelli*

Arriva la controanalisi

“Sbagliato calcolare le accise finire i lavori conviene”

PAOLO GRISERI

Un'analisi costi benefici con l'esito preconstituito? «Non siamo d'accordo. Abbiamo stima di chi ha redatto il rapporto». Ma «non ci convincono alcuni importanti aspetti della metodologia seguita e quindi non ci sentiamo di condividere la valutazione negativa dell'opera fatta dalla squadra del professor Ponti». Così Carlo Cottarelli e Giampaolo Galli, economisti e alla guida dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica. Che cosa non convince i professori nell'analisi commissionata da Toninelli? Innanzitutto «uno dei punti di maggiore perplessità riguarda il trattamento dei minori introiti derivanti per lo Stato dalle accise relative al trasporto su gomma e dalla perdita di entrate da pedaggi autostradali». Voci che «hanno importi molto elevati» e che «sono due variabili cruciali». Che hanno anche «strane conseguenze». La prima è che «quanto più forte è lo spostamento da gomma a ferro, tanto meno conveniente è realizzare l'opera». Con un paradosso: «Il classico argomento No Tav è che si spendono un'enormità di soldi per un'opera che utilizzeranno in pochi. Qui invece l'argomento è rovesciato: quanto più l'opera ha successo e attrae traffico, tanto più essa è un inutile spreco». A dimostrazione della loro considerazione, Cottarelli e Galli citano le stesse cifre del gruppo Ponti. Che nello scenario con maggior traffico merci su ferro, quello preparato dall'Osservatorio sulla Torino-Lione nel 2011, prevedono che i costi superino i benefici di 7.805 milioni. Mentre nello

scenario che Ponti considera più «realistico», quello con minor flusso di traffico, l'eccedenza dei costi diminuisce di quasi un miliardo, a 6.995 milioni». Con la conseguenza ulteriormente paradossale che «anche se i costi dell'investimento fossero zero, bastano i costi in termini di minori accise e pedaggi per portare i benefici quasi a zero nello scenario “realistico” e addirittura negative nello scenario con previsioni di traffico superiori». Insomma «l'opera sarebbe uno spreco anche se ce la regalassero». Che questa metodologia fosse dubbia lo stesso gruppo Ponti l'aveva segnalato nella precedente analisi costi-benefici, quella per il Terzo Valico. «La scelta metodologica – era scritto nell'analisi per l'infrastruttura ligure – non è pienamente in linea con le linee guida del ministero e dell'Europa». Ma, a differenza di quanto accade nel documento sul Terzo Valico, nell'analisi per la Tav c'è solo il calcolo che considera le accise e i pedaggi e non quello che le esclude». Il secondo punto di perplessità di Cottarelli e Galli riguarda il fatto che l'analisi «è stata condotta, per esplicita scelta degli autori, a livello europeo. Il che però pone delle difficoltà rispetto alla motivazione dell'analisi: quella di consentire al governo italiano di valutare se convenga proseguire o continuare l'opera». È una incongruenza che hanno sottolineato molti. Perché non si tratta di lanciarsi in un esercizio teorico su quanto convengano i trasporti ferroviari rispetto a quelli su strada. Ma di capire se all'Italia conviene bloccare a metà la costruzione dell'opera. Dunque contano i costi dell'Italia non quelli di Francia ed Europa.

Rifacendo i calcoli sulla base di quanto il nostro Paese deve ancora pagare per arrivare al termine, Cottarelli e Galli ipotizzano che Roma dovrebbe ancora spendere 4.964 milioni. E provano ad inserire le voci dei costi e dei benefici nei due scenari, quello ottimistico del 2011 e quello che il gruppo Ponti considera “realistico”. In ambedue i casi il risultato dell'analisi della Tav è favorevole ai benefici: di 104 milioni nello scenario considerato “realistico” e di ben 5.772 milioni dell'ipotesi che al contrario il gruppo Ponti considera ottimistica. I due economisti concedono che nel calcolo possa entrare una quota di 1,7 miliardi di costi legali a carico dell'Italia ma che questa sia una «quota massima». Del resto altre voci potrebbero modificarsi a favore dei benefici. Per esempio dal punto di vista dei costi Cottarelli e Galli citano l'ultimo quaderno dell'Osservatorio che calcola 1 miliardo di costi in meno rispetto a quanto fa il gruppo Ponti. Inoltre calcolando costi e benefici su un arco temporale superiore a quello preso in considerazione dal gruppo nominato da Toninelli, «una vita utile del progetto più lunga di 60 anni», i benefici aumenterebbero. Concludono i due economisti che l'analisi costi benefici «non prende in considerazione, come



Peso: 69%

dicono gli stessi autori, gli effetti macroeconomici che potrebbero portare allo sviluppo di nuove iniziative industriali lungo tutto il suo percorso. Né prende in considerazione, perché non è suo compito, il costo per l'Italia in termini di reputazione di cambiare la propria posizione sul progetto a lavori ormai iniziati». E il prezzo della perdita di

reputazione è sempre, in economia, molto alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

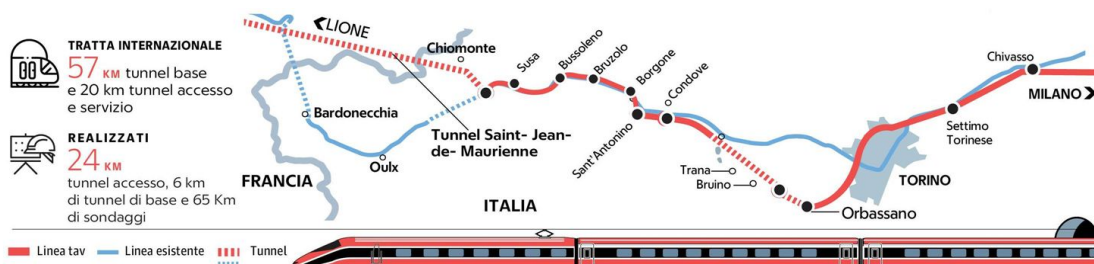
I costi e i benefici, sia nello scenario del 2011 che in quello della commissione Ponti, danno un risultato favorevole

I numeri

Tav	scenario "osservatorio 2011"	scenario "realistico"
Investimento (al netto del valore residuo)	-4.964	-4.964
Costi di manutenzione	-144	-144
Esterneità	1.307	648
Congestione stradale	1.307	648
Surplus merci	1.464	888
Surplus passeggeri	1.856	790
Surplus operatori ferroviari	310	29
Totale economico	4.072	-1.596
Costi legali	1.700	1.700
TOTALE	5.772	104



L'esperto
Carlo Cottarelli guida l'Osservatorio sui conti pubblici della Cattolica



Peso: 69%

Primo Piano Incertezza e mercati

L'incertezza politica è ai massimi storici: primi effetti in Borsa

Non solo rischio-Italia. L'indice «policy uncertainty» è ai livelli più alti di sempre in Usa e Cina. Per la Francia è al top dal 2017 I mercati reggono ma ora chiedono premi più alti sull'azionario

Morya Longo

Il voto sul caso Diciotti, cruciale per la tenuta del Governo italiano e della maggioranza che lo sostiene, è solo la punta di un iceberg della fragilità politica globale. Perché tra Brexit, le elezioni europee, la caduta del Governo Sanchez in Spagna, la crisi in Catalogna, le crescenti tensioni in Francia e la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, l'incertezza politica è tornata a dominare in tutto il mondo la società civile, l'economia e i mercati finanziari. L'indice che la misura (l'economic policy uncertainty index) ha infatti raggiunto i massimi storici (dagli anni '90) sia a livello globale, sia negli Stati Uniti, sia in Cina. E anche nei Paesi dove non è sui record storici, la crescita è comunque importante: in Francia l'incertezza politica è tornata ai massimi dalle elezioni presidenziali del 2017 e in Italia dal 2016. Il nostro Paese non è dunque un caso isolato. Anzi.

Lasciando da parte sia le cause sia le implicazioni sociali ed economiche (già ampiamente dibattute), è opportuno interrogarsi su quali effetti l'incertezza politica possa avere sui mercati finanziari. A prima vista, in realtà, non si vedono grandi segnali di contagio. Almeno per ora: negli Stati Uniti e in Europa da inizio anno molte Borse registrano infatti performance superiori al 10% (Piazza Affari inclusa). Anche sui titoli di Stato si nota un certo calo delle tensioni. Il caso spagnolo è emblematico: da quando il Governo Sanchez ha perso la battaglia parlamentare sulla Legge di Bilancio e si è aperta la strada alle elezioni anticipate

forse più incerte per il Paese, lo spread dei suoi titoli di Stato rispetto ai Bund è salito di appena un punto base. E resta a 112. Eppure, guardando più in profondità, la grande incertezza qualche segno sui mercati lo sta già lasciando. E - in un anno costellato da molti eventi elettorali - le ferite potrebbero diventare ben più visibili.

Incerteza e mercati

I motivi principali per cui nel 2019, fino ad ora, le Borse sono tutte positive e hanno offuscato l'incertezza politica sono almeno tre. Uno: sono rimbalzate dopo il tracollo (esasperato dai meccanismi automatici di Borsa) di dicembre e del 2018. Una ripresa era dunque fisiologica. Due: sono sostenute da un atteggiamento molto più cauto delle Banche centrali, che rispetto a dicembre hanno lanciato messaggi più da "colombe" (si veda articolo a fianco). Tre: la maggiore delle incertezze politiche, cioè lo scontro commerciale (e non solo) tra Stati Uniti e Cina, in queste ultime settimane ha registrato una svolta positiva. Rasserenando non poco gli animi.

Eppure, nonostante il grande rimbalzo del 2019, l'incertezza ha ugualmente già lasciato un segno sui mercati: se si guardano le quotazioni si nota infatti un generale "riprezzamento" dei titoli, per tenere conto di una minore visibilità sul futuro. La Borsa americana - secondo i dati elaborati da Pictet Asset Management - lo dice chiaramente nelle sue quotazioni: lo «spread» tra il cosiddetto «earning yield» (cioè quanti utili le

società producono per ogni azione) e il rendimento dei titoli di Stato decennali Usa, è infatti salito molto negli ultimi tempi tornando sui 4 punti percentuali. Livelli che non si vedevano dal 2016. Questo significa che per comprare azioni rispetto ai sicuri titoli di Stato, in un contesto più incerto, gli investitori chiedono "premi" più appetibili. Cioè prezzi più convenienti rispetto agli utili. Dietro le quinte, in un clima in generale positivo sui mercati, l'incertezza politica come un tarlo sta dunque rosicchiando. Non è detto che farà crollare i mercati, ma di turbolenza ne potrebbe creare non poca.

I temi sotto la lente

L'elemento politico che più tiene i mercati con il fiato sospeso è la guerra commerciale tra Usa e Cina. Secondo un sondaggio di Bank of America tra i gestori globali, questo è da nove mesi di fila il rischio maggiore percepito dagli investitori. Per questo quando le due diplomazie fanno passi in avanti, come ieri, le Borse tirano un sospiro di sollievo. C'è poi Brexit che, in caso di divorzio duro, potrebbe creare forti turbolenze sui mercati. Ma anche le



Peso:44%

elezioni europee iniziano a destare una certa preoccupazione: «I partiti populistici dell'Eurozona presentano spesso elementi euroscettici - commentano Nicola Mai e Peder Beck-Fris di Pimco -. La loro crescita potrebbe dunque minacciare la struttura, e persino l'esistenza, di un'unione monetaria già intrinsecamente fragile». Pimco non ritiene che queste elezioni possano trasformarsi in un vero game changer, ma ugualmente prevede che possano creare turbolenze sui mercati. L'incertezza politica italiana crea potenzialmente ancora più apprensione: una eventuale crisi di Governo, con una ipotetica campagna elettorale giocata tutta su tesi euroscettiche in

una fase di recessione già conclamata, potrebbe creare non poca turbolenza sui nostri titoli di Stato. E sulla Borsa.

Questo è il punto centrale: il motivo per cui la politica potrebbe influire sui mercati come non accadeva da anni è legato proprio al fatto che i partiti populistici mettono in discussione non solo i precedenti Governi ma anche le stesse istituzioni consolidate da decenni. Una legittima scelta politica - ci mancherebbe - che però può avere le sue conseguenze sui mercati. «La fiducia nelle istituzioni cala - osserva Andrea Delitala di Pictet Am -. Non solo in quelle europee, ma anche in quelle internazionali come la Nato o l'Organizzazione

mondiale del commercio. Sebbene non ci sia un impatto economico diretto rilevante, questo produce un forte effetto indiretto perché crea incertezza». E l'incertezza è nemica di chi investe. «Il mercato in un contesto così incerto non può che reagire con un aumento dei premi per il rischio», conclude Delitala. Cioè chiedendo prezzi più a sconto sui mercati azionari. O rendimenti più elevati sui bond e i titoli di Stato ritenuti più rischiosi o più esposti al caos politico. Tra questi ci sono anche i nostri BTp.

📍@MoryaLongo

LE FONTI DI INCERTEZZA

Guerra commerciale Usa-Cina

Questa è la prima preoccupazione sui mercati, secondo un sondaggio tra gli investitori realizzato da Bank of America.

Brexit

L'incertezza è molto elevata. Il rischio di divorzio duro, senza accordo, è alto. Questo potrebbe creare turbolenza sui mercati.

Elezioni europee

I mercati guardano con apprensione l'avanzata del populismo, perché mette in discussione le stesse istituzioni europee.

Caso italiano

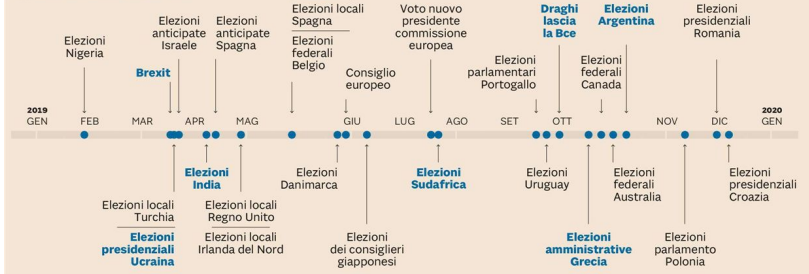
Lo spread dei BTp sta calando e la Borsa sale. Ma una ipotetica crisi di Governo, con un'escalation dei toni in campagna elettorale, potrebbe creare turbolenza.

L'elemento che preoccupa di più è la guerra commerciale tra Usa e Cina, poi Brexit e il voto europeo

La variabile politica sui mercati

UN ANNO POLITICAMENTE INCERTO

Appuntamenti elettorali del 2019



INCERTEZZA POLITICA DA RECORD

Andamento dell'indice Policy Uncertainty



Fonte: Algebris (UK) Limited e Giornali



Peso:44%

ANALISI
COMMENTI

Verso il congresso Se le contraddizioni nel governo esplodessero, sinistra liberale e sinistra tradizionale nei Dem entrerebbero in contrasto sul rapporto con il M5S

IL PD TRA «STRANE» ALLEANZE E NUOVE DIVISIONI POSSIBILI

di **Michele Salvati**

Di molte cose può essere rimproverato il Partito democratico, prima fra tutte il conflitto tra due orientamenti — uno di sinistra liberale, l'altro di sinistra tradizionale — che non consente agli elettori di capire che razza di animale politico sia. Ma accusarlo di non aver compreso il mutamento del contesto elettorale che si è verificato in Italia e in tutto l'Occidente industrializzato nell'ultimo decennio sottovaluta l'intensità e la velocità di questa svolta: tutti i «vecchi» partiti di centrosinistra sono stati presi in contropiede. E lo sono stati anche tradizionali partiti di centrodestra, se non avevano anticipato gli orientamenti nazionalisti e populistici di nuove formazioni politiche cresciute come funghi dopo una pioggia abbondante.

Un conto è però comprendere, un altro è reagire. Renzi aveva cercato di reagire, di intercettare il nuovo clima politico, e fin quando ha assecondato la voglia di novità e di «rottamazione» che fiutava in giro il consenso non gli è mancato. Ma poi ha dovuto smorzare i toni populistici iniziali, anche senza abbandonarli del tutto. E i provvedimenti del suo governo, alcuni ben pensati, altri meno, stanno in buona misura nell'ambito moderato e «ragio-

nevole» di una sinistra liberale. Che cosa sarebbe avvenuto se essi fossero stati meglio preparati e cadenzati nessuno può dirlo: uno dei tecnici dei governi Renzi e Gentiloni, Marco Leonardi, in un bel libro appena uscito (*Le riforme dimezzate*), pensa che ciò avrebbe fatto una notevole differenza. Ma se quei governi volevano restare sul piano della «ragionevolezza» non avrebbero certo potuto promettere un vero «reddito di cittadinanza» e un'«abolizione della Fornero», o adottare una politica verso i migranti e un atteggiamento verso l'Europa come quelli sostenuti dai partiti populistici. E non avrebbero certo potuto gridare «tutti a casa»: per gli elettori arrabbiati del marzo dell'anno scorso anche Renzi e Gentiloni facevano parte del vecchio e anche loro andavano rotti.

La sconfitta discendeva da un lontano passato di mancate riforme, da un presente di ristagno e di povertà, da un futuro senza prospettive di benessere immediato, e da un contesto di rabbia e mobilitazione estremistica degli elettori. Una svolta radicale sia nelle politiche, sia e soprattutto nella classe politica, una svolta com'era quella che demagogicamente promettevano i populistici, non era adottabile dal Partito democratico (aggiungo: per fortuna) e la sconfitta era nell'aria. Questa è però una conclusione raggiunta con dosi abbon-

danti del senno di poi e non assolve le responsabilità dei dirigenti di quel partito.

Come ho accennato all'inizio la loro responsabilità maggiore è quella di non essere riusciti a dare agli elettori un'idea chiara di che cosa sia il partito e di quali siano le proposte che esso rivolge agli italiani: fin dall'inizio, la reazione interna contro la svolta renziana è stata estrema e non ha certo giovato all'identità del partito, anche se allora i suoi organi dirigenti erano ampiamente controllati dai sostenitori della svolta. Oggi sono passati più di due anni dalla sconfitta referendaria e dalle dimissioni del governo Renzi e quasi uno dalla batosta elettorale e dalle dimissioni di Renzi dalla segreteria nazionale. La campagna elettorale per le Europee è in corso, ma, a seguito di ritardi nel congresso dovuti a dissensi interni, un nuovo segretario sarà eletto al più presto il 3 marzo: tutto fa prevedere che lo scontro tra le due linee politiche che si sono combattute nel recente passato continuerà nel prossimo futuro con diversi pro-



Peso:39%



tagonisti, complicato dall'ombra di *Banquo* di un Renzi di cui non si capiscono le intenzioni.

Il prossimo futuro è irto di problemi di fronte ai quali presentarsi con un'identità chiara e condivisa sarebbe necessario. Finora, di fronte alle insensatezze e ai danni del governo a doppia trazione populista, il gioco dell'opposizione è stato relativamente facile, non ha creato contrasti significativi all'interno del Pd e ha persino consentito una certa convergenza con Forza Italia. Ma se, com'è possibile, le contraddizioni tra i 5 Stelle e la Lega esplodessero, se — con o senza nuove elezioni — si andasse a un governo di destra a egemonia leghista, il con-

trasto tra le due linee presenti nel partito tornerebbe a dividerlo seriamente. Perché una cosa è una linea di sinistra liberale, attenta alle condizioni di sofferenza dei ceti più poveri ma consapevole delle debolezze storiche del nostro Paese e dello sforzo e dei tempi necessari per porvi rimedio. Un'altra e ben diversa è una linea di sinistra tradizionale, nella quale spira una forte corrente di simpatia nei confronti di una parte dei 5 Stelle.

Una simpatia comprensibile. Una parte dei dirigenti e degli elettori di questo movimento non è una costola della sinistra, come una volta D'Alema disse della Lega per giustificare lo scontro tra Bossi e Berlusconi. È una parte reale della sinistra più

estremista e confusa che il nostro Paese ha prodotto, e che la sinistra di governo non ha mai ripudiato con argomenti chiari e convincenti. E sarebbe questa a condurre la lotta più accanita contro la destra di Salvini. Una lotta di opposizione in cui 5 Stelle e Pd si troverebbero appaiati e nella quale sarebbe arduo distinguere gli aspetti «ragionevoli» da quelli estremisti e velleitari. In tal caso l'evoluzione del Pd verso un partito di sinistra liberale sarebbe ritardata, se pure riuscirà a evitare una nuova spaccatura.

Primarie

Il segretario sarà eletto al più presto il 3 marzo e probabilmente lo scontro interno proseguirà

**Opportunità
Di fronte ai problemi
è necessario presentarsi
con un'identità
chiara e condivisa**



Peso:39%



IL DESTINO DEI LEADER

LA GIUSTIZIA CI METTE LO ZAMPINO

FRANCESCO BEI

Ci risiamo. Una serata al cardipalmo, con due notizie che ruotano entrambe intorno a decisioni dei giudici e arrivano a pochi minuti di distanza. Di nuovo, dopo Mani Pulite, dopo Berlusconi, dopo Mafia Capitale, una classe politica - da destra a sinistra - appesa ai pubblici ministeri. Vicende totalmente diverse quelle che ieri hanno monopolizzato la giornata, il voto degli iscritti grillini sul «sequestro» di migranti della nave Diciotti, e la presunta bancarotta fraudolenta dei genitori di Renzi, eppure figlie di un tempo che non passa, una stagione in cui la po-

litica continua a essere ancella della magistratura. Ma se l'inchiesta sui Renzi è circoscritta e tocca le ambizioni politiche dell'ex segretario del Pd e la sua influenza sul Congresso, il caso Diciotti è quello potenzialmente più esplosivo, perché coinvolge la maggioranza, i rapporti fra i due alleati di governo e la stessa leadership di Luigi Di Maio nel Movimento Cinque Stelle.

Il voto sulla piattaforma Rousseau fornisce alcune indicazioni politiche chiare e ineludibili. La prima riguarda la capacità di Di Maio di imprimere al Movimento una torsione di 180 gradi rispetto all'impostazione manettara delle origini.

Non era scontato che finisse così e non è stato certamente un parto indolore. Il capo politico ne esce in parte rafforzato, perché dopo la giornata di ieri la creatura è un po' più sua e un po' meno di Grillo.

CONTINUA A PAGINA 23

LA GIUSTIZIA CI METTE LO ZAMPINO

FRANCESCO BEI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E un passaggio da registrare, perché avviene negli stessi giorni in cui il giovane leader è impegnato a strutturare il Movimento in una cosa totalmente nuova, con nuove regole, nuovi organismi dirigenti e «un'organizzazione centrale» che assomiglia tanto a quelle classiche degli altri partiti, compresa la possibilità di stringere alleanze con altre liste. E quindi formare delle vere coalizioni politiche, per ora limitate alle elezioni amministrative, domani chissà.

Ma dall'altra, a causa della decisione pilatesca di Di Maio di scaricare sulla Rete una decisione squisitamente politico-parlamentare, la votazione di ieri sancisce ufficialmente la nascita di una corrente all'interno del Movimento. Una corrente che ha come riferimento politico Roberto Fico, il primo a spendersi perché Salvini non scappasse dal processo, e che grazie a Rousseau oggi si può anche «pesare». Un peso politico non indifferente, il quaranta per cento degli iscritti, conquistato nonostante i vertici avessero fatto di tutto per spingere i votanti in un'altra direzione. Con la minaccia velata di una caduta del gover-

no, con la spiegazione capziosa della vicenda Diciotti e la scrittura unilaterale di un quesito che suonava come una domanda retorica: preferite una giornata di sole e una gita in barca o finire a faccia in giù in una pozzanghera di fango? Eppure, nonostante tutto, oltre 21 mila iscritti su 52 mila votanti hanno scelto diversamente da come immaginava Di Maio. Il leader ha vinto quello che era anche un referendum sulla sua leadership, ma il prezzo che deve pagare è alto.

La seconda indicazione politica riguarda i rapporti interni alla maggioranza. Da oggi la solidarietà interna al patto di governo è un po' più forte. Se era vero, nonostante le smentite della vigilia, che l'esecutivo avrebbe rischiato grosso se i grillini non avessero votato il salvacredito per il ministro dell'Interno, allora il corollario è che ora per Salvini sarà un po' più difficile sganciarsi dall'alleanza. In politica si dice sempre che la riconoscenza sia il sentimento della vigilia, ma



Peso:1-9%,23-18%



certo il capo dei Cinque Stelle e Giuseppe Conte (che molto si è speso per l'immunità al ministro dell'Interno) hanno maturato un bel bonus con il partner del contratto. Che lo spendano sulla Tav o sulla durata della legislatura è secondario, ma il credito c'è ed è esigibile.

Nel voto della giunta per le autorizzazioni del Senato che oggi allontanerà Salvini dai suoi giudici c'è infine da trarre un'ultima lezione. Che riguarda la coerenza e la moralità politica di fronte alle scelte dei giudici. I Cinque Stelle, che hanno nel loro statuto il no a qualsiasi immunità ministeriale, oggi in giunta faranno da scudo al ministro dell'Interno. Mentre tra i democratici, che a parole si dicono garantisti, non c'è stato nessun dibattito sulla scelta da compiere e

sull'autonomia di una decisione politica - giusta o sbagliata che fosse - presa da un membro del governo. Il Pd voterà contro Salvini, a prescindere. A suggellare il cortocircuito perfetto, il garantismo a corrente alternata, c'è lo scambio di ruoli tra dem e grillini. I primi che fanno i giustizialisti con Salvini, salvo spendersi in solidarietà a Renzi. Mentre i secondi si scoprono curiosamente garantisti con i genitori dell'ex premier nel giorno in cui «graziano» il ministro dell'Interno. Perfetta rappresentazione di una subalternità generale alla magistratura che dalla Prima repubblica ha condizionato pesantemente la Seconda e ora contagia anche la Terza. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-9%,23-18%

L'analisi

Ma la politica non si nasconde più dietro il popolo

Alessandro Campi

La piattaforma Rousseau s'è espressa. *Segue a pag. 39*

MA LA POLITICA NON SI NASCONDA

Alessandro Campi

A maggioranza hanno ritenuto che Matteo Salvini non debba essere sottoposto a giudizio per la scelta di aver ritardato lo sbarco dei migranti che si trovavano sulla nave Diciotti. Una scelta che è stata evidentemente giudicata come assunta a difesa di un interesse generale e nel rispetto delle sue competenze di ministro degli interni. Sulle conseguenze politiche di questa decisione, che sembra scacciare il rischio di una crisi di governo, si parlerà a lungo nei prossimi giorni. Ma il punto che merita di essere sottolineato a urne elettroniche appena chiuse è che la votazione di ieri, indipendentemente dal suo risultato, non è stata, come sostenuto dai suoi promotori, un esempio di corretta partecipazione popolare e di vera democrazia, ma il ripetersi dell'equivoco propagandistico-ideologico a partire dal quale il M5S ha costruito la sua immagine come forza che, nel nome di una moralità e di una trasparenza assolute, pretende di perseguire un cambiamento radicale del costume politico e delle regole (inique e obsolete) che governano la politica democratica. L'impressione è che con i grillini, segnatamente con i loro capi politici e ispiratori ideologici, si sia stati sino ad oggi un po' troppo indulgenti, scambiando la fondatezza delle istanze sociali di cui sul filo del risentimento si sono fatti interpreti con la plausibilità delle loro ricette politico-istituzionali.

O, per meglio dire, che ci sia appuntati nel criticarli sugli aspetti più eclatanti ma paradossalmente più marginali del loro modo d'agire e pensare: dall'approssimazione di cui hanno dato spesso prova molti loro rappresentanti nelle istituzioni ai toni esacerbati (quando non aggressivi e minacciosi) utilizzati nei confronti degli avversari. Ciò che non funziona e merita di essere rigettato come autenticamente pericoloso è invece il cuore della loro visione politica: l'idea, non priva di venature gnostico-apocalittiche e tipica più di un movimento religioso-settario che di un partito politico in senso proprio, secondo la quale presto entreranno in una nuova era politica della felicità nella quale, grazie al diffondersi su scala globale delle nuove forme di comunicazione digitale, la sovranità politica del popolo potrà finalmente affermarsi attraverso la sovranità tecnologica della rete. Quella rappresentativo-parlamentare rappresenta, ai loro occhi, la preistoria istituzionale della democrazia. Il suo futuro, per molti versi prossimo, è quello che vedrà i governanti coincidere con i governati: da un lato

essi diverranno interscambiabili perché l'accesso di tutti al sapere in ogni possibile forma farà venire meno le relazioni gerarchiche e la necessità di delega; dall'altro i cittadini, potendo essere consultati in tempo reale su ogni possibile argomento, potranno dire in qualunque momento ai loro momentanei portavoce cosa fare e come agire.

Peccato solo che la votazione di ieri abbia dimostrato ancora una volta quanto tutto ciò somigli, più che ad avvenire politicamente radioso, ad un potenziale salto nel buio, dopo il quale potremmo ritrovarci all'interno di uno scenario distopico: la tirannia su basi tecnologiche di una minoranza spacciata per una forma di democrazia diretta e assoluta, un potere che si presenta come legittimato dal basso ed espressione della vera volontà popolare che invece viene manipolato e gestito dall'alto.

Già i risvolti tecnico-operativi della consultazione di ieri lasciano non pochi dubbi sulla sua effettiva validità: dal ritardo nell'inizio delle operazioni di voto all'impossibilità per molti di accedere alla piattaforma e di esprimere la propria opinione. Nel prossimo futuro si potrà certamente fare sempre meglio dal punto di vista tecnologico.

Resta il problema che più si affineranno le procedure di consultazione-comunicazione on line più si porrà il problema di chi le controlla e gestisce. Ci si può fidare di una società privata che peraltro in questo caso esercita informalmente un ruolo politico? Come scacciare il sospetto che la gestione tecnica del processo di voto nasconda in realtà il perseguimento di obiettivi politici? Quali garanzie abbiamo che il risultato finale non sia stato artefatto o aggiustato? E può una minoranza infima, di cui nemmeno si conosce il numero, produrre con le sue scelte conseguenze politiche potenzialmente assai grandi? Se la democrazia ha che fare con la trasparenza delle procedure e con la definizione di regole che siano per quanto possibile pubbliche e condivise qui siamo nel regno





dell'opacità.

Un'ambiguità, quella grillina, che italianamente sconfina nella furbizia. Come sottrarsi al sospetto che piuttosto che rilevare le opinioni del prossimo si ambisca invece ad orientarle secondo i propri convincimenti e interessi? In questo caso il gioco era persino troppo scoperto. Non c'è bisogno di essere esperti di comunicazione per sapere che il modo con cui un quesito viene formulato può preconstituire la risposta o comunque condizionarla. E dunque: chi e con quali finalità ha messo a punto la domanda che gli iscritti alla piattaforma Rousseau si sono trovati dinnanzi?

La democrazia rappresentativa tanto biasimata dai grillini è stata inventata non solo per una questione di spazi e numeri: per l'impossibilità cioè di dare simultaneamente voce ad ogni singolo individuo quando una comunità diviene talmente grande da non poter più essere riunita all'interno di una piazza. Essa è nata anche per sottrarre le deliberazioni all'influsso dell'emotività popolare, nella presunzione che una decisione meditata, basata sulla conoscenza della materia sulla quale si è chiamati a pronunciarsi e frutto di una discussione per quanto possibile approfondita sia, per quanto mai perfetta, comunque da preferire ad una che nasca da una volontà puramente irrazionale. I consessi rappresentativi spesso sbagliano, le piazze tumultuose sempre. La democrazia dovrebbe avere a che fare con la corretta informazione e la conoscenza dei dossier. Quanti tra quelli che ieri hanno votato avevano una cognizione anche minima delle carte relative alla richiesta di autorizzazione a procedere avanzata nei confronti di Matteo Salvini dal Tribunale dei ministri di Catania? L'impressione è che quella

voluta dai capi del M5S sia stata, nella migliore delle ipotesi, una consultazione interna sulla necessità di continuare o meno l'attuale alleanza di governo con la Lega, o magari un modo per mettere quest'ultima sotto pressione. Si è insomma richiesto un giudizio agli iscritti su un tema diverso da quello esplicitamente indicato. Operazione in sé legittima, ma per giustificarla non c'è alcun bisogno di scomodare i massimi sistemi.

Senza contare che questi continui "appelli al popolo", al di là dell'enfasi retorica che li accompagna, rappresentano per chi li propone un espediente politicamente deresponsabilizzante. Ci si rivolge ai cittadini-elettori (in questo caso agli iscritti nemmeno ad un partito, ma ad una piattaforma informatica) perché evidentemente non si ha la capacità e la forza di decidere come il ruolo ricoperto richiederebbe. Questa non è l'apoteosi della democrazia, ma la sua caricatura: ci si nasconde dietro il verdetto del popolo per mascherare la propria confusione. Il problema è che le distorsioni e inefficienze che oggi caratterizzano la democrazia rappresentativa non sono un argomento sufficiente per dichiararla morta o per volerla abolire. Specie se ciò che rischia di prenderne il posto è una democrazia puramente virtuale e immaginaria, o peggio un'autocrazia che in nome del popolo finisce per opprimerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,39-32%

IL REFERENDUM**DI MAIO SALVA SALVINI
I CINQUE STELLE ESPLODONO**

La base grillina non manda il ministro a processo. Movimento in crisi

ARRESTATI I GENITORI DI RENZI

di **Alessandro Sallusti**

Matteo Salvini è salvo e ne siamo compiaciuti ma temo che il prezzo che dovrà pagare a Di Maio per questa cortesia ce lo ritroveremo sul nostro conto. Il fatto che ieri i Cinque Stelle, nascondendo la mano dietro la buffonata del referendum popolare, abbiano stoppato il nascente processo al leader della Lega per i fatti della Diciotti ha salvato (momentaneamente) il governo gialloverde. Ma è anche una decisione che potrebbe segnare una spaccatura insanabile del movimento dei grillini: da una parte Di Maio e i poltronisti che per stare abbarbicati al potere abdicano a uno dei punti fondanti del movimento (la casta politica deve difendersi nei processi non dai processi), dall'altra i duri e pu-

ri alla Fico che non vedono l'ora di fare le scarpe ai primi.

Il verdetto del referendum Cinque Stelle, per altro, non ha alcun fondamento giuridico e manca un arbitro in grado di certificare che il risultato annunciato corrisponda davvero ai voti espressi. Non solo: è da escludere (per ammissione di autorevoli esponenti grillini) che tutti gli aventi diritto abbiano potuto esprimere la propria opinione, cosa quest'ultima che già di per sé dovrebbe inficiare il referendum.

Ma se tecnicamente è chiaro che stiamo parlando di una truffa, il problema è ora tutto politico. A Di Maio Salvini serviva vivo, anche perché logicamente Salvini nei giorni scorsi gli avrà fatto sapere che lui non sarebbe stato l'unico morto di questo ennesimo assalto giudiziario all'autonomia della politica. Di solito unire i destini raf-

forza i legami, ma in questo caso il patto è tra due leader in difficoltà, non tra i loro elettorati. Una buona parte di quello grillino potrebbe non capire tanta cortesia a scapito di valori - l'autonomia della magistratura - considerati non negoziabili, quello leghista potrebbe invece faticare a digerire la moneta di scambio, cioè ulteriori concessioni alle follie demagogiche Cinque Stelle.

Il voto farsa di ieri rappresenta quindi uno spartiacque nell'avventura di questa anomala alleanza. Lo capiremo meglio nelle prossime settimane osservando ciò che accadrà nei palazzi da una parte e nell'opinione pubblica dall'altra. La partita tra Cinque Stelle e Lega non finisce qui.



AMICI COME PRIMA I due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Ieri il giudizio della piattaforma M5s



Peso:51%

GRANDI OPERE, PICCOLI BENEFICI: COME DIFENDERSI DAGLI SPRECHI

» MARCO PONTI A PAG. 13

I CANTIERI SONO UTILI MA HANNO UN COSTO

» MARCO PONTI*

In questi giorni si è scatenato un dibattito ideologico sul Tav Torino-Lione, progetto relativamente piccolo rispetto ai 132 miliardi di (scarsi) soldi nostri che si vorrebbero spendere in progetti di incerta utilità. Tv e giornali sono pieni di servizi, principalmente con linea pro-Tav (i quattro maggiori quotidiani, *Repubblica*, *Stampa*, *Corriere* e *Sole 24 Ore*, sono esplicitamente schierati). Tra i sostenitori dell'opera che appaiono più spesso ci sono Piero Fassino, Sergio Chiamparino, Stefano Esposito, tutti del Pd, e altri parlamentari, tutti piemontesi. Il problema è che l'opera, per la parte italiana, sarà pagata al 100% dallo Stato, cioè anche dai contribuenti toscani e siciliani, mentre i benefici (per quanto modesti rispetto ai costi) saranno goduti principalmente dai piemontesi. L'ovvia obiezione è: l'opera serve di sicuro tutto il Paese, quindi s'ha da fare ("senza guardare ai costi", secondo un articolo del *Sole 24 Ore*).

MA ANCHE in Veneto chiedono a gran voce l'Alta Velocità Brescia-Padova (che costa il doppio del Tav e che anch'essa deve essere pagata da tutti gli italiani). E pure questa non è una manifestazione di egoismo, servirà a tutti! E questo sarà dicerto vero anche per il molto discusso ponte sullo stretto di Messina, per l'Alta Velocità fino a Palermo, poi ci sarebbe un bel progetto di tun-

nel sottomarino tra Trapani e Tunisi, presentato qualche anno fa...

Chi può dubitare che l'Alta Velocità sia una cosa meravigliosa? Abbiamo già speso 35 miliardi di euro negli ultimi vent'anni, pagati quasi per intero dallo Stato, cioè da tutti, anche dachi non la userà mai. Ma l'economia del Paese non è cresciuta in modo esattamente fantastico. Costruire ancoramolte tratte, come ovunque si chiede, ci porterebbe sì velocemente alla meta, ma in Grecia, data la situazione dei nostri conti pubblici.

E ora veniamo alla vituperata analisi costi-benefici (ACB). Strumento economico universalmente accettato come metodo relativamente semplice e rapido per supportare le decisioni pubbliche. Cosa dice, in sintesi? Meglio investire in progetti che costano poco allo Stato, e dove ci si aspetta molto traffico e molti benefici ambientali, che viceversa.

L'ACB deve "supportare" le decisioni pubbliche, non sostituirle. Ci possono essere altre variabili da considerare: per esempio il supporto a territori svantaggiati, tipo il Mezzogiorno. Ma proprio qui viene più utile l'ACB: costringe, se è negativa come spesso accade in aree marginali, a confrontare la perdita di benessere collettivo che quel progetto genera in generale con alternative che, a pari costo, potrebbero anch'esse aiutare lo sviluppo dell'area. Celebre un caso olandese: il governo chiese un'analisi costi-benefici comparativa per lo sviluppo di una regione svantaggiata, la scelta era tra un'autostrada e una ferrovia. Gli analisti conclusero però che era più efficace, a parità di spesa pubblica, intervenire sul mercato del lavoro

di quell'area, che non costruire infrastrutture di trasporto. Il governo si mosse nel senso raccomandato, almeno quella volta.

Il settore delle grandi opere civili, tunnel soprattutto, per ogni euro pubblico speso genera pochissima occupazione diretta e indiretta. Sul cantiere Tav, per esempio, lavoreranno in media circa 500 persone per 10 anni, poi stop. Il grosso lo fanno enormi "talpe" e macchine di movimento terra.

Immaginiamo invece di spendere quei soldi in ristrutturazioni edilizie, scuole e ospedali compresi, e manutenzione delle scassatissime infrastrutture esistenti. È evidente che non solo si occuperà molta più gente in modo diretto, ma anche molto più in fretta.

POI PARLIAMO dell'occupazione indotta: nel caso del Tav si attivano soltanto macchine di scavo e movimento terra, magari neppure prodotte in Italia. Nel caso dell'eri-



Peso:1-1%,13-33%



strutturazioni e manutenzioni, invece, fornitori di vetri, di serramenti, di impianti elettrici idrici e di riscaldamento, di produttori di vernici e mobili e apparecchiature. In alcuni studi settoriali si parla di 15-17 mila posti di lavoro creati per miliardo investito, per esempio, nelle riqualificazioni degli edifici (Cresme, Ance, ecc.)

Non sembra esserci confronto. E infatti i difensori delle grandi opere confronti non ne fanno: calcolano cifre mirabolanti di occupazione indotta, ma sempre in perfetto isolamento. I confronti sono pericolosi.

Queste considerazioni valgono

per tutte le opere sul tavolo: molte sono di certo utili, ma è sempre meglio fare i conti invece che affidarsi all' "arbitrio del principe", soggetto destinato spesso a cambiare e a prendere nuove decisioni arbitrarie. L'ex ministro Graziano Delrio aveva promosso questo approccio, prima di cambiare idea per tutti i progetti definiti dal uicome "strategici".

** membro della commissione di esperti che ha redatto l'analisi costi-benefici sul Tav Torino Lione per il ministero dei Trasporti*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,13-33%



L'extradeficit punta verso i 9 miliardi Manovra-bis, Giorgetti apre

CONTI PUBBLICI
Dipenderà dalla spesa
effettiva per Quota 100
e reddito di cittadinanza

Dombrovskis: l'aumento
del disavanzo italiano
è fonte di instabilità

L'incertezza politica
ai massimi storici:
primi effetti sulle Borse
«La manovra-bis? Lo vedremo nei
prossimi mesi». Sono bastate que-
ste parole, pronunciate ieri dal sot-

tosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti, per riaccendere i fari sui conti pubblici. Dal ministro dell'Economia non trapelano reazioni. Molto dipenderà dalla spesa effettiva per Quota 100 e soprattutto per il reddito di cittadinanza. La settimana scorsa al Senato l'Upb ha ipotizzato un deficit verso il 2,3%, cioè circa sei miliardi sopra il programma. Moody's ha invece appena previsto un indebitamento al 2,5% del Pil, e in questo caso i miliardi aggiuntivi sarebbero quasi nove. Per il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, «l'aumento del disavanzo italiano è fonte di instabilità». E a proposito di instabilità, l'incertezza politica è a livelli record: l'indice «policy uncertainty» è ai massimi a livello globale e già si misurano i primi effetti sulle Borse di tutto il mondo. Intanto,

sul fronte Inps oggi verranno attivati i programmi di calcolo delle nuove pensioni Quota 100, per poter definire le singole posizioni assicurative e il 1° aprile partiranno i pagamenti.

—Servizi alle pagine 2 e 3

Incertezza e conti pubblici **Primo Piano**



Peso: 1-9%, 3-43%

Il deficit sfiora fino a 9 miliardi Giorgetti apre sulla manovra-bis

Conti pubblici. Il sottosegretario: «Sulla correzione vedremo come andrà nei prossimi mesi»
Dombrovskis, vicepresidente commissione Ue: «Dall'aumento del disavanzo la frenata dell'economia»

Gianni Trovati

ROMA

«La manovra-bis? Lo vedremo nei prossimi mesi». Sono bastate poche parole pronunciate in mattinata dal sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti per riaccendere i fari sulle sorti dei nostri conti pubblici.

Da Forza Italia al Pd, le opposizioni tornano a farsi sentire evocando i rischi di «una manovra correttiva fra i 7 e i 15 miliardi» (Renato Brunetta, Fi) e di una «patrimoniale a cui ci opporremo con tutte le forze» (Luigi Marattin, Pd). Dal ministero dell'Economia, dove i conti sono ovviamente sotto monitoraggio in tempo reale, non trapelano reazioni. Ma la linea resta quella ribadita dal ministro Tria nelle scorse settimane, secondo cui la frenata è congiunturale per cui non tocca il saldo strutturale, quello al netto del ciclo economico, al centro del faticoso accordo di fine anno con Bruxelles. In queste prime settimane dell'anno il fabbisogno del settore pubblico appare in linea con le previsioni, e molto dipenderà dalla spesa effettiva per quota 100 e soprattutto per il reddito di cittadinanza, ora ai primi passi di un cammino applicativo ricco di incognite.

Il fatto è che Giorgetti non ha l'abitudine di parlare a caso. Autore a inizio agosto delle previsioni sull'«attacco dei mercati» poi tradotto nei picchi dello spread di novembre (325) e dicembre (327), e poche settimane fa degli allarmi sui rischi di tenuta del governo sul dossier autonomie rappresentati plasticamente dal consiglio dei ministri di giovedì, il sottosegretario a Palazzo Chigi sembra dar voce a preoccupazioni crescenti che sui conti pubblici percorrono più di un palazzo, a Roma e in Europa. Preoccupazioni alimentate dai continui

aggiornamenti al ribasso sulle performance dei saldi di finanza pubblica. La settimana scorsa al Senato l'Ufficio parlamentare di bilancio ha ipotizzato un deficit in viaggio verso il 2,3%, cioè circa sei miliardi sopra il programma. Moody's ha invece appena previsto un indebitamento al 2,5% del Pil, e in questo caso i miliardi aggiuntivi sarebbero quasi 9. Nei calcoli ufficiali di finanza pubblica, il «2,04%» indicato dal governo poggiava su un'ipotesi di crescita tendenziale dello 0,6%: e in quest'ottica un Pil piatto si tradurrebbe in oltre tre decimali di deficit in più, portandolo a quel 2,4% del Pil che in autunno ha animato lo scontro con la Ue. Un effetto dovuto soprattutto alla flessione delle entrate fiscali; ma una crisi prolungata può aumentare anche le spese, che pure sono piuttosto rigide, per gli ammortizzatori sociali.

Con la commissione l'esame è rinviato a dopo le Europee, ma il confronto è continuo, e come capita spesso Bruxelles parla a più voci. C'è quella più morbida del commissario agli Affari economici Pierre Moscovici, che anche all'ultimo Ecofin ha rassicurato sul mancato collegamento tra doccia fredda congiunturale ed esigenze di correzioni strutturali. Ma c'è anche quella più dura del vicepresidente Valdis Dombrovskis, che ieri è tornato a tuonare contro Roma: «Aumentare il deficit invece di ridurlo ha portato all'aumento dell'instabilità e a un abbassamento della fiducia - ha detto intervenendo al Parlamento Ue nella European Parliamentary Week - per cui non sorprende che il rallentamento dell'economia italiana sia il più accentuato di tutti e che la crescita sia la più lenta». A Dombrovskis ha replicato in diretta la Lega per bocca di Claudio Borghi (presidente della commissione Bi-

lancio alla Camera) e Alberto Bagnai (stesso ruolo alla Finanze del Senato), che hanno ribaltato sulle regole Ue la causa della spirale fra aumento del debito e mancata crescita.

Ha avuto un inizio vivace, insomma, la prima settimana della stagione dei nuovi rating, che si chiuderà venerdì con le valutazioni di Fitch (ora BBB, con outlook negativo). Ed è proprio il debito, prima ancora del deficit, a concentrare le attenzioni degli analisti. E a saldare le preoccupazioni pratiche della risposta dei mercati con quelle politiche delle reazioni di Bruxelles. Perché non va dimenticato che l'accordo di dicembre ha evitato l'avvio di una procedura d'infrazione basata sul debito. E la gelata dell'economia moltiplica i rischi che la linea di discesa del debito/Pil tracciata dal governo resti sulla carta.

Nell'aggiornamento di fine anno era indicato un taglio dell'1% grazie appunto a una crescita tendenziale dello 0,6% e a un maxi-programma di privatizzazioni da 18 miliardi. Ma su entrambe queste leve le incognite vincono a mani basse sulle certezze. E un debito italiano di nuovo in risalita rischia di avere conseguenze sugli investitori prima ancora che a Bruxelles.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



Peso: 1-9%, 3-43%

Le previsioni sul deficit

2,04%

Il governo

Il programma di bilancio al centro dell'intesa di dicembre con la commissione prevede un deficit nominale al 2,04%, sull'ipotesi di una crescita tendenziale dello 0,6%

2,3%

L'Upb

In un'audizione informale a Palazzo Madama l'Ufficio parlamentare di bilancio ha ipotizzato la scorsa settimana un disavanzo al 2,3 per cento

2,5%

Moody's

L'ultima previsione sui conti italiani è arrivata giovedì scorso da Moody's. Secondo l'agenzia di rating con l'economia entrata in recessione tecnica il deficit raggiungerà il 2,5% del Pil

23,1

CLAUSOLE IVA NEL 2020

Ammontano a 23,1 i miliardi di rincari pronti a scattare dal prossimo anno per effetto delle clausole di salvaguardia rafforzate, già inserite nei saldi di finanza pubblica



Faro sui conti. «La manovra-bis? Lo vedremo nei prossimi mesi», ha detto il sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti (a destra, insieme al premier Giuseppe Conte)



Peso: 1-9%, 3-43%

Primo Piano

L'ANALISI

Spending e aumenti Iva sul piatto, ma margini minimi

Dino Pesole

Stando all'intesa raggiunta a fatica lo scorso dicembre con la Commissione europea, nel ridurre la manovra di 10,2 miliardi fissando di conseguenza il nuovo target del deficit al 2%, il Governo si è altresì impegnato a mantenere fermo il deficit strutturale sullo stesso livello del 2018. Condizione minima richiesta, se si considera che nella primavera dello scorso anno la Commissione europea aveva chiesto una correzione dello 0,6%, lasciando però aperta la strada a un ridimensionamento della manovra bis attorno allo 0,1-0,2% del Pil. Se l'impegno a non peggiorare il saldo strutturale (al netto delle variazioni del ciclo economico e delle una tantum) non verrà mantenuto è probabile che tra giugno e luglio Bruxelles torni alla carica. Ad aggravare il quadro sarebbe proprio il peggioramento dell'output gap che attraverso la quantificazione del Pil potenziale determina il saldo del deficit strutturale. Si replicherebbe in tal modo

quanto avvenuto nel 2017 quando il governo Gentiloni varò una correzione per 3,5 miliardi. Questa peraltro potrebbe essere (in un range tra 3,5 e 4 miliardi) anche l'entità della manovra richiesta all'attuale governo. Date le componenti (tutte interne) che secondo le valutazioni della Commissione sottostanno alla contrazione del Pil in atto dal secondo semestre dello scorso anno, solo in parte si potrà far ricorso alle cosiddette circostanze eccezionali. Dopo il voto del 26 maggio si aprirà la trattativa politica. Se la manovra bis verrà effettivamente richiesta, l'interrogativo più pressante è dove si andranno a recuperare le relative risorse. Correggere i saldi di finanza pubblica a metà anno è già di per sé un esercizio molto complesso, poiché le misure che si mettono in campo devono avere una maggiore "potenza di fuoco" per poter dispiegare i loro effetti sull'intero esercizio. Lo è ancor più nell'attuale situazione. A una prima ricognizione, per far fronte alle misure di spesa contenute nella legge di Bilancio (in primis reddito di cittadinanza e quota

100), oltre al ricorso all'indebitamento si sono sostanzialmente esaurite le coperture "normali" di cui può disporre il ministero dell'Economia. E occorre tener conto che in ossequio all'intesa raggiunta con Bruxelles, vi è già di fatto una manovra bis pronta a scattare: si tratta del congelamento fino a tutto giugno di 2 miliardi di spesa dei ministeri. Estenderli a tutto il 2019 è l'opzione al momento più probabile. Ma nel menu dei possibili interventi di urgenza potrebbe anche far capolino l'anticipo all'anno in corso di una misura di cui si sta discutendo in questi giorni in sede tecnica: l'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria dell'Iva, a fronte dei 23,1 miliardi di rincari comunque pronti a scattare dal prossimo anno per effetto delle clausole di salvaguardia rafforzate, già inserite nei saldi di finanza pubblica.

L'entità della manovra richiesta al governo potrebbe oscillare tra 3,5 e 4 miliardi



Peso: 12%

RIASSETTI

Banche, ecco il maxi-fondo della Sga per 4 miliardi di crediti

Luca Davi a pag. 10

Finanza & Mercati

Banche, ecco il maxi fondo Sga per quattro miliardi di crediti

RIASSETTI

Schema per deconsolidare gli Utp immobiliari godendo del potenziale recupero. Il veicolo acquisterà i crediti pagando le banche con quote del fondo stesso

Luca Davi

Un fondo partecipativo dalle banche in cui convogliare fino a 4 miliardi di potenziali di crediti semi-deteriorati di natura immobiliare. Iniziano a prendere forma i contorni dell'iniziativa della Sga, il veicolo del Tesoro, tesa ad alleggerire il fardello di inadempienze probabili delle banche italiane, e a favorirne un ritorno in bonis.

A quanto risulta a *Il Sole 24Ore*, il dossier, che è stato avviato a dicembre, starebbe facendo importanti passi avanti. Tanto da aver registrato l'interesse di alcune banche medio-grandi italiane: tra queste ci sono Mps, BancoBpm, Ubi e Carige, a

cui si aggiungono le due ex banche Venete finite dentro Sga.

Il progetto, anticipato dal Sole 24 Ore lo scorso 26 gennaio, è ancora in fase di studio ma lo schema di massima sarebbe oramai tracciato. E prevede che il fondo acquisisca portafogli di crediti immobiliari dalle banche coinvolte a fronte dell'attribuzione di quote azionarie del fondo stesso: quote che corrisponderebbero al valore (adeguatamente svalutato) degli Utp conferiti. Così facendo, le banche avrebbero il beneficio di deconsolidare i crediti deteriorati dal bilancio senza perdite. Ma nel contempo manterrebbero, tramite la partecipazione al capitale del fondo, la possibilità di godere del potenziale recupero di valore dei crediti nel corso del tempo, ed evitare così la cessione a prezzi stracciati a terzi.

Il piano interessa nello specifico solo portafogli di piccolo taglio di inadempienze probabili (i cosiddetti unlikely to pay) con un focus specifico sul real estate. Si tratta ad esempio di crediti verso aziende alle prese con sviluppi immobiliari interrotti, dall'alberghiero al commerciale al

residenziale. Un bacino potenziale che, per la banche coinvolte, oggi è stimato nel complesso attorno a 4 miliardi circa lordi.

La definizione della potenza di fuoco finale del fondo (comunque attesa nell'ordine di qualche miliardo), e l'assegnazione delle rispettive quote alle banche arriveranno solo a valle del processo di adesione e di valutazione degli Utp, che ovviamente dovranno essere stimati su base omogenea, visto che possono essere prezzati in maniera diversa da banca a banca. Altro tema da definire è quello della fronting bank, ovvero del soggetto che si occuperà della gestione fisica del rap-



Peso: 1-1%, 10-28%

porto con i clienti: diversamente dalle sofferenze (che sono clienti oramai entrati in default) gli unlikely to pay riguardano rapporti commerciali vivi, e per questo sono trattati con grande attenzione dalle banche creditrici.

Di certo lo schema del fondo-Utp rappresenta di fatto una sorta di terza via rispetto alla classica vendita dei crediti a operatori specializzati o rispetto al recupero interno agli istituti. E costituisce uno schema replicabile, e potenzialmente in grado di aiutare a sciogliere il nodo dei crediti non performing e dare supporto al tessuto economico. Il fondo può raccogliere sul mercato

risorse fresche da iniettare nelle aziende target per dare ossigeno alle ristrutturazioni. Sga sarebbe il soggetto ideale per svolgere tale compito: il veicolo controllato dal Tesoro si approvvigiona sul mercato con emissioni obbligazionarie a costi paragonabili a quelli dello Stato. Non è un caso del resto che nei giorni scorsi abbia collocato un senior bond unsecured a 5 anni da 250 milioni di euro, e che punti a raccogliere nel complesso 1 miliardo. Partner di Sga nell'operazione sono Prelios sgr (che agirà nel ruolo di servicer immobiliare), Bain & Co

(per la parte industriale del progetto), lo studio RccLex (per gli aspetti legali) mentre Cba è in pole per il ruolo di valutatore immobiliare.

La fotografia

I NUMERI DI SGA

Dati in milioni di euro

Rettifiche di valore sui crediti	Riprese di valore sui crediti	Margine d'interesse	Ebitda	Risultato netto
2016	2016	2016	2016	2016
-11,5	31,5	2,8	13,4	13,1
2017	2017	2017	2017	2017
-20,09	35,0	1,5	3,2	1,9
DELTA %	DELTA %	DELTA %	DELTA %	DELTA %
+81,7	+11,3	-45,7	-76,3	-85,8

LA STRUTTURA SOCIETARIA



Fonte: Dati societari



Peso: 1-1%, 10-28%

PANORAMA**METALLI PREZIOSI****Oro al massimo da 10 mesi
Palladio da record**

L'oro continua a brillare, superato nel settore metalli preziosi solo dal palladio, che su timori di un crescente deficit d'offerta ha toccato il record di 1.458 dollari l'oncia (+15% da inizio anno). L'oro, grazie agli acquisti delle banche centrali, è salito ai massimi da 10 mesi a oltre 1.327 dollari (a metà agosto era sotto i 1.200). *a pagina 13*

Finanza & Mercati**L'Esma disinnesca la bomba derivati:
via libera anche a controparti inglesi****MERCATI**

Le tre controparti centrali britanniche riconosciute anche in caso di hard Brexit

La sola ICE Clear Europe ha posizioni su Cds per 1.600 miliardi di dollari
Morya Longo

La bomba dei derivati, che rischiava di esplodere in caso di divorzio duro tra Gran Bretagna ed Unione europea, è stata disinnescata. Almeno nella parte potenzialmente più esplosiva. L'Esma (European Securities and Markets Authority) ha infatti sbrogliato la matassa dei derivati regolati attraverso le Controparti centrali inglesi: anche in caso di Brexit senza accordo - ha comunicato ieri l'Autorità europea degli strumenti e dei mercati finanziari -, le tre Controparti centrali britanniche saranno comunque riconosciute in Europa e potranno continuare a operare sui derivati con banche dell'Unione europea. Così la bomba di hard Brexit è stata disinnescata,

almeno per ora con licenze temporanee, per tre Controparti centrali inglesi: LCH Limited, ICE Clear Europe e LME Clear Limited.

Il tema è tecnico, ma molto serio. I derivati standardizzati (come i credit default swap) sono regolati da Controparti centrali, cioè istituzioni che si mettono in mezzo a due contraenti e che dunque garantiscono il buon esito del contratto qualora uno dei due fallisca. Il ruolo di queste Controparti centrali è cresciuto molto dopo il crack di Lehman Brothers nel 2008: a quel tempo il fallimento di una grossa banca, che era controparte di molte operazioni in derivati, fece infatti emergere la necessità di avere dei soggetti che si facessero carico di garantire il mercato e il buon esito delle operazioni in derivati. Questo ha aumentato il ruolo delle Controparti centrali. Oggi solo ICE Clear Europe, per citare una delle tre britanniche, ha posizioni su cds per un ammontare di 1.600 miliardi di dollari.

Ebbene: Brexit rischia, in Europa, di gettare il caos nel settore. Il problema nasce dal fatto che se il divorzio tra Gran Bretagna ed Unione europea avvenisse senza accordo (ipotesi sempre più probabile), le banche inglesi e le Controparti centrali perderebbero il passaporto europeo. Questo metterebbe a rischio la continuità contrattuale in molti ambiti finanziari. A par-

tire dai derivati. Sarebbe dunque necessario trasferire i derivati dalle Controparti centrali inglesi ad altre europee, come Euroclear. Operazione complessa, che comporterebbe la chiusura dei derivati inglesi e la riapertura in Ue. «Non è mai stato tentato in passato un trasferimento massivo di derivati da una controparte centrale ad un'altra», osserva Ferdinando Ametrano, professore di Interest Rate Derivatives a Milano Bicocca.

Considerando le dimensioni enormi di questo mercato, era dunque necessario scongiurare un salto nel buio così grande. Così ieri l'Esma è intervenuta. «È stato risolto un problema - ammette Ametrano - ma questa decisione dimostra che l'Europa finanziaria senza Londra è zoppa. L'Europa lo riconosce dando un ruolo cruciale, in un mercato importante come quello dei derivati, ad un Paese non più dell'Unione. D'altra parte in un mercato sempre più globale, il tentativo di fissare frontiere è sempre più velleitario». Resta infine aperto il nodo dei derivati non standardizzati (quelli creati su misura dalle banche inglesi



Peso: 1-1%, 13-19%

per le aziende anche italiane). Questi non sono regolati attraverso Controparti centrali: qui il problema di Brexit senza accordo permane. Ma i Governi europei ci stanno lavorando.



Brexit e mercati. Bandiere britanniche e dell'Unione europea all'esterno del Parlamento a Londra



Peso: 1-1%, 13-19%



IL DECRETO SUGLI ECO-INCENTIVI

Bonus auto, parte la corsa Cinque mesi per immatricolare

Pronto il decreto attuativo sugli incentivi per auto, moto e motorini. I concessionari dovranno prenotarsi su una piattaforma online e avranno cinque mesi di tempo per comunicare l'immatricolazione. I "bonus" saranno erogati solo fino all'esaurimento delle risorse: premiato chi, a partire dal 1° marzo, arriva prima. **Caprino, Fotina e Mobili** a pag. 6



Economia & Imprese



Peso: 1-16%, 6-40%

Auto, bonus a prenotazione Cinque mesi per immatricolare

IL DECRETO

Stop annuale agli incentivi quando vengono superate le risorse stanziate

Ammesse anche le imprese
Colonnine elettriche:
detrazione con bonifico

Carmine Fotina
Marco Mobili

ROMA

Arrivano le regole sugli eco-incentivi per auto, moto e motorini. Il decreto interministeriale prevede cinque mesi di tempo per immatricolare i veicoli dal momento della prenotazione. E specifica che i bonus saranno erogati solo fino all'esaurimento delle risorse: premiato chi, a partire dal 1° marzo, arriva prima.

Il provvedimento Mise-Mit-Mef riguarda solo il capitolo incentivi delle norme "bonus-malus" inserite nell'ultima legge di bilancio. La cosiddetta "eco tassa" sui mezzi inquinanti sarà invece operativa dal 1° marzo senza decreti attuativi.

Le regole dei ministeri

L'accesso agli incentivi è limitato alle risorse disponibili e fissate dalla manovra. Si tratta per le quattro ruote di 60 milioni dal prossimo 1° marzo al 31 dicembre 2019, 70 milioni per l'intero 2020 e altrettanti per tutto il 2021. Nel caso in cui, nel 2019 e nel 2020, non venissero utilizzate tutte le risorse, i residui an-

dranno a incrementare le dotte dell'anno successivo. Per le due ruote, invece, l'incentivo vale solo per il 2019 e sono in palio 10 milioni. A monitorare l'andamento delle risorse e la disponibilità dei finanziamenti sarà il Mise che comunicherà online annualmente sia l'avvio delle operazioni di prenotazione sia l'esaurimento delle risorse e quindi la chiusura dello "sportello".

Per la gestione degli incentivi auto, riservati ai modelli elettrici ed ibridi con emissioni di CO₂ non superiori a 70 g/km, e di quelli per moto e motorini a basse emissioni sarà creata una piattaforma online gestita dalla società pubblica Invitalia. I concessionari, dopo essersi registrati, dovranno prenotarsi su questo sito. Otterranno, secondo la disponibilità di risorse, una ricevuta di registrazione e da quel momento avranno 150 giorni di tempo per confermare l'operazione, comunicando il numero di targa del veicolo nuovo consegnato. Sforati i cinque mesi, si perde il diritto al contributo. Il dato dei 150 giorni è significativo. Nella precedente tornata di eco-incentivi infatti, prevista dalla legge sviluppo 2012, tra la prenotazione e la conferma del numero di targa erano previsti solo 90 giorni. Ora invece, i ministeri hanno scelto di concedere due mesi in più considerando le prevedibili difficoltà di immatricolazione per la limitata disponibilità sul mercato di auto ibride ed elettriche incentivabili con i parametri fissati.

Il decreto chiarisce poi che sono agevolabili gli acquisti, anche in leasing, da parte di «tutte le categorie di acquirenti»: quindi sia persone fisiche che imprese.

Quanto valgono gli incentivi

L'eco-bonus è riconosciuto per l'acquisto di auto nuove con prezzo di listino della casa automobilistica inferiore a 50mila euro (Iva esclusa). L'incentivo è maggiorato se si rottama un vecchio veicolo, da Euro 1 a Euro 4. In caso di rottamazione, "il bonus" è di 6mila euro per mezzi con emissione di Co₂ fino a 20 g/km e di 2.500 euro tra 20 e 70 g/km. In assenza di rottamazione, invece, il contributo scende a 4mila euro nel caso della prima categoria e a 1.500 euro per la seconda. Se si opta per la rottamazione, i concessionari hanno l'obbligo di consegnare la vecchia auto a un demolitore entro 15 giorni dalla data di consegna del nuovo veicolo. Per moto e motorini nuovi, invece, il contributo è del 30% del prezzo d'acquisto fino a 3mila euro (si veda l'articolo in basso).

Colonnine di ricarica

Il decreto regola anche la detrazione fiscale prevista per l'acquisto e l'installazione delle colonnine di ricarica per i veicoli elettrici, copiando il meccanismo del bonus Irpef per le ristrutturazioni edilizie. Lo sconto fiscale, che vale anche per i condomini, va ripartito in 10 quote annuali ed è pari al 50% delle spese fino a 3mila euro per colonnine ad uso privato di potenza addizionale fino a 7 kw. Le spese dovranno essere effettuate con bonifico bancario o postale, anche online.



Peso: 1-16%, 6-40%

Le agevolazioni ai raggi x

COSÌ L'ECOBONUS

Auto

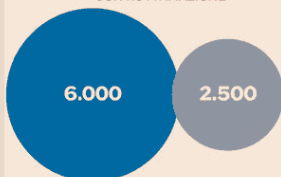
Contributo sui veicoli acquistati tra il 1° MAR 2019 e il 31 DIC 2021 con prezzo sotto i 50 mila euro Iva esclusa, in base alle emissioni. *In euro*

Veicoli agevolabili

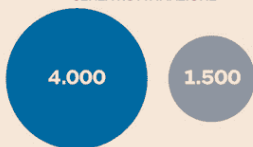
M1. Autoveicoli (destinati al trasporto di persone, aventi almeno quattro ruote e al massimo otto posti a sedere oltre al sedile del conducente) nuovi di fabbrica a basse emissioni che producono emissioni di anidride carbonica (CO₂) allo scarico non superiori a 70 g/km

Co₂ g/km 0-20 Co₂ g/km 21-70

CON ROTTAMAZIONE



SENZA ROTTAMAZIONE



Motorini

Agevolazione sui motorini ibridi o elettrici acquistati tra il 1° GEN 2019 e il 31 DIC 2019 di potenza inferiore o uguale a 11 kW. *In percentuale*

Veicoli agevolabili

L1. Veicoli a due ruote ibridi o elettrici nuovi di fabbrica di categoria L1 di cilindrata fino 50 cc e la cui velocità massima di costruzione (qualunque sia il sistema di propulsione) non supera i 45 km/h
L3. Veicoli a due ruote ibridi o elettrici nuovi di fabbrica di cilindrata superiore a 50 cc o la cui velocità massima di costruzione (qualunque sia il sistema di propulsione) supera i 45 km/h

QUANDO SCATTA L'ECOTASSA

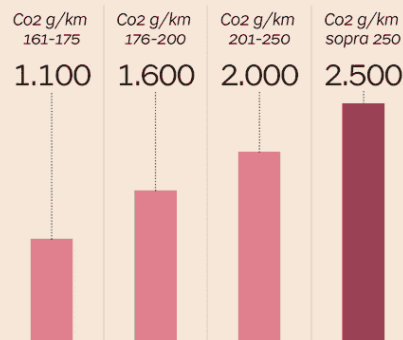
Imposta sui veicoli acquistati tra il 1° MAR 2019 e il 31 DIC 2021 per emissioni eccedenti i 160 Co₂g/km. *In euro*

CON ROTTAMAZIONE



del prezzo d'acquisto IVA esclusa

Per un massimo di 3.000 euro



Rifornimento elettrico Una colonnina di ricarica nell'area di Bologna



Peso: 1-16%, 6-40%

Sanatorie

Pronto il modello per chiudere 250mila controversie fiscali

Servizi a pagina 18

Norme & Tributi

Parte la sanatoria per 250mila liti Istanza telematica ma non via Pec

PACE FISCALE

L'Agenzia dovrà rendere disponibile il software per le istanze telematiche. In caso di rottamazione-bis bisogna aver pagato entro il 7 dicembre 2018

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

La carica dei 101 giorni. Sono quelli che da oggi mancano al 31 maggio, considerando sabati, domeniche e festivi. Centouno giorni in cui chi ha un contenzioso con l'agenzia delle Entrate - notificato entro il 24 ottobre 2018 e non ancora concluso con pronuncia definitiva - potrà provare a sfruttare gli sconti della pace fiscale per le controversie. Un potenziale di 250mila liti (come stimato dal Sole 24 Ore del 18 ottobre scorso) che si possono chiudere da cui la relazione tecnica al decreto fiscale (Dl 119/2018) conta di incassare 500 milioni di euro

(al netto di Irap e addizionali Irpef).

A far partire il conto alla rovescia è il modello di definizione agevolata pubblicato ieri dalle Entrate, insieme a istruzioni e provvedimento di accompagnamento.

Gli sconti sono variabili in base allo stato della lite e all'andamento nei gradi precedenti. Ad esempio, si versa il 90% del valore della controversia in caso di ricorso pendente in primo grado e depositato o trasmesso alla Ctp al 24 ottobre 2018. L'importo dovuto scende, invece, al 40% del valore della controversia con la soccombenza dell'Agenzia in primo grado o al 15% qualora il Fisco abbia avuto la peggio in secondo grado. Le controversie tributarie pendenti in Cassazione al 19 dicembre 2018 (data di entrata in vigore della legge di conversione del Dl), per le quali l'agenzia delle Entrate risulti soccombente in tutti i precedenti gradi di giudizio, possono invece essere chiuse con il 5% del valore di lite.

La scadenza di versamento della prima o unica rata è il 31 maggio 2019. Il piano dei pagamenti potrà essere dilazionato in un massimo di 20 rate trimestrali. Ma per aderire, oltre a pagare, si dovrà appunto presentare istanza di adesione sempre entro il prossimo 31 maggio. La domanda sarà solo telematica ma non si potrà presentare tramite Pec (posta elettronica certificata). Per dare effettivamente il

via alla trasmissione l'agenzia delle Entrate dovrà mettere a disposizione il software, e, visto il tempo disponibile, l'auspicio degli operatori è che arrivi il prima possibile. A quel punto si apriranno tre vie per i contribuenti interessati: il «fai-da-te» con l'accesso tramite le proprie credenziali ai servizi telematici delle Entrate; invio tramite un intermediario abilitato; recarsi in un ufficio dell'Agenzia, che comunicherà un numero di protocollo dopo la presentazione diretta.

Nel caso in cui le somme interessate dalla sanatoria siano oggetto della rottamazione-bis delle cartelle, bisognerà essere in regola con il versamento al 7 dicembre 2018, altrimenti sarà preclusa l'adesione alla definizione agevolata liti pendenti (si veda anche l'articolo in basso).



Peso: 1-1%, 18-33%

L'ESEMPIO DI COMPILAZIONEA cura di **Salvina Morina**

L'esempio riguarda un contribuente con lite pendente in Cassazione, con l'ufficio parzialmente soccombente in primo e secondo grado; con proposta di conciliazione e autotutela dell'ufficio; con pagamenti parziali, di ammontare superiore a quanto dovuto per la definizione.

La lite che si definisce e il costo da pagare (in presenza di parziali pagamenti)

Oggetto: accertamento n. TYS01D203566/2010, per il 2005, notificato il giorno 11 gennaio 2011, con richiesta di maggiore Irpef per 55.874,00 euro, addizionale regionale Irpef 1.234,00 euro, Irap

5.715,00 euro, Iva 11.964,00 euro, addizionale comunale Irpef 331,00 euro, sanzioni 171.124,23 euro, in totale 246.242,23 euro. Ricorso notificato all'agenzia delle Entrate il **6 giugno 2011**. Valore della lite (importo in contestazione) in base alla proposta di conciliazione dell'ufficio, del **2 ottobre 2013**, presentata alla Commissione tributaria provinciale, con rideterminazione delle imposte dovute per complessivi **27.632,00 euro**, di cui Irpef **19.512,00 euro**, addizionale regionale Irpef **455,00 euro**, Irap **2.713,00 euro**, Iva **4.794,00 euro**, e addizionale comunale Irpef **158,00 euro**.

IMPOSTA	IMPORTI CONTESTATI	IMPORTI CONFERMATI DALLA CTR	IMPORTI ANNULLATI DALLA SENTENZA DELLA CTR
Irpef	19.512,00 euro	8.813,00 euro	10.699,00 euro
Add. Reg.	455,00 euro	208,00 euro	247,00 euro
Add. Com.	158,00 euro	103,00 euro	55,00 euro
Irap	2.713,00 euro	Zero	2.713,00 euro
Iva	4.794,00 euro	4.314,00 euro	480,00 euro
Totale	27.632,00 euro	13.438,00 euro	14.194,00 euro

Per la determinazione degli importi dovuti, in base alla sentenza dei giudici di secondo grado che hanno confermato quella di primo grado, escludendo però l'Irap, e tenendo conto della proposta di conciliazione dell'ufficio, si dovrà pagare il 100% delle imposte confermate e il **15%** delle imposte non dovute, sempre in base alla sentenza e alla proposta dell'ufficio. Per l'Irpef, è dovuto l'importo di **8.813,00 euro**, più **1.604,85 euro (15% di 10.699,00)**, in totale **10.417,85 euro**. Per l'addizionale regionale Irpef, è dovuto l'importo di **208,00 euro**, più 37,05 euro (**15%** di 247,00), in totale **245,05 euro**. Per l'addizionale comunale Irpef, è dovuto l'importo di **103,00 euro**, più **8,25 euro (15%** di 55,00 euro), in totale **111,25 euro**. Per l'Irap, è dovuto l'importo

di **406,95 euro (15%** di 2.713,00). Per l'Iva, è dovuto l'importo di **4.314,00 euro**, più **72,00 euro (15%** di 480,00 euro), in totale **4.386,00 euro**. L'importo complessivo dovuto per la chiusura della lite pendente è pari a **15.567,10 euro** (10.417,85, più 245,05, più 111,25, più 406,95, più 4.386,00). Nel caso in esame, sono stati pagati importi di ammontare superiore al dovuto di **15.567,10 euro**. Sono stati infatti pagate somme per **18.818,00 euro**. La definizione non dà comunque luogo alla restituzione delle somme già versate, anche se eccedenti rispetto a quanto dovuto per la definizione. Per avvalersi della definizione, si deve comunque presentare la domanda entro il **31 maggio 2019**.

MODALITÀ DI DEFINIZIONE	Articolo 6 DL n. 119 del 2018 (vedere istruzioni)	5	Articolo 7, comma 2, lettera b), DL n. 119 del 2018 (vedere istruzioni)
DATI DELLA CONTROVERSIA TRIBUTARIA PENDENTE	Periodo d'imposta / Anno di registrazione	2 0 0 5	Data di notifica del ricorso in primo grado giorno mese anno 06 06 2011
	Tipo di atto impugnato AVVISO DI ACCERTAMENTO		
	Numero atto impugnato	TYS01D 203566/2010	Valore della controversia 27.632,00
Determinazione importo dovuto	Importo lordo dovuto	15.567,10	Importo versato in pendenza di giudizio
	Importo netto dovuto	0	Importo versato per la definizione o prima rata
	Numero Rate	//	Data di versamento giorno mese anno
		//	

ONLINE

1. Aggiornamento continuo
«Condono24» è il nuovo sistema di aggiornamento continuo che guida professionisti e imprese dentro le sanatorie fiscali. Un prodotto innovativo che raccoglie articoli e approfondimenti delle pagine di Norme & Tributi sulla "pace fiscale", fungendo anche da punto di raccordo dei contenuti informativi multimediali del Gruppo 24 Ore.

www.condono24.com
Per info e abbonamenti



Peso: 1-1%, 18-33%

SICUREZZA**Normative
antincendio,
amministratori
a rischio sanzioni****Mario Abate** a pag. 19**Norme & Tributi**

Antincendio, rischio sanzioni per gli amministratori

LE NUOVE NORME
Rimane un reato
disobbedire agli ordini
dei Vigili del fuoco
Mario Abate

Le norme sulla sicurezza antincendio degli edifici di civile abitazione, elencate dal decreto ministeriale 246/87, sono state recentemente integrate dal Dm dell'Interno del 25 gennaio 2019 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 14 febbraio scorso). Sono state introdotte, oltre a quelle inerenti la sicurezza antincendio delle facciate degli edifici, prescrizioni per la gestione della sicurezza degli stabili destinati a civile abitazione, nuovi ed esistenti, di altezza superiore a 12 metri.

Le indicazioni normative sono cogenti a carico dell'amministratore del condominio e dovranno applicarsi entro il 6 maggio 2020 per gli aspetti gestionali ed entro il 6 maggio 2021 per ulteriori adempimenti impiantistici richiesti per edifici di maggiore altezza (sistemi di allarme antincendio e di evacuazione sonora in emergenza).

L'omissione degli adempimenti prescritti dal nuovo Dm può normalmente integrare, nei luoghi di lavoro, reati di tipo contravvenzionale, come la violazione di alcune norme del Dlgs

81/2008: l'articolo 46, comma 2 (omessa adozione di misure di prevenzione incendi, per la assenza di prescritti presidi impiantistici o per la omessa adozione di necessarie misure di emergenza) gli articoli 36 e 37 (omessa informazione e formazione) e l'articolo 64, comma 1 (mancata manutenzione e mantenimento in efficienza di sistemi, presidi e impianti antincendio).

Tuttavia la qualificazione dell'edificio di civile abitazione come luogo di lavoro è da verificare, in considerazione dell'assenza, ameno per le parti comuni, di un vero e proprio "datore di lavoro" responsabile di una "unità produttiva" come definita dal Dlgs 81 e spesso per l'assenza di lavoratori dipendenti dall'amministrazione condominiale (come i portieri).

Peraltro, nel condominio potrebbero essere presenti singole attività lavorative (uffici, laboratori eccetera) che si configurano ciascuna, limitatamente al proprio ambito, quali luoghi di lavoro ma che non sembrano destinate dirette degli adempimenti previsti dal recente Dm del 25 gennaio 2019, per le parti comuni dell'attività, a carico del "gestore dell'attività", cioè dell'amministratore condominiale.

Al più, fatti salvi gli obblighi di sicurezza del lavoro del proprio ambito, ai singoli titolari delle attività ubicate nelle parti private del condominio competerebbe, per gli aspetti di sicurezza "condominiali", l'onere di coordinarsi nella gestione dell'emergenza e nella fruizione delle parti co-

muni in emergenza.

In tal senso già il Dm del 10 marzo 1988 chiariva al punto 7.4 che «quando nello stesso edificio esistono più datori di lavoro l'amministratore condominiale promuove la collaborazione tra di essi per la realizzazione delle esercitazioni antincendio».

Nessun dubbio rimane sulla contestabilità, a carico dell'amministratore del condominio, dell'eventuale omessa segnalazione certificata d'inizio attività ai fini antincendio per gli edifici di civile abitazione di altezza superiore a 24 metri; l'inosservanza di tale adempimento, prescritto dall'articolo 16 del Dlgs 139/2006 e dagli articoli 3 e 4 del Dpr 151/2011, è punita dall'articolo 20 del Dlgs 139/2006.

Inoltre, a fronte della mancata attuazione, nei termini previsti, di motivate prescrizioni di sicurezza impartite dall'autorità competente per la prevenzione incendi - il comando dei vigili del fuoco - potrebbe essere contestabile al responsabile del condominio la violazione dell'articolo 650 del Codice penale. Rimangono in-



Peso: 1-1%, 19-14%



fine tutte da verificare, per ogni singola circostanza, le responsabilità dei soggetti preposti qualora si verifichi un infortunio causalmente riferibile a carenze di sicurezza.



Peso: 1-1%, 19-14%

L'inchiesta I pm di Firenze: bancarotta e false fatture, c'è il pericolo di altri reati e di inquinamento delle prove

Arresti in casa per i genitori di Renzi

L'accusa: soldi spariti da tre coop fallite. L'ex premier: misura assurda e sproporzionata

di **Fiorenza Sarzanini**

Arresti domiciliari per i genitori di Matteo Renzi. Il padre Tiziano e la madre Laura Bovoli sono accusati di bancarotta e fatture false. Avrebbero fatto sparire i soldi da tre cooperative fallite. Appena appresa la notizia, l'ex premier Matteo Renzi ha detto di «aver fiducia nella giustizia» ma che la misura cautelare sarebbe «assurda e

sproporzionata». Il leader della Lega Matteo Salvini: «Non c'è niente da festeggiare».

da pagina 2 a pagina 5

«Rischio di reiterazione del reato» I genitori di Renzi ai domiciliari

Le accuse di fatture false e bancarotta fraudolenta. Il giudice: le loro cooperative erano schermo per altri affari

FIRENZE Bancarotta fraudolenta e false fatturazioni. Con queste accuse da ieri sera Tiziano Renzi e sua moglie Laura, genitori dell'ex premier Matteo Renzi, sono agli arresti domiciliari. La Guardia di Finanza all'ora di cena ha bussato alla porta della loro abitazione a Rignano sull'Arno con un'ordinanza di custodia cautelare richiesta dalla Procura guidata da Giuseppe Creazzo e firmata dal gip Angela Fantechi. L'accusa è di aver svuotato le casse di tre cooperative — «Delivery», «Marmodiv» ed «Europe service» — provocandone il fallimento. Si tratta di aziende collegate alla «Eventi 6», la società di marketing della famiglia già finita sotto inchiesta. La Delivery è fallita nel 2015, mentre per la Marmodiv la Procura nei mesi scorsi ha chiesto il fallimento.

Costituivano società e poi le destinavano all'abbandono non appena raggiungevano

uno stato di difficoltà economica: questo il modus operandi dei coniugi Renzi descritto dal gip nell'ordinanza di custodia cautelare. L'obiettivo, secondo l'accusa, era di mettere a disposizione della «Eventi 6» manodopera senza avere oneri previdenziali ed erariali. Insieme a loro è stato arrestato anche Mariano Massone, uomo di fiducia di Tiziano e storico socio d'affari, finito con lui nell'inchiesta della Procura di Genova sul fallimento della Chil Post, azienda di marketing venduta nel 2010 da Renzi (per quella vicenda Massone venne condannato mentre la posizione di Tiziano fu archiviata). Gli indagati sono in tutto 15, tra cui Roberto Bargilli, l'uomo che guidava il camper di Renzi nella campagna per le primarie del 2012.

La svolta all'inchiesta era arrivata nell'autunno scorso grazie all'esame della documentazione acquisita alla sede della «Eventi 6». Libri contabili, fat-

ture, contratti, che avrebbero convinto la Procura a chiedere l'arresto dei coniugi Renzi per il timore di inquinamento delle prove e anche per la reiterazione del reato. Il giudice ha ritenuto fondato il sospetto secondo cui le cooperative «non hanno alcuna vita sociale, ma vengono costituite soltanto come schermo per altri affari».

Il primo a indagare su questo «sistema» è stato il pm di Cuneo Pier Attilio Stea che si è occupato del crac della «Direkta Srl». Intorno a quella società ruotava un giro di cooperative, tra cui la Delivery Service di Renzi. Da Cuneo gli atti sono stati poi trasferiti alla Procura di Firenze proprio per i rapporti con la «Eventi 6». Nel capo di imputazione è specificato che «gli indagati cagionavano il fallimento della società per effetto di operazione dolo-

sa consistita nell'aver omesso sistematicamente di versare i contributi previdenziali e le imposte». Il 4 marzo per Tiziano Renzi e Laura Bovoli inizia il processo per l'emissione di fatture false per un valore di circa 200 mila euro.

Antonella Mollica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme

Laura Bovoli e Tiziano Renzi, mamma e papà di Matteo Renzi. Oltre all'ex premier la coppia ha altri tre figli: Benedetta, Samuele e Matilde (foto Imago-economica)



Peso: 1-10%, 2-60%, 3-2%

La vicenda

● Tiziano Renzi e Laura Bovoli, i genitori dell'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi, sono stati messi agli arresti domiciliari

● La decisione matura nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Firenze sul fallimento di almeno due cooperative collegate ad «Eventi 6», società fondata da Tiziano Renzi

● Con i genitori di Renzi è stato arrestato pure Gian Franco Massone, vice presidente di una delle cooperative su cui sta indagando la Procura

● Renzi, Bovoli e Massone sono accusati di «bancarotta fraudolenta e false fatturazioni» e di aver «provocato dolosamente il fallimento di 3 cooperative»



Peso: 1-10%, 2-60%, 3-2%



IL REFERENDUM

GLI ISCRITTI M5S
SALVANO SALVINI
DAL PROCESSO (59%
A 41%) E COMPLETANO
IL SUICIDIO
DEI 5 STELLE

HA RIVINTO BARABBA



E ALLORA IL PIDDI?
AGLI ARRESTI I GENITORI DI RENZI



SENZA NEMMENO
ASPETTARE
L'ESITO DEL VOTO
SULLA PIATTAFORMA
ROUSSEAU!

» LUCA DE CAROLIS

Da ieri sera i Cinque Stelle non sono più così diversi. Anzi sono più uguali, a tutti gli altri. Perché nell'ordalia sul web hanno salvato il coin-

quilino Matteo Salvini, il contraente che non chiamano neppure alleato. Tanto ha potuto la voglia di tenere in vita il governo, che ha prevalso sull'identità del Movimento e sulla sua storia. Così hanno deciso gli iscritti alla piattaforma web del M5S, Rousseau, che ieri in una giornata di ritardi e isterie sul portale di Casaleggio hanno votato con il

59 per cento Sì. Ossia, nella logica invertita del quesito sulla piattaforma (ritoccato ieri) contro l'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro dell'Interno, che il tribu-



Peso: 1-40%, 2-57%, 3-20%

231-142-080



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

nale dei ministri di Catania vorrebbe processare per sequestro di persona per la gestione della nave Diciotti. "Sì, Salvini ha agito per la tutela di un interesse dello Stato" è la scelta fatta in maggioranza dagli attivisti.

COSÌ GIÀ OGGI i sette grillini in Giunta per le autorizzazioni in Senato dovranno respingere la richiesta, da buoni portavoce come esigono i codici a 5Stelle. Ed è l'esito desiderato da Luigi Di Maio, il capo politico, che aveva bisogno di un voto come questo per guadagnare tempo, e che annuncia i risultati alle dieci di sera all'assemblea colma di parlamentari, dentro la Camera. E alcuni applaudono. Mentre da Milano, dalla Casaleggio, celebrano "la giornata con il maggior numero di votanti di sempre su Rousseau", 52.417. E va benissimo così per il premier Giuseppe Conte, da (quasi) subito per il no all'autorizzazione. E va ancora meglio per Di Maio, che in assemblea si presenta assieme ai ministri, a ribadire l'importanza del momento.

E ai suoi racconta il nuovo M5S che vorrebbe, un partito: "Abbiamo bisogno di un tessuto di amministrative e di un'organizzazione verticale sui temi". Ergo, di una segreteria politica. E il voto su Rousseau può permettergli di insistere: "Presto voteremo online la nuova organizzazione". Mentre una big come Paola Taverna avverte: "Quelli che si sentono il Movimento e che non

accettano la votazione se ne possono andare". Martellate, sul tramonto di un giorno da sospetti incrociati. E il primo bersaglio della rabbia di tanti parlamentari è Davide Casaleggio, perché la sua creatura, Rousseau, si è impantanata ancora, come accade ad ogni votazione. Con l'inizio del voto che è slittato dalle 10 alle 11, dilatandosi dalle 20 alle 21,30. Così è facile insorgere per gli eletti, già furibondi per i 300 euro che versano ogni mese alla casa di madre di Milano per la piattaforma. Ed è la senatrice dissidente Elena Fattori a picchiare in chiaro: "L'associazione Rousseau finora ha ottenuto circa un milione di euro per implementare la piattaforma, e ad oggi non è dato avere né una fattura o una ricevuta del versamento né un rendiconto su come sono stati impiegati i soldi. Almeno dovrebbe funzionare, ma io non riesco neanche a connettermi".

Un'altra figuraccia che intacca il peso di Casaleggio e la centralità del web nella storia dei 5Stelle. È anche per questo che Di Maio vuole riscrivere le regole per fare del M5S un partito radicato sui territori, per dargli (più) carne e sangue. Oltre Internet, e oltre la Casaleggio. "Il Movimento deve avere un'organizzazione permanente a livello territoriale e nazionale" assicura dalla sua Pomigliano d'Arco, dove trascorre la mattina assieme a Conte. Sono lì per un convegno nello stabilimento di Leonardo, il colosso dell'industria aero-

spaziale. E colpisce che Di Maio passi buona parte di un lunedì decisivo nella sua città. Da dove lancia l'avviso ai suoi sulla Diciotti: "Ognuno si assume le responsabilità di quello che vota". Nel frattempo sulle agenzie planano indiscrezioni sul fastidio di Conte per la votazione sul web. E da Palazzo Chigi smentiscono: "Il presidente non ha mai espresso una posizione in ordine alla consultazione".

Ma di certo l'avvocato aveva indicato un'altra strada, quella del no all'autorizzazione, subito dopo la lettera del 29 gennaio al *Corriere della Sera* con cui Salvini aveva annunciato di volersi sottrarre dal processo. Creando di fatto un problema a Di Maio, che da Salvini aveva ricevuto promesse di segno opposto ("Votate pure sì"). E che avrebbe atteso prima di concedergli quell'assist. D'altronde nel suo lungo lunedì il M5S vive di sconquassi emotivi. Per esempio c'è il Garante, Beppe Grillo, che domenica aveva twittato, sarcastico: "Se voti sì vuol dire no...". E il suo sberleffo aveva irritato i vertici, da dove ormai non lo chiamano più. E il tweet in fondo era nato proprio per questo, perché "non l'hanno consultato né sulla decisione di affidarsi al web e neppure sul quesito" sussurrano. Di Maio prova comunque a tamponare: "Il tweet di Grillo ci stava".

MACERTETELEFONATE al fondatore sono arrivate. E allora Grillo abiura: "La mia era solo una battuta montata contro il M5S, ho piena fiducia in Di Maio". E fa ammenda anche la sindaca di Roma Virginia Raggi, che sul *Fatto* era stata chiara: "Le responsabilità, anche politiche, devono restare personali". Ma in giornata smussa: "Le mie parole sul caso Diciotti sono state ingigantite, sostegno pieno alla linea di Di Maio". E in serata, Di Maio, può gioire con i suoi per il voto, ossia per lo scampato pericolo. Con il sottosegretario Mattia Fantinati, dimaiano doc, che celebra: "Da questo voto il M5S escerafforzato". Certo, in assemblea arrivano anche critiche, con la deputata Patrizia Terzoni che attacca i sottosegretari troppo "distanti". Ma Di Maio ascolta, rassicura, promette. E tanti gli fanno i complimenti. Perché ha vinto anche lui.

REFERENDUM

Governismo M5S Oltre 50mila per la consultazione sull'autorizzazione per il vicepremier, indagato per sequestro di persona: prevale la linea dei vertici



**TOMTOM****LA VOTAZIONE
PROBLEMI TECNICI**

Il voto degli iscritti al Movimento 5 Stelle era fissato per le 10 di ieri mattina, ma per problemi tecnici (la massiccia presenza degli accessi) è slittato alle 11 per chiudersi alle 21.30

**LE NUOVE REGOLE
L'ASSEMBLEA**

Il vicepremier Luigi Di Maio ha incontrato i parlamentari Cinquestelle per spiegare le nuove regole. Il Movimento sarà più strutturato nei territori

**IL QUESITO
LE POLEMICHE**

La domanda: "Il ritardo dello sbarco della nave Diciotti, per redistribuire i migranti nei vari Paesi europei, è avvenuto per la tutela di un interesse dello Stato?". Le opzioni: "Sì, quindi si nega l'autorizzazione a procedere"; "No, quindi si concede l'autorizzazione a procedere". Manca il riferimento all'interesse "costituzionalmente rilevante" e Beppe Grillo ha criticato la formulazione "vota sì per dire no"

Lo slittamento

Ritardi tecnici: il voto esteso fino alle 21.30
Il quesito "invertito" ritoccato ancora

**L'avvertimento**

In assemblea la "festa" del capo politico e Taverna avvisa: "Via quelli che contestano"

**Il contratto
va avanti**

Di Maio, Conte e Salvini adesso hanno un motivo in più per sorridere *LaPresse*



Peso: 1-40%, 2-57%, 3-20%

» Il Cda di Telt

Appalti Tav, oggi si decide: niente stop dal ministro

» BARBACETTO
A PAG. 10

Appalti Tav al via, Toninelli lascia decidere i costruttori

» GIANNI BARBACETTO

Febbrili (e surreali) scambi di comunicazioni, di richieste e di carte, tra Roma, Torino e Parigi. Il ministero delle Infrastrutture di Danilo Toninelli, dopo l'articolo del *Fatto* di domenica che annunciava il lancio delle gare d'appalto per il Tav Torino-Lione, infrange il riposo domenicale e chiede di corsa un parere legale sulla possibilità di bloccare i lavori anche dopo che siano state avviate le gare. Il *Fatto* aveva scritto che una riforma del codice degli appalti francese aveva abrogato l'articolo 98, che permetteva di stoppare gli appalti anche dopo l'assegnazione dei lavori. Curioso: l'abrogazione è avvenuta il 3 dicembre 2018, lo stesso giorno in cui i due ministri, Toninelli per l'Italia ed Elisabeth Borne per la Francia, firmavano insieme una lettera in cui chiedevano a Telt (la società che dovrebbe realizzare il Tav) di sospendere le gare fino alla pubblicazione dell'analisi costi-benefici chiesta dal governo italiano, ma si impegnavano comunque a fornire, "se necessario, un nuovo calendario che permetta il mantenimen-

to dei finanziamenti europei previsti".

È VERO CHE - chiede il ministero di Toninelli - se martedì 19 febbraio (oggi, per chi legge) il consiglio d'amministrazione di Telt, convocato per le 11 a Parigi, vara le gare, le procedure non potranno più essere fermate? Il primo elemento surreale è che la domanda viene rivolta non a un esperto giuridico terzo, italiano o francese, ma a Telt, la società che vuole bandire al più presto le gare e realizzare l'opera. La "direzione giuridica" di Telt risponde più veloce della luce con una paginetta di parere legale: è vero - ammette - che "l'articolo 14 del decreto del 3 dicembre 2018, n. 1075, ha abrogato l'articolo 98 del decreto 360/2016". Ma non importa, perché "tuttavia l'articolo figura ora nella medesima forma, nei riferimenti forniti qui di seguito". E giù numeri e norme. Dunque, conclude Telt, "la legge rimane invariata e la Stazione appaltante può sempre dichiarare una procedura 'senza seguito'. Il decreto 3 dicembre 2018 citato dal *Fatto* ha il solo scopo di 'codificare'

(inserire in un unico testo tutte le disposizioni legislative e regolamentari relative a un dato oggetto)". Non è cambiato nulla, dice Telt. Possiamo bandire subito le gare per i primi due lotti del tunnel di base, cioè l'intero tratto francese, i tre quarti dell'opera, 45 chilometri dei 57,5 totali, per il valore di 2,3 miliardi di euro. Poi, secondo il codice francese degli appalti a cui Telt deve obbedire, si può comunque non far partire i lavori, "per motivi di interesse generale" e del redivivo articolo 98, abrogato ma ancora pimpante nelle pieghe del codice degli appalti d'oltralpe. Intanto però l'articolo del *Fatto* di domenica ha allarmato il Movimento 5 Stelle, soprattutto a Torino e in Piemonte, come si racconta nell'articolo qui accanto. La stessa sindaca

Chiara Appendino cerca di vederne chiaro, in queste strane gare che il ministero di Toninelli vorrebbe lasciar partire -



Peso: 1-2%, 10-40%

nel silenzio generale rotto ahimé dal *Fatto* – riservandosi poi eventualmente di scrivere in calce agli appalti già assegnati le paroline “senza seguito”. Appendino chiede lumi ai professori della “Commissione tecnica Torino-Lione”, che in questi anni ha sempre fatto da contraltare critico ai dati di Telt e del suo direttore generale, Mario Virano. La Commissione ha risposto ieri alla sindaca con un documento di quattro pagine che cita la “Relazione tecnico-giuridica” dell’11 febbraio 2019 chiesta dal ministero delle Infrastrutture all’Avvocato dello Stato: “I motivi che farebbero venir meno i contratti nei confronti dei terzi, in caso di stop unilaterale, potrebbero non integrare il contenuto di un nuovo

L'altro parere

I tecnici del Politecnico sentiti da Appendino: “Vanno fermati, così si rischiano penali salate”

motivo di interesse generale (ai sensi del diritto francese) bensì un fatto illecito idoneo a dar luogo a pretese risarcitorie nei confronti del Promotore e, in via di rivalsa, nei confronti dello Stato italiano”.

INSOMMA: con o senza l’articolo 98, ci si incamminerebbe in un contenzioso senza fine. Dunque, secondo la Commissione tecnica, “un lancio delle procedure d’appalto in queste condizioni avvierebbe un processo che porterebbe, di fatto, irreversibilmente all’aggiudicazione e all’avvio dei lavori di scavo del tunnel di base, senza alcuna reale possibilità di retrocedere da tale decisione”. Conclusione: “L’avvio delle procedure d’appalto per i lavori di realizzazione della se-

zione transfrontaliera (tunnel di base) risulta estremamente imprudente e potenzialmente lesivo del bilancio dello Stato italiano. Si consiglia di dare precise indicazioni ai componenti di nomina italiana nel cda di Telt affinché si proceda a un rinvio inequivocabile di tali procedure”. Oggi alle 11, a Parigi, il momento della verità.

IL CASO

In extremis

Invece di bloccare l’avvio dei bandi previsto per oggi, il ministero chiede alla società Telt se poi si potrà tornare indietro

La scheda

Il dilemma del ministero

■ **“SE FANNO PARTIRE GLI APPALTI** ce ne andiamo”. Le chat interne e i confronti con Roma assumono toni duri, a tratti feroci. Consiglieri comunali, regionali, attivisti, pezzi interi del M5s, specialmente in Valle di Susa, si dicono pronti ad abbandonare in massa il Movimento se il ministro Toninelli lascerà partire gli appalti, mettendosi

nella condizione di dover poi accettare il fatto compiuto. Anche il nuovo codice francese degli appalti prevede la possibilità di non iniziare i lavori, pure dopo aver concluso le gare, rassicurano dal ministero delle Infrastrutture. Non è vero, ribattono gli esperti del



L'azienda
Telt è italo-francese, espressione dei due governi coinvolti

Politecnico di Torino, si aprirebbe per l’Italia un contenzioso pericoloso e costosissimo. Dal ministero, nella giornata di ieri è stata lasciata filtrare la possibilità che sarebbe stato cambiato l’ordine del giorno del cda di Telt, previsto per oggi alle 11 a Parigi, togliendo dalla discussione il lancio delle gare. Qualcuno ha ipotizzato che la riunione sarebbe potuta addirittura saltare. Oggi sapremo la verità. E si vedrà se scenderà la temperatura dentro il Movimento.



Peso: 1-2%, 10-40%

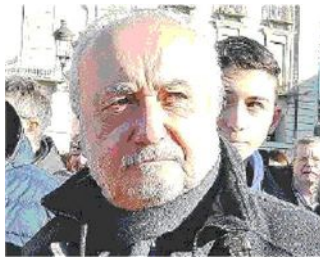
**CHI PAGA LA GRANDE OPERA**

Lotto costruttivo	Importo totale	Importo quota Italia	Importo quota Francia
Valori in milioni di €.			
1 Tunnel di base 1 ^a Fase A	4.492,64	2.563,70	1.928,94
2 Opere all'aperto Francia	568,08	328,92	239,16
3 Tunnel di base (completamento)	2.200,90	1.274,32	926,58
4 Opere all'aperto Italia	654,32	414,68	239,64
5 Attrezzaggio tecnologico	1.714,30	992,58	721,72
COSTO COMPLESSIVO	9.630,25	5.574,21	4.056,04

**Sfida legale**

Il ministro Danilo Toninelli deve decidere se fermare le gare. Sotto, il dg di Telt, Mario Virano

Ansa



Peso: 1-2%, 10-40%

**i/10** **Verso le urne europee****Il nuovo muro dell'odio
Dresda, l'ultranazionalista**di **Paolo Valentino** alle pagine **14 e 15**
con un intervento di **Nicola Saldutti**

ESTERI

i/100 **Un viaggio in 100 giorni**

Nella capitale della Sassonia si gioca un pezzo del futuro politico dell'Europa spaccata. Qui è nata l'ultradestra che, passo dopo passo, ha guadagnato voti in Germania: «Chiudere le frontiere, tagliare gli aiuti sociali», scandiscono i militanti di Pegida e AfD. Ma c'è anche chi prova a immaginare una «heimat» aperta al mondo e agli altri.

IL NUOVO MURO DELL'ODIO

LA LUNGA MARCIA DI DRESDA PERCHÉ LA PIÙ BELLA CITTÀ TEDESCA È LA PATRIA DEL NAZIONALISMO?

dal nostro inviato a Dresda **Paolo Valentino**
Nel gelo della sera, duemila persone si muovono lentamente dalla piazza antistante la Frauenkirche per le strade innevate del cuore barocco. Pochi cantano vecchi Lied popolari accompagnati da una fisarmonica, molti agitano bandiere tedesche, la maggioranza è calma e silenziosa. Solo i cartelli tradiscono rabbia e rancore: «Fuori l'Islam dalla Sacra Germania». «Difendiamo la patria tedesca dall'invasione araba».

Lo fanno ogni lunedì, da cinque anni. All'inizio venivano anche in 25 mila. Poi poco a poco sono rimasti i fedelissimi, pensionati soprattutto. Ma dalla strada è partita la spinta che ha messo le ali ad Alternative für Deutschland. Pegida è nata qui, a Dresda, la più

bella delle città tedesche, capitale di una Sassonia che da tre secoli non riesce mai a essere normale nel panorama germanico. Governata da Principi elettori megalomani e visionari come quell'Augusto il Forte che la leggenda vuole padre di 353 figli, finita dalla parte sbagliata della Cortina di Ferro, sempre un passo avanti o uno indietro rispetto allo stato delle cose. Capace di ispirare Canaletto e Richard Strauss, avanguardia industriale europea fino al 1945, enclave impermeabile a ogni contatto esterno (i sassoni erano gli *ahnunglos*, quelli



che non si rendevano conto di nulla) nella Ddr, protagonista dopo il 1990 di una rinascita che oggi vede il Land battistrada della microelettronica e della ricerca avanzata in Europa.

Il palcoscenico di una svolta

Perché è successo qui? Perché, di pari passo con Pegida, la Sassonia e Dresda in particolare sono state il palcoscenico più applaudito della metamorfosi di AfD da partito d'élite anti-euro ma non anti-europeo, a formazione di estrema destra nazionalista, prima nel Land alle ultime elezioni federali col 27% dei voti?

Il nostro viaggio attraverso l'Europa che guarda alle elezioni di maggio inizia alle origini dell'onda sovranista che squassa il Continente. La Sassonia, ora governata da un'alleanza Cdu-Spd, può essere il principio e l'apporto di tutto, laboratorio dell'instabilità o segnale che il vento sta cambiando nel Paese guida dell'Unione: tre mesi dopo il voto europeo infatti i sassoni torneranno alle urne per il Parlamento regionale, verifica politica decisiva per l'intero sistema tedesco. Una forte affermazione di AfD potrebbe significare l'ingovernabilità locale e avere conseguenze anche a Berlino.

Le «biografie spezzate»

È una storia di paure e insicurezze, risentimenti, delusioni vere o percepite. È il racconto di una riunificazione riuscita, ma dove il successo è stato calato dall'alto, imposto dalla nuova egemonia di una élite venuta dall'Ovest a occupare tutte le posizioni di comando, fosse la politica, l'economia, l'amministrazione, la giustizia, la cultura, perfino lo sport. Come le se «biografie spezzate» dei tedeschi dell'Est li rendessero cittadini di seconda classe nella nuova Germania. È quello che oggi porta Angela Merkel a riconoscere, in una straordinaria confessione a *Die Zeit*, che «forse il Paese non è così riconciliato come si pensava» e che in molti tedeschi dei nuovi Länder «cresce un sentimento di frustrazione».

«L'immigrazione è stato il fattore scatenante. In realtà, ci sono forti ragioni sociali nel successo di Pegida e di AfD — spiega Lars Fiehler, direttore della Camera di Commercio — i bassi salari sono stati l'altra faccia del successo economico della Sassonia, che non è solo la microelettronica ma anche l'auto che qui occupa quasi 20 mila persone. L'impressione di molti è che il benessere sia passato vicino, senza coinvolgerli: quando nel 2015 è stato introdotto il salario minimo garantito, da noi ne ha avuto diritto il 24% della popolazione attiva, molto più che in ogni altro Land tedesco. Poi c'è anche la politica energetica: la chiusura programmata delle centrali a carbone qui cancellerà 20 mila posti di lavoro ben pagati. La gente ha paura e AfD soffia sulle sue ansie».

Lotta per l'identità

Ma il partito di estrema destra rifiuta il mar-

chio di forza dell'Est. «Cresciamo anche a Ovest, perché criticiamo la politica di salvataggio dell'euro a spese dei tedeschi, il potere di Bruxelles che ormai prende il 60% delle decisioni che ci riguardano e siamo i soli a dire la verità sull'immigrazione», dice Joerg Urban, l'uomo che guiderà AfD alle elezioni regionali ed esponente del Fluegel, la corrente più estremista. «La politica di Merkel permette a 200 mila immigrati clandestini di arrivare ogni anno in Germania, creando enormi problemi di sicurezza e criminalità. Ogni soluzione europea è illusoria, bisogna cacciarli, dobbiamo chiudere le frontiere e basta. E ai rifugiati dobbiamo tagliare benefici e aiuti sociali». Urban definisce «uso politico» dei servizi il monitoraggio avviato dal BfV, l'intelligence civile, nei confronti di AfD, in odore di incostituzionalità. Ma all'obiezione che un suo collega di partito ha definito il memoriale dell'Olocausto di Berlino un «monumento della vergogna», risponde: «Perché, cos'è? Nessun altro Paese ricorda nel cuore della sua capitale una pagina nera della sua storia».

Per Werner Patzelt, professore di Sistemi politici comparati alla Technische Universität, l'indagine «doverosa» del BfV è un'arma a doppio taglio: «Allontana gli elettori moderati da un partito sospettato di simpatie filonaziste, ma aiuta anche l'ala realista di AfD contro le frange estreme». Patzelt è pessimista: «Gli elettori tradizionali della Cdu si sono sentiti traditi dalla decisione di Merkel nel 2015 di aprire le frontiere agli immigrati, senza un piano per integrarli. Ma non è solo questo: all'Est c'è sfiducia generalizzata nel sistema politico tedesco. Oggi temo sia tardi, non è più possibile far sparire AfD, che pure non ha soluzioni o ricette praticabili». Che fare, allora? «Si può mettere sotto pressione Alternative für Deutschland, incalzarla tentando di farla diventare una sorta di Csu nazionale. Ma nulla fa pensare che sarà mai un partito normale: non è omogenea, coltiva l'ambiguità, non dice se vuole lavorare nel sistema o distruggerlo, anche perché capisce che da questa ambivalenza trae vantaggi. Sarà così per i prossimi anni e ciò aumenterà l'instabilità del nostro sistema politico».

«La molla di tutto è il senso di insicurezza, la paura che i miglioramenti degli ultimi anni cessino, lo stato d'animo è peggiore della situazione reale e su questo fiorisce AfD», dice Dirk Birgel, direttore del *Dresdner Neueste Nachrichten*, secondo il quale però la Sassonia non è un'eccezione nel panorama europeo: «Il populismo cresce dappertutto».

Il sogno dell'altra città

Certo non ci si può solo fermare alle marce



dei pensionati di Pegida o ai sondaggi di AfD, ancora in alto senza tuttavia essere più il primo partito. Dresda con i suoi tesori e le sue eccellenze rimane una città aperta al mondo, con una vibrante vita culturale e una forte comunità giovanile e studentesca che non rinuncia mai a contestare i populisti e ha nel quartiere di Neustadt il suo universo di locali, iniziative sociali, centri di accoglienza, biblioteche.

E poi c'è il borgomastro, Dirk Hilbert, che vuole rovesciare l'argomento, complice anche il suo matrimonio decennale con una signora coreana. Ha deciso di lanciare la candidatura di Dresda a capitale della cultura europea con uno slogan che sembra una contraddizione in termini: Neue Heimat Dresden 2025. La piccola patria, la più classi-

ca delle parole d'ordine della destra per un progetto europeo? «Non possiamo lasciare questo tema ai populisti, Heimat è ovunque uno si senta a casa, come mia moglie che ormai considera Dresda la sua Heimat», dice Hilbert.

Curatore del progetto è Michael Schindhelm, che torna al cuore del problema: «Dopo la riunificazione non abbiamo saputo creare una base culturale comune tra Est e Ovest. Non c'è stata elaborazione democratica del concetto di patria, in ragione della storia tedesca. E questo spazio lo ha occupato la destra. Con Neue Heimat, Dresda può provarci, ridefinendo un concetto di piccola patria moderno, aperto, dove c'è spazio anche per l'integrazione degli altri». Sarà la culla di Pegida il laboratorio di una nuova Europa?

Cammino

Nella foto grande, il corteo organizzato ogni lunedì sera dai militanti di Pegida, organizzazione no-profit di stampo xenofobo e anti-islamico nata a Dresda nel 2014, sfilava davanti al KulturPalast della città per «contrastare l'islamizzazione dell'Occidente». A destra, in basso, il volto di uno dei manifestanti. Sopra, il tramonto sul centro della città capitale del Land della Sassonia che sorge sul fiume Elba (foto Francesco Giusti/Prospekt)



Forse il Paese non è così riconciliato come si pensava, in molti cresce un sentimento di frustrazione.

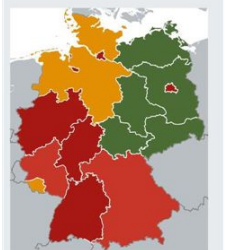
Angela Merkel cancelliera tedesca



Atti di violenza di estrema destra (su ogni milione di abitanti)

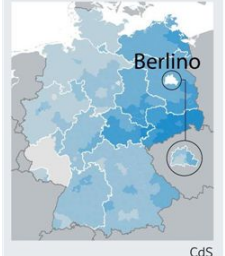


Popolazione di origine o famiglia straniera (in %)



L'Afd cresce nell'Est

Suddivisione dei voti (in percentuale)



CdS



Heimat è ovunque uno si senta a casa, non possiamo lasciare questo concetto ai populisti.

Dirk Hilbert sindaco di Dresda



L'Ue sfida Trump: non riprenderemo i foreign fighter dell'Isis



BULENT KILIC / AFP

Una combattente delle forze democratiche siriane scorta due schiave dell'Isis BRESOLIN, GRASSO, INDICE E LONGO — PP. 8-9

LA GUERRA AL TERRORISMO

L'Unione europea dice no a Trump “Non prenderemo i foreign fighter”

Respinta la richiesta degli Stati Uniti di far rimpatriare i miliziani stranieri arrestati in Siria

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Gli oltre 800 foreign fighter europei detenuti in Siria per ora restano dove sono. I principali governi Ue hanno infatti respinto al mittente la richiesta di Donald Trump, che li aveva spronati a riprendersi i connazionali per processarli. Assolutamente contrari il Belgio e il Regno Unito, ma anche

Germania e Francia hanno chiuso la porta alle richieste di Trump.

La motivazione è duplice. C'è innanzitutto una questione diplomatico-formale: le cancellerie europee non hanno affatto apprezzato la richiesta di Washington, vissuta come «un ordine», e dunque vogliono ribadire che saranno loro a decidere se e

quando rimpatriare i combattenti. Poi c'è un problema tecnico-sostanziale: i sistemi giuridici europei rischiano di incepparsi di fronte a soggetti accusati di aver commesso



Peso:1-23%,8-58%,9-9%

crimini in zone di guerra in altri Paesi. Le prove - raccolte in un altro Stato - potrebbero non reggere le accuse nei tribunali europei, con il rischio di dover rilasciare in libertà nei propri Paesi personalità estremamente pericolose. C'è poi la questione dei «non combattenti», come le donne o i bambini: anche loro hanno commesso un reato? Se non condannati potrebbero essere rimessi in libertà e costituire una minaccia per la sicurezza nazionale?

«Il loro rimpatrio è estremamente difficile da attuare» dice Heiko Maas, ministro degli Esteri di Berlino. I circa 270 tedeschi che si trovano in Siria e Iraq torneranno in Germania «solo quando avremo la certezza di poterli prendere direttamente in custodia per processarli immediatamente». Ma per farlo servono «informazioni giudiziarie che al momento non sono garanti-

te». Il portavoce di Angela Merkel, però, non sbarrava definitivamente la porta e assicura che Berlino è in contatto con gli Usa e con gli altri governi europei, «in particolare con Francia e Gran Bretagna», per trovare una soluzione.

Ma il «no» che arriva da Londra è secco: «I foreign fighter - dice il portavoce di Theresa May - dovrebbero essere portati davanti alla giustizia nella giurisdizione più appropriata. Ove possibile nella regione in cui i crimini sono stati commessi». Sulla stessa linea anche Charles Michel, primo ministro del Belgio, Paese che ha visto partire circa 400 combattenti: 150 sarebbero ancora in Medio Oriente e a questi vanno aggiunti circa 160 minori, molti dei quali nati proprio nelle zone di guerra. Il governo di Bruxelles chiede che venga istituito un tribunale speciale.

Anche Parigi ha replicato in modo molto brusco all'invito americano. «In questa fase la Francia non risponderà alle domande di Trump» ribatte Nicole Belloubet, ministro della Giustizia. Sono circa 150 i francesi detenuti dalle forze democratiche siriane guidate dai combattenti curdi. «Nemici della nazione», secondo il ministro degli Esteri Jean-Yves Le Drian, che si è detto contrario ai rimpatri anche se un mese fa era filtrata la volontà di Parigi di giudicare in patria i combattenti.

Ieri la questione è finita sul tavolo dei ministri degli Esteri dell'Ue, riuniti a Bruxelles. Ma come ha precisato l'austriaca Karin Kneissel, «non ci sarà una risposta dell'Unione europea». Spetterà infatti ai singoli governi decidere cosa fare, anche perché «i Paesi - ha ricordato la ministra - sono coinvolti in modo molto diversi. Alcuni hanno un alto numero di foreign fighter, altri

ne hanno meno o addirittura zero». Inoltre i sistemi giuridici sono differenti tra i Paesi Ue e quindi è difficile definire un approccio comune. Federica Mogherini, Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione, si è comunque detta disponibile a dare un supporto agli Stati membri per individuare soluzioni e «coordinare le posizioni».

L'Ue è preoccupata in particolare modo per i minori. Ma c'è anche una questione legata alla tutela dei diritti fondamentali. In Europa crescono i timori per come questi combattenti potrebbero essere giudicati e trattati se affidati ai tribunali nella regione. Per esempio potrebbe essere condannati alla pena di morte, che non è prevista da nessun Paese Ue. —

**Sono più di 800
i miliziani stranieri
dello Stato islamico
ora detenuti in Siria**

**Il rischio è che i sistemi
europei non siano
in grado di arrivare
a una condanna**



Un gruppo di miliziani dell'Isis per le strade di Raqqa prima che la capitale siriana dello Stato islamico fosse liberata dalle milizie curde



Peso:1-23%,8-58%,9-9%

FEDERICO CAFIERO DE RAHO Il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo
 "Sono 138 le persone partite dall'Italia per andare a combattere per lo Stato islamico"

“Giusto giudicare i terroristi nei tribunali dei Paesi d’origine”

INTERVISTA

GRAZIA LONGO
ROMA

Da un punto di vista giudiziario ritengo sia giusto che ogni Paese si faccia carico del rientro dei propri foreign fighter. Tra gli oltre 800 di cui parla il presidente americano Donald Trump, 2 sono italiani. In Italia li aspetta il carcere duro.

Il procuratore nazionale Antimafia e Antiterrorismo Federico Cafiero de Raho ribadisce l'importanza di un'azione coordinata contro i miliziani del Califfo.

Quanti sono in tutto i foreign fighter partiti dall'Italia?

«Complessivamente, fra italiani e stranieri partiti dal nostro Paese per combattere in nome dell'Isis, sono 138. Di questi, solo 25 sono di nazionalità italiana o naturalizzati: 4 di loro sono morti (3 italiani e un naturalizzato), 8 sono ritornati in Europa e di questi una donna è stata arrestata in Piemonte. Ne rimangono 13, di cui 11 sono irreperibili mentre 2 sono stati arrestati in Siria dagli americani insieme agli alleati curdi».

Di chi si tratta?

«Sono Samir Bougana, 24 anni, naturalizzato a Brescia e Meriem Rehaily, 23 anni naturalizzata a Padova. Ma non è escluso che emergano altri nomi. La Farnesina sta monitorando la situazione, in collaborazione con il direttore centrale della Polizia di prevenzione e presidente del Comitato analisi strategica antiterrorismo (Casa) Lamberto Giannini».

E nel caso questi due dovessero ritornare in Italia, come auspica il presidente Trump, in quale carcere verrebbero destinati?

«Brescia e Padova, sul territorio cioè dov'è stata avviata l'attività istruttoria nei loro confronti».

Sono previste misure di detenzione particolari?

«Dipende dall'impianto accusatorio nei loro confronti. Tanto più il quadro probatorio è grave, tanto più le misure restrittive saranno adeguate alle circostanze e quindi più dure».

Attualmente qual è la linea adottata nei confronti dei combattenti in difesa dello Stato islamico?

«Vengono perennemente controllati dalla polizia penitenziaria. Ai soggetti più pericolosi è destinata l'attività del Gom, gruppo operativo

mobile, specializzato nell'osservare e valutare i comportamenti dei detenuti. Non solo dei radicalizzati, ma anche di chi evidenzia comportamenti sospetti. Il reclutamento in cella è uno dei rischi più diffusi e come tale va costantemente sorvegliato».

Il monitoraggio in carcere si avvale di altri supporti operativi per contenere il fenomeno della radicalizzazione?

«Fondamentale è la collaborazione esistente tra il personale penitenziario, la polizia giudiziaria, la magistratura e l'intelligence. Sia a livello nazionale, sia oltre confine. La cooperazione è il nostro punto di forza, maturato nei 50 anni di lotta alla mafia e al terrorismo rosso e nero, oltre a quello anarco insurrezionalista. Un metodo strategico esteso anche a livello internazionale: in poche ore siamo in grado di attivare uno scambio di informazioni tra le varie direzioni distrettuali distribuite sul territorio e le forze delle altre nazioni».

Quali sono le basi su cui poggia la collaborazione nel contrasto al terrorismo islamico?

«Possiamo usufruire di una macchina collaudata che si

avvale di agenti sotto copertura, intercettazioni preventive e ricorso al lavoro dei servizi segreti. Ogni segnalazione è importante, a partire dalle transazioni economiche sospette. Si procede al confronto con la nostra Banca dati che mettiamo poi in relazione a quelle delle altre nazioni, in particolare con quelle di Francia, Germania, Olanda e Belgio».

I numeri del fenomeno sono destinati a crescere?

«Non è escluso, perché siamo di fronte a una situazione fluida che sfugge alla sorveglianza diretta. L'obiettivo è quello di potenziare sempre di più l'intesa tra i vari protagonisti impegnati contro il reclutamento di terroristi e l'arruolamento di foreign fighter. Sia al nostro interno che con gli altri Paesi».



FEDERICO CAFIERO DE RAHO
PROCURATORE NAZIONALE
ANTITERRORISMO

Gli italiani identificati sono 13, undici ancora irreperibili altri due sono stati arrestati dagli Usa



**VERSO LE EUROPEE****Popolari avanti
nei sondaggi
Sovranisti al palo****Pier Francesco Borgia**con **Micalessin** a pagina 7**VERSO IL VOTO DI MAGGIO****Europee, popolari in vantaggio
In crisi l'asse con i socialisti***Ppe e Pse senza maggioranza: dovranno chiedere «aiuto» all'Alde. In crescita l'Enf di Salvini-Le Pen***IL SONDAGGIO**di **Pier Francesco Borgia**
Roma

Il prossimo Parlamento di Strasburgo potrebbe essere il primo, nella storia di questa prestigiosa istituzione, a non vedere il duopolio Popolari-Socialisti farsi maggioranza. E proprio dagli uffici di Strasburgo ieri sono stati resi pubblici i risultati di un sondaggio commissionato alla società Kantar Public. Un sondaggio che ha raccolto, nei primi giorni di febbraio, l'intenzione di voto degli elettori dei ventotto Paesi europei.

Per la prima volta, dicevamo, i gruppi dei Popolari e dei Socialisti potrebbero non arrivare a coprire la maggioranza dei seggi. Il loro calo è così ripartito: il Partito popolare dovrebbe passare da 217 a 183 rappresentanti mentre il Pse passerebbe da 186 a 135. I due gruppi sono ovviamente quelli in cui è più forte il segno europeista, quindi il calo dei consensi nei loro confronti viene

considerato una sfiducia da parte degli elettori nei confronti dell'istituzione europea. Naturale conseguenza di questa «sfiducia» è la crescita dei partiti euroscettici. Primo fra tutti proprio la Lega di Matteo Salvini che diventerebbe il primo partito in Italia con oltre il 32% dei voti. Questo risultato si traduce, in termini di seggi, in 27 eurodeputati, secondi in Europa solo alla tedesca Cdu/Csu (29 seggi). Paradossalmente per il Carroccio si tratta di stime inferiori a quelle registrate negli ultimi sondaggi sul consenso che il partito di Matteo Salvini sta registrando nel nostro Paese sulla base dei risultati ottenuti in Abruzzo.

Le ultime battaglie della Lega (lotta all'immigrazione clandestina e prezzo del latte) stanno convogliando tutto l'euroscetticismo nostrano proprio verso il simbolo leghista. Il secondo partito resta il Movimento 5 Stelle che dovrebbe portare 22 rappresentanti a Strasburgo (con i dati offerti da questo sondaggio che assegnano ai grillini il 25,7% dei consensi). Seguono poi il Partito democratico con il 17,3% dei voti e 15 europarlamentari (meno della

metà di quelli ottenuti con il 40% dei consensi cinque anni fa, primo traguardo ottenuto dall'allora stella nascente del partito Matteo Renzi). La rappresentanza italiana a Strasburgo poi si dovrebbe esaurire con la presenza di circa sette parlamentari dei Forza Italia (8,7% dei consensi) e quattro eurodeputati di Fratelli d'Italia.

Unendo i dati italiani al resto dello scacchiere europeo si nota che il gruppo che guadagna più voti è la famiglia dei populistici. L'acronimo Enf corrisponde in italiano alla dicitura Europa delle Nazioni e della libertà. Il gruppo, per intenderci, dove convivono d'amore e d'accordo Marine Le Pen e Matteo Salvini. Questo gruppo passereb-



Peso:1-2%,7-49%

be dagli attuali 37 ai probabili 59 seggi. A crescere, ma in maniera più contenuta è anche il gruppo Alde (Alleanza dei democratici e dei liberali) che passerebbe da 68 a 75 seggi. Ed è forse proprio a questo gruppo che dovranno ricorrere Ppe e Pse per trovare un argine concreto al montante euroscetticismo dei sovranisti e dei populisti. Anche i Verdi, poi, perderebbero seggi secondo le proiezioni dei sondaggisti. Passerebbero da 52 a 45 seggi perdendo ben sette rappresentanti.

L'unico gruppo in controtendenza è quello dei Conservato-

ri e riformisti. Si tratta di sovranisti euroscettici che accolgono nelle loro file i rappresentanti di Fratelli d'Italia. Il partito della Meloni, nel quadro europeo, però, è l'unico a non perdere (4 rappresentanti) mentre il gruppo nel suo insieme passerebbe da 75 a 51 rappresentanti.

A rimanere sostanzialmente stabile è la famiglia europea che fa della democrazia diretta la sua bandiera. L'Efdd (che vanta anche la presenza dei grillini nostrani) crescerebbe di poco (da 41 a 43 rappresen-

tanti) mentre la Sinistra unitaria europea scenderebbe - secondo queste stime - da 52 a 46 eurodeputati.

L'AVANZATA DEL CARROCCIO

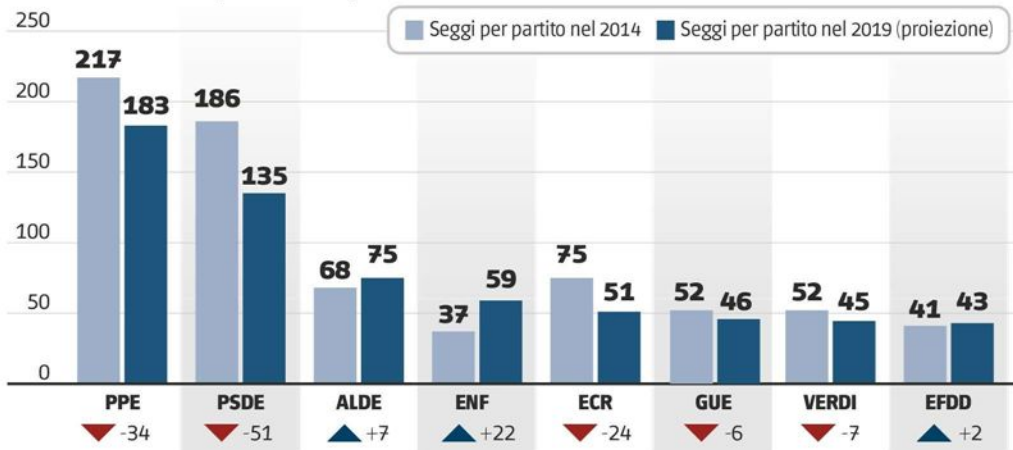
Alla Lega andrebbero 27 seggi: seconda forza dietro la tedesca Cdu/Csu

CONSERVATORI IN CRISI

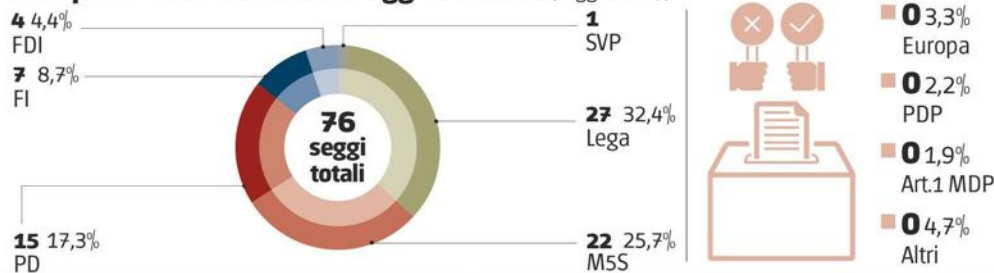
Nel gruppo della Meloni, Fdi è l'unico a non perdere consensi tra gli elettori

COME SARÀ COMPOSTO IL NUOVO PARLAMENTO UE?

Il confronto tra i partiti europei



A chi potrebbero andare i 76 seggi dell'Italia (seggi e voti %)



Fonte: Elaborazione dati Kantar public, Ipsos, EMG Acqua, Istituto Piepoli, euromedia Research, SWG spa

L'EGO



DIVISE IN STAND-BY IN ATTESA DELL'ESITO DI PARTITE IMPORTANTI COME BREXIT, TLTRO, DAZI

Tutti pronti al gran ballo dei cambi

Intanto i forex trader stanno studiando le strategie da applicare nel medio termine, concentrandosi sul cross dell'euro contro dollaro e sterlina. Future, Cfd ed Etp gli strumenti più adatti per operare

DI EMERICK DE NARDA

Operatori pronti a prendere posizione sulle valute. I temi caldi d'altronde non mancano e sono tutti in attesa di una parola definitiva: Brexit, guerra dei dazi Usa-Cina, rallentamento economico in Europa con possibile Tltro (o addirittura Qe) e politica monetaria della Fed. Logico quindi che i forex trader vogliano presidiare il mercato prima che s'innescino movimenti importanti. «Potrebbe sembrare prematuro, invece è questo il momento per imbastire strategie di medio termine sulle valute», conferma Matteo Paganini, analista e formatore di Fxcm. Posizionarsi non vuol dire entrare sul mercato, ma essere presenti sul book in caso che i movimenti partano. Ecco allora la view degli esperti sui principali cross.

Partendo dall'euro/dollaro, sono molti i fattori che potrebbero influenzarne l'andamento, spesso in contrasto l'uno con l'altro. La Fed per esempio ha interrotto il ciclo di rialzo dei tassi, il che deporrebbe a favore di uno stop al rialzo che ha interessato l'andamento del biglietto verde negli ultimi nove mesi. Ma al contempo la Bce potrebbe introdurre nuovi stimoli monetari, come una nuova operazione Tltro (prestiti a tassi agevolati a banche commerciali affinché immettano liquidità nel sistema tramite prestiti a imprese e famiglie), potrebbe portare una ventata di ottimismo nell'area Ue, spingendo a una rivalutazione della moneta unica. Sul breve dunque l'euro/dollaro potrebbe tentare un allungo verso l'area di 1,15 dollari. Le cose cambiano però nel medio termine dove lo scenario di apprezzamento della moneta unica appare frenato dalle aspettative di bassa crescita dell'economia Ue, che va a sommersi al differenziale di tasso tra le due valute. Proprio questo mix dovrebbe spingere gli operatori verso il biglietto verde, che offre rendimenti migliori, aspettativa confermata anche da Antonio Sidoti di Wisdom-

Tree: «ci aspettiamo che la Fed rialzi i tassi ancora due volte nel 2019, aumentando ulteriormente il divario tra i tassi Usa e Ue». Inoltre, a meno di colpi di scena, gli elementi distensivi registrati negli ultimi giorni indicano che probabilmente nelle prossime settimane verranno fatti avanti passi significativi nella guerra commerciale tra Usa e Cina, elemento che darà ulteriore forza al dollaro, spingendo il cambio al ribasso. La strategia è quindi quella di posizionarsi poco sotto il supporto statico di breve periodo a 1,1250 dollari, intorno a 1,1230 dollari, con l'obiettivo di andare a raggiungere i minimi segnati a metà giugno 2017, a 1,11 dollari. L'eventuale discesa però potrebbe estendersi verso l'area di 1,10 dollari, andando così a recuperare i massimi relativi del 9 maggio 2017.

Nel mirino anche il cambio euro/sterlina, che non potrà rimanere indifferente alla questione Brexit. Premesso che l'uscita della Gran Bretagna è cosa fatta e che un altro referendum è quasi impossibile, le opzioni rimaste sul tavolo prevedono solo un'uscita con oppure senza accordo. «Un'uscita con accordo con la Ue», ha spiegato Paganini, «potrebbe generare interessanti reazioni della divisa, il classico "buy the rumor, sell the news" man mano che ci si avvicina alla scadenza del 29 marzo». In altre parole, in caso di forti vendite di sterline prima di sapere come avverrà la Brexit, per la sterlina non si escludono rimbalzi verso l'area 0,8000. In quest'ottica, con un orizzonte di medio termine, è bene posizionarsi al ribasso alla violazione di 0,86 sterline, ossia sotto il supporto statico individuato dai minimi del 17 aprile 2018 e 25 gennaio 2019. In questo contesto, ecco i target individuati dai trader: il primo si trova a 0,8335 sterline, a ridosso del triplo minimo registrato tra il settembre 2016 e il maggio 2017. Il vero obiettivo, più suggestivo ma anche improbabile, è però quello di 0,81 sterline.

Nell'ipotesi invece che la Gran Bretagna esca dalla Ue senza accordo, gli analisti si attendono una svalutazione tale da portare la valuta sopra il massimo del 14 ottobre 2009 a 0,94 sterline, quasi alla parità con l'euro. In questo caso il corretto posizionamento nel medio termine è un acquisto sopra la resistenza statica di 0,91 sterline, con stop loss a 0,9050 sterline.

Molti sono i prodotti finanziari per cavalcare le ipotesi operative, dei future agli Etp. La scelta spesso è dettata dal costo di esercizio dei vari prodotti. I future ad esempio sono sempre meno usati dai piccoli operatori a causa dell'elevata marginazione richiesta. Va poi considerato il valore di ogni punto di variazione che ad esempio sull'Euroforex future gestito dal Cme è di 12,5 dollari (variazione minima di prezzo 0,0001) a fronte di un sottostante di 125 mila dollari. Vanno infine considerate anche le commissioni che possono variare da 2-3 dollari in su in base all'operatività.

Decisamente più abbordabili i Cfd (specie i mini cfd) che, nonostante la revisione della normativa Esma sulla leva, consentono ancora di risparmiare in termini di marginazione. Questi prodotti esprimono le commissioni attraverso lo spread denaro/lettera, ed è sempre più frequente vedere differenziali inferiori al punto minimo tra primo prezzo in denaro e primo in lettera. Per posizioni di medio termine come quelle accennate si possono utilizzare anche i mini-cfd che richiedono una marginazione minore. Molto



Peso:46%



interessanti anche gli Etp sulle valute che consentono di andare sia al rialzo che al ribasso con costi tutto sommato contenuti (ter medio intorno allo 0,3% l'anno). Per i trader più aggressivi c'è anche la possibilità di utilizzare Etp sulle valute long/short a leva, prodotti però più costosi proprio a causa della leva (intorno allo 0,8% di ter), e che sono anche soggetti al

cosiddetto compounding effect (effetto dell'interesse composto) che, sul lungo periodo, erode le performance registrate. (riproduzione riservata)



Peso:46%



Economia & Imprese

Federalimentare: rispettare le regole

CONTRATTO

Per le imprese la richiesta di 205 euro dei sindacati è troppo onerosa
Cristina Casadei

Il negoziato per il rinnovo del contratto degli alimentaristi rischia di impantanarsi prima ancora di iniziare. Siamo alle schermaglie iniziali, ma, come dicono da Federalimentare, fin dall'inizio è bene aver chiari i punti cardinali. E per le imprese i punti cardinali sono l'accordo Confindustria-Cgil, Cisl e Uil del marzo del 2018 e i dati relativi all'andamento del settore che mostrano segnali di rallentamento. La scorsa settimana (si veda il Sole 24 Ore di sabato 16 febbraio) i sindacati, Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil hanno presentato la piattaforma rivendicativa chiedendo un aumento di 205 euro nel quadriennio, oltre a 22 euro di

welfare. Nelle imprese c'è «sorpresa e preoccupazione» per le bozze di piattaforma. «Siamo molto preoccupati per l'onerosità dell'incremento retributivo di 205 euro medi mensili», dice Silvio Ferrari, vicepresidente di Federalimentare per le relazioni industriali e il welfare.

Ai sindacati che hanno spiegato che la piattaforma è coerente con l'accordo dello scorso marzo, Ferrari, in realtà chiede «dove sono finite le regole interconfederali che i sindacati hanno "liberamente" e consapevolmente sottoscritto a marzo 2018? La richiesta economica non segue l'andamento dell'indice inflattivo Ipc, che le parti sociali confederali hanno stabilito essere il criterio oggettivo per gli aumenti». In estrema sintesi l'accordo di marzo 2018 prevedeva l'individuazione di un trattamento economico complessivo (Tec), costituito dal trattamento economico minimo (Tem, i minimi tabellari) e da tutte quelle voci che il contratto considera comuni a tutti i lavoratori.

I primi a rinnovare il contratto con le nuove regole sono state le industrie chimica e farmaceutica che per la parte economica hanno riconosciuto un au-

mento di 97 euro sul Tem e 129 sul Tec, con vigenza allungata fino a giugno 2022. Gli alimentaristi hanno avanzato delle richieste più elevate, partendo dalla considerazione che l'industria alimentare ha avuto performance brillanti. Federalimentare, però, spiega che i dati congiunturali di fine 2018, in realtà, mostrano che il settore segna il passo. «La produzione a dicembre è scesa di -4% sullo stesso mese 2017, mentre l'export in parallelo ha segnato un -3,8%», dice Ferrari. Senza tralasciare il fatto che il fatturato dell'industria alimentare è di circa 140 miliardi e che su questi il mercato domestico pesa per il 77%, mentre l'export per il 23%. E se il mercato domestico è in una fase di crescita molto rallentata, l'export continua a crescere, ma nel 2018 è cresciuto della metà rispetto al 2017. Mettendo insieme tutte le rivendicazioni, anche quelle su formazione, welfare, sicurezza e organizzazione del lavoro, secondo Ferrari «ci troviamo di fronte ad una richiesta che rischia oggettivamente di impantanare il negoziato ai blocchi di partenza, tanto più se, alla stessa, si aggiungono le altre richieste normative ed economiche».



Peso: 9%



SE L'EDITORIA SCIENTIFICA APRE ALLA SOCIETÀ

di **Ricardo Franco Levi**

Alcune settimane fa, nel presentare i primi dati dell'andamento dell'editoria italiana nel 2018, ricordavo che l'industria del libro è, per spesa dei consumatori, la prima industria culturale del Paese. È un dato che spesso stupisce. Tra le ragioni di questa costante sottovalutazione c'è la mancata percezione della varietà delle tessere che compongono il mosaico dell'editoria libraria.

Nel dibattito pubblico il segmento più trascurato è forse quello dell'editoria scientifica, di quelle pubblicazioni, cioè, che raccolgono i migliori risultati della ricerca accademica, e non solo. Sono edizioni fondamentali per contribuire allo sviluppo stesso della ricerca, attraverso il confronto tra studiosi, ma che sempre più devono avere un compito di aprire la ricerca verso la società.

Proprio per questo doppio ruolo è un comparto dai confini in parte indefiniti. Se nella tradizione anglosassone è netta la separazione tra editoria scientifica e divulgazione, nell'Europa continentale, esiste un *continuum* tra i testi riservati ai soli scienziati e quelli di larghissima diffusione. Il che è tanto più vero nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali, nelle quali è più specializzata la nostra editoria.

Con queste cautele è possibile stimare il valore dell'editoria scientifica,

per gli editori italiani, in circa 160 milioni di euro, il 90% realizzati in Italia, con una quota non trascurabile di export, se si considera la barriera linguistica. Nella gran parte dei casi, è una produzione complementare a quella didattica per l'università e quella professionale: parliamo di circa 850-900 milioni di euro, a seconda delle definizioni del perimetro.

Nel complesso dell'editoria accademico professionale quella "scientifica" rappresenta la base su cui le altre si innestano. Parlando di università è quasi un luogo comune che non può esserci buona didattica senza basi scientifiche solide, né crescita e aggiornamento professionale. Lo stesso deve dirsi quando si parla di editoria. Il valore aggiunto fornito al Paese, in termini culturali, e in particolare di cultura scientifica, del lavoro, economica, storica, giuridica, medica, politica, sociologica, tecnologica, letteraria e via elencando, è fondamentale per la società italiana.

Un ruolo crescente in questo quadro è rappresentato dalle riviste. Una ricerca condotta dall'Università di Verona, in collaborazione con Aie e Cineca, ha censito oltre 2.200 riviste scientifiche nelle sole aree umanistiche e delle scienze sociali, al netto di quelle editte in proprio da dipartimenti universitari e società scientifiche. Il tessuto produttivo è rappresentato da una molteplicità di piccole e medie imprese, comprese 22 *University press*, il cui peso è crescente. Sono ben 800 le sigle editoriali che arricchiscono la propria offerta pubblicando da 1 a 5 riviste. All'altro estremo, ve ne sono 7 che pubblicano più di 25 testate.

La gran parte di queste riviste (ol-

tre il 90%) sono editte in digitale, associato alla carta o in via esclusiva. Ciò ha consentito lo sviluppo di modelli commerciali articolati. Al tradizionale abbonamento annuale individuale, con le conseguenti difficoltà per chi voleva acquistare un singolo fascicolo, specie se arretrato, gli editori italiani hanno aggiunto offerte "a pacchetto" per le biblioteche, direttamente o tramite aggregatori, e allo stesso tempo l'accesso per pochi euro a singoli articoli per i non abbonati.

È interessante anche la crescente produzione di riviste ad accesso aperto. Sono più di 200 (il 9% del totale), il 61% delle quali editte da editori commerciali, a testimonianza del fatto che l'*open access* è un dato acquisito nel panorama italiano, per quanto sia sempre difficile la ricerca della sostenibilità economica di questa formula, per la cronica mancanza di fondi destinati sia alla ricerca sia alla sua diffusione.

Se le riviste sono più semplici da censire, il ruolo dei libri, in queste discipline, rimane prevalente. È anche il terreno in cui il confine tra libro dedicato ai soli studiosi, libro professionale e libro per un pubblico più ampio è oltremodo incerto. Ed è sperabile che lo sia sempre di più, perché in un mondo che mette in discussione la competenza, che troppo spesso si affida alle pseudoscienze, sono necessari i costruttori di ponti tra i luoghi della competenza e la società. E solo un lavoro editoriale professionale, competente a sua volta, può garantirne la solidità.

Presidente dell'Associazione Italiana Editori

IN UN'EPOCA CHE DIFFIDA DEL SAPERE SERVONO PONTI TRA IL PUBBLICO E LE COMPETENZE



Peso: 13%

Rapporti Auto business

Rent-a-car

Cresce l'affitto a breve, spinto dal low cost

Alessandro Palumbo

Nei primi nove mesi del 2018 il settore del noleggio a breve termine, secondo gli ultimi dati disponibili divulgati da Aniasa, ha generato un giro d'affari pari a oltre 1 miliardo, in crescita del 2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Più marcata la crescita a volume: gli operatori hanno realizzato oltre 4,2 milioni di noleggi, +6%. Le durate si sono leggermente apprezzate passando da 6,8 a 6,9 giorni. Secondo Massimiliano Archiapatti, presidente di Aniasa, «lo scorso anno il settore del rent-a-car ha registrato, da una parte, una flotta veicoli in continua espansione e, dall'altra, la contestuale riduzione del suo utilizzo e la spinta verso il basso delle tariffe giornaliere di noleggio, che si traduce in minore efficienza e ulteriore compressione dei margini».

A stimolare lo sviluppo della domanda è stata anche l'offerta low cost, con i clienti che hanno beneficiato di un nuovo, deciso calo dei prezzi di noleggio, -4% sull'anno precedente. Per noleggiare un veicolo i clienti hanno pagato quasi 35 euro al giorno, contro gli oltre 36 euro del 2017. Non solo lo sviluppo del business low cost, ma anche nuove forme di mobilità, innovazione nei processi di noleggio e connettività: questi i capisaldi delle strategie degli operatori del rent-a-car.

Europcar Mobility Group è sempre più una mobility service company che offre diverse soluzioni: car rental, chauffeur services, car e scooter sha-

ring e noleggio auto peer-to-peer. Nei primi 9 mesi del 2018 i servizi di new mobility hanno registrato nel mondo un incremento di fatturato del 52%. E nel 2019 il gruppo punta a raddoppiare il fatturato nel settore. Questa trasformazione è supportata da un'organizzazione divisa in business unit: cars, vans & trucks, international coverage, new mobility, low cost. In Italia è fresca la nomina di Gianluca Bovani come Business unit low cost operations country manager, alla quale fanno capo Goldcar e InterRent (brand low cost e mid-tier del gruppo). Una divisione che assume un valore strategico, dal momento che l'Italia è oggi uno dei più importanti mercati per il low cost.

Continuano le azioni intraprese da Avis Budget Group per garantire che la propria flotta globale sia connessa entro il 2020. L'app Mobile Avis, già attiva negli Usa con più di 825 mila transazioni e che presto arriverà anche in Italia, consente ai clienti di controllare il loro noleggio dall'inizio alla fine, di saltare le classiche procedure al desk ed essere nella propria vettura a noleggio in pochi minuti. Sul versante veicoli, Avis Budget Group sta sviluppando partnership con case come Ford e Psa per la fornitura di auto con sistemi telematici on board. A ciò si aggiunge la collaborazione con Continental per l'utilizzo della soluzione aftermarket avanzata KaaS che elimina la necessità delle chiavi fisiche e consente ai clienti di utilizzare l'app mobile Avis per sbloccare l'auto e avviare il motore. Per costruire la

propria piattaforma di analisi dei dati Avis Budget Group utilizzerà Amazon Web services connected vehicle solution. La strategia Hertz dei prossimi anni è fortemente orientata all'innovazione e alla tecnologia. Il primo passo verso il futuro è iCheck, il nuovissimo servizio di rilevazione dei danni sull'auto attraverso un dispositivo cellulare o tablet: introdotto in un numero selezionato di agenzie alla fine dello scorso anno, andrà a regime su tutto il territorio nazionale nel corso del 2019. Il servizio iCheck, grazie ad una app sviluppata da Hertz per il proprio personale, rileva con accuratezza eventuali danni alla carrozzeria del veicolo e documenta con foto lo stato dell'auto al termine di ogni noleggio. Questo permette di offrire al cliente trasparenza e tranquillità in un momento così delicato come la riconsegna della vettura noleggiata. Altra innovazione by Hertz, ma per adesso solo negli Usa, è il servizio di Fast track con check biometrico. I soci di Hertz Gold Plus Rewards potranno confermare la propria identità e le prenotazioni di autonoleggio con un solo sguardo o tocco di dita.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatturato sale, il costo dei contratti scende

Indicatori chiave del noleggio a breve termine. 9 mesi 2018

	9 MESI 2018	9 MESI 2017	VARIAZIONE %		
			-5,0	0	+8,0
Fatturato	1.000.156.642	978.676.109			+2,2
Giorni di noleggio	28.849.772	27.064.236			+6,6
Numero di noleggi	4.207.329	3.969.985			+6,0
Durata media per noleggio (gg)	6,9	6,8			+0,6
Prezzo per noleggio	238	247			-3,6
Prezzo per giorno	34,7	36,2			-4,1

Fonte: Aniasa



Aniasa. «Il calo delle tariffe riduce efficienza e margini delle aziende», sostiene Massimiliano Archiapatti, presidente dell'Associazione dell'industria, dell'autonoleggio e dei servizi



Peso: 19%



GNL SMALL SCALE AUGUSTA

In sei in lizza per il deposito

Tra gli interessati anche Snam, Edison e Higas

L'Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sicilia Orientale ha reso note le manifestazioni di interesse arrivate entro la scadenza del 6 febbraio: in corsa Snam, Edison, Higas, Neri Vulcangas Investimenti con Poseidon Scarl, Sasol Italy e Maxcom Petroli. Confronto su caratteristiche, poi gara.

a pag. 7

Gnl small scale Augusta, 6 candidati in lizza per il deposito

Anche Snam, Edison e Higas. Ora confronto su caratteristiche e localizzazione, poi gara pubblica. Convegno di Confindustria Siracusa

Sono sei i candidati interessati alla realizzazione del deposito Gnl di Augusta. E tra questi figurano "big" come Edison e Snam.

L'Autorità di Sistema Portuale del Mare di Sicilia Orientale ha infatti reso note le manifestazioni di interesse arrivate entro la scadenza del 6 febbraio scorso: oltre ai due operatori citati, figurano Higas (che sta realizzando a Oristano il primo deposito Gnl italiano, QE 29/11/18), Neri Vulcangas Investimenti con Poseidon Scarl, Sasol Italy e Maxcom Petroli.

Si tratta solo della prima fase della procedura: i sei gruppi che hanno risposto all'avviso esplorativo saranno ora invitati a una riunione formale per un confronto sulle caratteristiche tecniche e sulla localizzazione del deposito. Dopo di che l'Autorità avvierà entro i successivi 60/90 giorni la gara pubblica per l'assegnazione della concessione.

Intanto giovedì scorso il progetto è stato al centro del convegno tenutosi presso la sede di Confindustria Siracusa, al quale hanno preso parte il presidente dell'associazione, Diego Bivona, Andrea Annunziata, presidente dell'AdSP del Mare di Sicilia Orientale, Cettina Di Pietro, sindaco di Augusta, il sen. Giuseppe Pisani nonché

quattro esperti internazionali della materia: Rosario Lanzafame (professore ordinario di Sistemi per l'Energia e l'Ambiente, Facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania), Antonio Maneri e Rosina Barbuscia (Fosen Ulstein Design & Engineering) e Mario Dogliani, direttore generale della Fondazione CS Mare.

"Augusta - ha affermato Bivona - non può perdere tempo e non cogliere questa opportunità per mantenere la competitività rispetto agli altri 6 porti italiani che si stanno attrezzando. Da studi di Confindustria si stimano investimenti per circa 300 miliardi di euro per rispondere alle esigenze della decarbonizzazione: una grande opportunità che le aziende possono utilizzare. Questo territorio per rilanciare la crescita e lo sviluppo non farà l'errore del rigassificatore".

Secondo Dogliani "sono due i tasselli fondamentali di cui la Sicilia, a beneficio dell'intera area del Sud Italia, deve dotarsi: la realizzazione ad Augusta di un deposito costiero small scale (3.000-15.000 metri cubi) per la fornitura di Gnl a mezzi navali, e la messa a punto di un'infrastruttura mobile che potrà rifornire, direttamente o indirettamente, l'utenza marittima, terrestre, e di altro genere della Sicilia



Peso: 1-7%, 7-49%



e del Sud Italia”.

Il progetto, rimarca una nota, consentirà allo scalo siciliano di diventare il sito “core” della rete italiana di distribuzione e gestione di impianti di stoccaggio Gnl, prevista dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti attraverso il progetto GAINN4MOS. Inoltre, grazie alla realizzazione del deposito, l’Autorità di Sistema Portuale potrà aderire alle indicazioni delle politiche nazionali e comunitarie in tema di pianificazione energetica: il Go-

verno italiano ha infatti disposto che entro il 2025 tutti i porti “core” della rete TEN-T dovranno essere in grado di fornire Gnl alle navi e che dovranno essere previsti, opportunamente distanziati, distributori Gnl per mezzi pesanti sulla rete stradale.



Si stracciano le vesti per la richiesta di quote per le canzoni italiane. Ma nel 2014 le proposero loro

Il sovranismo in radio? L'idea fu del Pd

■ La radio sovranista è una canzone già sentita. E l'originale porta la firma del Pd. Mentre il mondo dem si scaglia contro il ddl del leghista Alessandro Moretti, che propone quote obbligatorie di canzoni italiane nei palinsesti radiofonici, spunta l'interrogazione di cinque anni fa del senatore pd Stefano Collina. Chiedeva al ministro Bray di obbligare radio e tv a trasmettere su dieci canzoni almeno sei brani di musica italiana. Il doppio della proposta leghista. **Di Santo → a pagina 9**



Il sovranismo in radio? Un'idea del Pd

Canzone già sentita Oggi si stracciano le vesti per le quote di canzoni italiane. Ma nel 2014 chiedevano una «riserva tricolore» al 60% valida anche per la tv

Davide Di Santo

d.disanto@iltempo.it

■ «È tornato il MinCulPop». Il disegno di legge sulle quote italiane in radio con primo firmatario il deputato leghista Alessandro Morelli agita il centrosinistra. Peccato che il palinsesto sovranista immaginato dal presidente della Commissione trasporti della Camera, con la quota obbligatoria di almeno una canzone italiana su tre fissata per legge, sia una vecchia idea del Pd caldeggiata a più riprese anche dall'ex ministro dem Dario Franceschini e poi finita in un nulla di fatto.

Tutto parte da una interrogazione del 28 gennaio 2014 a prima firma del senatore democratico Stefano Collina e indirizzata a Massimo Bray, allora ministro dei Beni culturali del gover-

no Letta. Il nutrito gruppo di senatori, quasi tutti del Pd, chiedeva un rilancio «della produzione musicale italiana sul modello degli altri Paesi europei, come la Francia e l'Inghilterra».

Con quali mezzi? Sentite qua: i senatori si chiedono se il ministro «non ritenga opportuno attivarsi affinché all'interno dei programmi radiofonici e televisivi venga riservata una quota obbligatoria pari al 40 per cento di musica italiana prodotta in Italia, con un'ulteriore quota destinata alla promozione dei giovani talenti pari al 20 per cento, come, ad esempio, avviene in Francia». Già, la radio autarchica immaginata solo cinque anni fa dal Pd prevedeva palinsesti con la maggioranza di musica italiana imposta per decreto, altro che 30 per cento. E si proponeva di estendere l'obbligo alla televisione.

Collina & co. all'epoca rilanciavano in Par-



Peso: 1-10%, 9-58%

lamento un appello proposto al MEI, Meeting delle etichette indipendenti, al quale avevano aderito con entusiasmo nomi importanti del panorama underground e non solo. A firmare la petizione - allora si vociferava di un interessamento del neosenatore a vita Renzo Piano - artisti come Piero Pelù, Cristina Donà, Omar Pedrini, Marlene Kuntz, Alberto Fortis, Eugenio Finardi e Piotta. Curioso che questi musicisti, che solo cinque anni fa mettevano la faccia e la firma per la radio-tv made in Italy, oggi non spendano una parola per la proposta leghista. D'accordo, nel 2014 al governo c'era il Pd e la parola «sovranoismo» si sentiva quasi soltanto nei dibattiti tra politologi. E in quell'anno il Festival l'avrebbe vinto Arisa con «Controvento», non certo Mahmood, sulle cui origini egiziane si è scatenata una battaglia ideologica che si è sovrapposta alle polemiche sul televoto di Sanremo. Così a sostenere oggi le quote italiane sull'FM è rimasto un drappello esiguo ma rumoroso capitanato da Al Bano e rafforzato dagli operatori del settore Siae e Fimi (Federazione

Industria Musicale Italiana.

Ma la guerra al sovranismo delle canzonette si combatte sui social. Questo è un tweet dell'account ufficiale del gruppo del Partito democratico alla Camera: «Le mani sulla scienza, sul servizio pubblico, sulla libera informazione e, ora, anche sulla musica. Con l'obiettivo di alimentare la società dell'odio e del razzismo su cui costruire il consenso della paura. 5 Stelle e Lega sono pericolosi!».

Evidentemente è da considerare pericoloso anche il loro collega deputato dem Dario Franceschini, che da ministro dei Beni culturali in un convegno alla Milano Music Week nel novembre 2017 spiegava che «possiamo prevedere quote di obbligatorietà di trasmissione della musica italiana. In Francia ci sono per le radio. Noi vedremo». Una canzone già sentita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanremo
Mahmood,
il cantante
di origini
egiziane
che ha
trionfato
al Festival

L'interrogazione a Bray

A firma del senatore Collina
«Bisogna fare come in Francia»

Oggi tutti zitti

Cinque anni fa l'appello pro-quote
firmato da Piero Pelù e Piotta



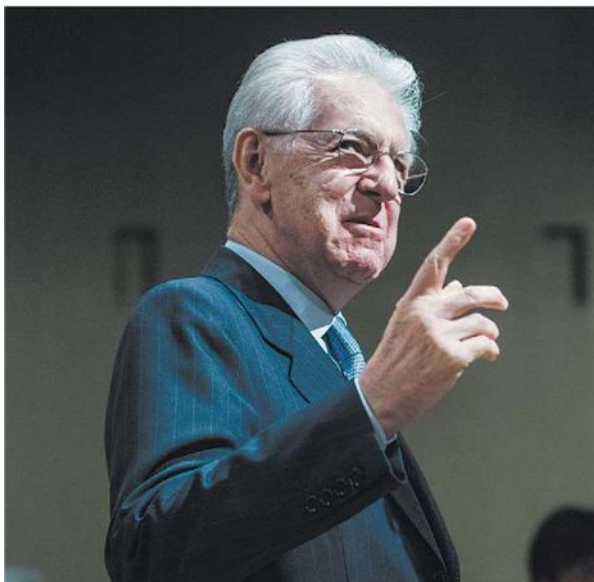
Peso:1-10%,9-58%

Non smette di spararle grosse

Monti loda il reddito di M5S

Si vede che è sbagliato

SANDRO IACOMETTI → a pagina 7



LE SPARA SEMPRE GROSSE

Monti loda il sussidio M5S. Si vede che è sbagliato

Dopo aver gonfiato il debito, tartassato gli italiani e soffocato l'economia l'ex premier tifa per l'obolo di Stato. Sarà un disastro

SANDRO IACOMETTI

■ «Il reddito di cittadinanza è cosa buona e giusta». Parola di Mario Monti. Se qualcuno aveva ancora dei dubbi sulla necessità di spendere 7 miliardi di soldi pubblici all'anno per dare la paghetta ai fannulloni, ci ha pensato il professore. Non che l'ex rettore della Bocconi (oggi è presidente) non capisca di numeri e di economia pubblica, intendiamoci. Il senatore a vita ha un curriculum chilometrico, da far invidia agli accademici più blasonati. Ha animato raffinati e prestigiosi think tank, ha lavorato per le banche d'affari, ha presieduto organizza-

zioni internazionali, istituti, consessi, ha governato per cinque anni la concorrenza Ue e per altri cinque il mercato interno. Attributi ipertrofici, insomma.

Quando si è cimentato direttamente con la politica e i conti pubblici, però, le cose non sono andate proprio per il verso giusto. Anzi, stando al giudizio postumo anche di chi nel 2011 ne sostenne con entusiasmo l'ascesa a Palazzo Chigi, si potrebbe tranquillamente dire che non ne ha azzecata una.

Due misure fra tutte sono scolpite nella

memoria degli italiani. La frettolosa legge Fornero, che ha prodotto centinaia di migliaia di esodati e ha provocato dissensi praticamente unanimi nell'opinione pubblica e nella classe politica italiana, e la reintroduzione dell'Imu, l'odiata tassa sugli immobili che non solo ha svuotato oltre ogni immagina-



Peso: 1-8%, 7-35%



zione le tasche degli italiani, ma ha anche inferto un colpo letale al nostro mercato immobiliare, che ad otto anni di distanza è l'unico in Europa a non aver mai dato alcun accenno di ripartenza.

CONTI PUBBLICI

Ma i danni veri, a differenza di quello che potrebbero far pensare le due misure destinate a tagliare la spesa previdenziale e ad aumentare le entrate dello Stato, sono quelli fatti sui conti pubblici. Basta guardare due cifre che possono facilmente essere recuperate sul web per capire che la cura lacrime e sangue imposta dal professore non ha portato grandi risultati. Quando Monti è diventato presidente del Consiglio il debito era di circa 1.900 miliardi. Nell'ultimo mese del governo Gentiloni era salito a 2.300 miliardi. Ballano 400 miliardi di rosso, accumulati malgrado la pioggia di denari arri-

vata da Mario Draghi con il Qe e la sensibile riduzione della spesa per gli interessi sul debito, che la rotta impostata dall'ex rettore (corretta solo in parte dai successivi esecutivi) ha scaricato sugli italiani e sulle future generazioni. Legnata alla luce della quale fa un po' sorridere la precisazione dell'ex premier, fatta ieri a Radio24, secondo cui l'unica pecca del reddito è che «sarà finanziato non dai cittadini di oggi, ma da quelli di domani».

Ma non è tutto, perché circa un anno fa i tecnici del ministero del Tesoro (non ancora nelle mani di Giovanni Tria) hanno anche fatto i calcoli, sulla base di rigorose equazioni scientifiche, di quanto l'austerità abbia pesato sull'andamento dell'economia italiana. Ebbene, l'analisi attribuisce al famoso Salva Italia di Monti & C. una minore crescita dal 2012 al 2015 per circa 300 miliardi di euro. In sintesi, si legge nel do-

cumento, le misure di contenimento della spesa e la stretta fiscale hanno provocato un effetto recessivo sia sul Pil sia sulle principali componenti della domanda (consumi e investimenti).

CATASTROFE

Messa così, l'unica cosa che viene da pensare quando l'ex presidente del Consiglio loda il reddito di cittadinanza è che sarà una catastrofe. Per valutare l'entità del pasticcio è ancora presto. Ma una cosa è sicura: ogni giorno che passa la situazione peggiora. Mentre tutti pensano al processo a Matteo Salvini e ai costi della Tav il 6 marzo, giorno in cui dovrebbero partire le domande, è sempre più vicino. E nessun tassello è ancora andato al suo posto. La legge istitutiva del sussidio è all'esame del Senato, dove continua a slittare. L'accor-

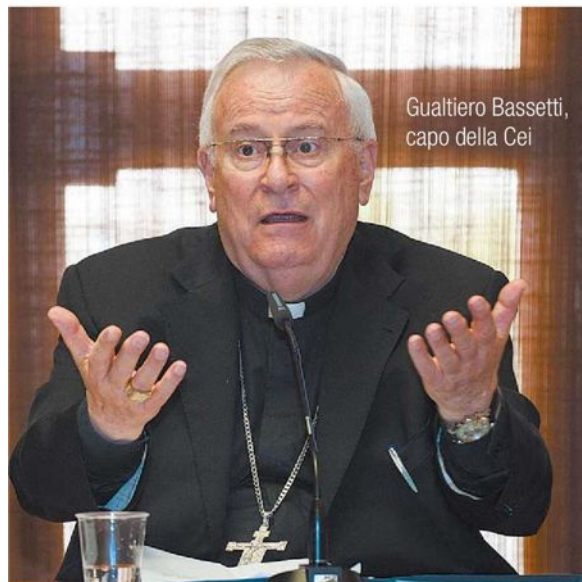
do tra Stato e regioni per l'assunzione dei navigatori è al palo, senza contare che la Regione Toscana ha dato il via alla girandola dei ricorsi alla Corte Costituzionale che potrebbe riservare più di una sorpresa. Ultimo ma non ultimo, l'Inps è dalla scorsa settimana senza presidente e nessuno al governo sembra abbia intenzione di nominare un successore in tempi brevi per mancanza di accordo sul nome. Risultato: la prima fase delicatissima del reddito di cittadinanza sarà gestita da un commissario che non ha alcuna confidenza con la macchina dell'istituto e sa di dover togliere le tende poco dopo. Il disastro, al di là di Monti, sembra più che scontato.



Peso: 1-8%, 7-35%

Dopo sindacati e intellettuali Vescovi contro l'autonomia Si vede che è cosa buona

PIETRO SENALDI → a pagina 6



CI MANCAVANO LORO I vescovi si schierano contro l'autonomia Si vede che è giusta

Dopo sindacati e intellettuali, scende in campo anche la Cei
Ma fermare la riforma voluta dalla Lega vorrebbe solo dire restare fermi alla situazione fallimentare degli ultimi decenni

PIETRO SENALDI

■ Dopo i fanti, entrano in campo i santi, a cercare di fermare l'iter per l'autonomia di Lom-

bardia, Veneto ed Emilia Romagna. Il *Messaggero*, quotidiano romano che da settimana conduce una campagna stampa contro il decentramento dei poteri, ha intervistato ieri

il presidente della Commissione della Conferenza Episcopale per le Politiche Sociali, monsignor Filippo Santoro, che ha schierato i vescovi contro la riforma leghista. È il segnale, pa-



Peso: 1-8%, 6-54%

rafrasando la liturgia ecclesiastica, che sarebbe «veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza», dare il via al più presto all'autonomia delle tre Regioni settentrionali. Se la validità di un progetto si valuta anche da chi lo osteggia, l'attribuzione di maggiori poteri a Milano, Venezia e Bologna potrebbe essere la salvezza non solo di quelle terre, ma di tutta Italia. Contro di essa infatti si sono schierati i sindacati, il Pd, i grillini, buona parte dei notabili meridionali e laziali forzisti, illustri professoroni di sociologia, filosofia ed economia, imprenditori al di sotto del Po, e tutto il sottopotere romano che da sempre paralizza il Paese.

La richiesta d'autonomia dei governatori lombardo e veneto era stata presa sotto gamba, due anni fa, quando Maroni e Zaia presentarono il referendum. La politica lo sottovalutò, il potere ne rise, la stampa lo snobbò, a eccezione di *Libero*, che lo cavalcò dal primo minuto. Poi la votazione fu un successo, alla richiesta di autonomia si associò anche la rossa Emilia-Romagna, a guida Pd, e ora pure Liguria, Piemonte e Marche si sono messe in fila per ottenere più poteri. Dal niente è partita una potenziale rivoluzione della struttura dello Stato.

LE REGOLE

Oggi la riforma è imminente più che imminente, fluttua nell'aria, tra i compiti della maggioranza, e viene puntualmente rinviata di consiglio dei ministri in consiglio dei ministri. I grillini non la vogliono, Salvini non sta forzando, perché significherebbe rompere. Facile che prima delle Europee non si faccia nulla. Il rallentamento è dovuto al fatto che contro l'autonomia si sta compattando un concentrato di balie, paura e disinformazione. Chi la ostacola sostiene che essa disintegrerà il Paese, renderà Roma un inutile orpello e aumenterà il divario tra Nord e Sud.

In realtà il decentramento di poteri, funzioni e disponibilità economiche si rivelerebbe un toccasana per tutto il Paese, senza togliere risorse alle Regioni meno ricche. Ecco perché: per i primi cinque anni, lo Stato continuerebbe a trasferire sui territori la stessa quantità di denaro dell'anno scorso, con l'effetto di evitare un aumento delle spese. Se qualcuno le riduce, buon per lui, si troverà più quattrini. Stabilizzati i conti, entrerebbe in vigore la fase due: tutte le regioni devono spendere gli stessi soldi per il medesimo servizio, il classico esempio della siringa, che

non può costare 1 a Milano e 7 a Crotone. È un modo per obbligare chi spende troppo a tagliare gli sprechi, adeguandosi ai costi standard degli altri. Terza fase, la compartecipazione degli enti locali al gettito che si crea sul territorio, che è una sorta di premio per chi stimola ricchezza.

La levata di scudi contro questo progetto non presenta alternative se non cristallizzare la situazione, fallimentare, così com'è da decenni; e anche solo questo basta a dimostrare la malafede dei contestatori, mossi dall'unico timore di perdere la mammella nordista dalla quale succhiano denaro che non sanno poi mettere a frutto. Si dice che con l'autonomia del Nord il Sud precipiterebbe nel Medioevo, ma 150 anni di Stato unitario non hanno fatto che aumentare il divario tra Settentrione e Meridione. Senza addentrarci in analisi storiche: così come sono, le cose non funzionano. Scuola, sanità e servizi al Sud sono più costosi e meno efficienti, tant'è che i meridionali intraprendono viaggi della speranza per curarsi al Nord e i giovani del Sud, se possono, si trasferiscono a studiare a Milano, Torino, Bologna, Padova... La situazione deve cambiare, soprattutto nell'interesse del Meridione,

che così non ce la fa.

COMANDAMENTO

Quanto alla perdita di potere di Roma, essa è la soluzione, non il problema. La Capitale è una città meravigliosa, che con i suoi tentacoli avviluppa chi vi arriva. Grazie alla sua bellezza e a una millenaria abitudine al potere, conquista e rende imbelli chiunque. Un decentramento dei poteri farebbe bene non solo al Nord, ma soprattutto al Sud, che della Capitale è la vera colonia visto che il potere centrale spedisce a capocchia nelle terre meridionali i quattrini del Nord sulla base di clientele anziché progetti di sviluppo.

L'Italia è afflitta da tre problemi che sembrano insolubili: debito pubblico in costante aumento, divario Nord-Sud in crescita, paralisi dello Stato centrale. Peggio di così, non può andare. Il centralismo non ci ha aiutato, l'autonomia regionale è una risposta. In Germania e Spagna è andata bene. Cari vescovi, perseverare è diabolico, provarci dovrebbe essere un comandamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTACCO

«La riforma così com'è è un boccone avvelenato. Si metterebbe inevitabilmente a rischio l'unità nazionale dal punto di vista politico. Aumenterebbero le disparità tra regione e regione, non sarebbero più garantiti gli stessi servizi fondamentali di base a tutti»
Filippo Santoro



Filippo Santoro, presidente della Commissione della Conferenza Episcopale per le Politiche Sociali



Peso: 1-8%, 6-54%

Così hanno deciso i grillini su Internet

RISPARMIATO SALVINI

I Cinquestelle si fanno furbi e votano per non processare il leader leghista. Nei sondaggi crollano (al 22%) e restare al governo è più importante che accontentare i manettari

FAUSTO CARIOTI

Quando parla Giancarlo Giorgetti, sottosegretario leghista alla presidenza del Consiglio, vale la pena di ascoltarlo. Il personaggio ha il pregio di favellare poco (dono raro, tra i politici) e di solito esterna ciò che Matteo Salvini pensa, ma è costretto a tenere per sé per ragioni di go-

verno. Ieri, mentre i seggi digitali dei Cinque Stelle erano aperti, Giorgetti si è detto convinto che l'esito sarebbe stato favorevole al ministro dell'Interno. Perché «in caso contrario», ha ragionato, «vorrebbe dire che gli stessi iscritti (...)

segue → a pagina 3

LA PARTITA DI LUIGI

Di Maio sacrifica M5S per salvare Salvini e sé

Passa la linea della ragionevolezza: il capo del Movimento non poteva rischiare la poltrona. Per ora il governo resiste

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) del M5s sfiduciano anche l'operato dei loro al governo e che quindi non ci credono più». Non servono sottotitoli: se la base grillina avesse avalato la richiesta dei magistrati intenzionati a processare Salvini per il sequestro degli immigrati a bordo della nave Diciotti, la crisi di governo sarebbe stata implicita. E il futuro del reddito di cittadinanza e delle altre riforme attese sarebbe tornato in discussione.

È servito pure questo «avvertimento», assieme ai timori di Giuseppe Conte filtrati da palazzo Chigi, a spingere la maggioranza dei partecipanti

a votare no al processo per Salvini. Il risultato finale dice che, su 52.417 votanti, il 59% si è espresso contro la richiesta dei magistrati. Il movimento, e Luigi Di Maio in particolare, ne escono comunque a pezzi, per almeno tre motivi. Primo: è chiaro sia ai militanti sia agli eletti che il ricorso al referendum online è stato un ripiego escogitato da un gruppo dirigente incapace a decidere, combattuto tra l'attaccamento alla poltrona e l'esigenza di mostrarsi alla base intransigenti come un tempo. Il ministro della Giustizia, Alfon-

so Bonafede, che nel pomeriggio si rifiuta di dire come ha votato, è lo specchio dell'imbarazzo.

Secondo: su tutto il procedimento c'è l'ombra della «manina» che sin dall'inizio ha voluto orientare l'esito della votazione in favore dell'alleato. Il modo in cui è stato scritto il testo su cui votare («quesiti



Peso: 1-19%, 3-30%



monchi che già includono una risposta», accusa la senatrice Paola Nugnes), il fatto che molti iscritti non siano riusciti a collegarsi con la piattaforma Rousseau e l'idea che i favorevoli a processare Salvini dovessero votare "No" corroborano i sospetti della base grillina, portata per natura a vedere complotti ovunque, persino in casa propria.

Terzo e più importante: forza e manette sono i pilastri su cui poggia il M5S, spaccarsi in due su argomenti simili non è come farlo riguardo a questioni bioetiche o di politica estera, marginali per i pentastellati. Quando Marco Travaglio ha scritto che affidare la scelta ai militanti si sarebbe rivelato un «suicidio perfetto» ha certi-

ficato un dato di fatto. Dire che dopo questa votazione lì dentro nulla sarà più come prima non è un'esagerazione.

Il prezzo di tutto questo lo pagherà di Maio, già ieri contestato dai suoi parlamentari per i troppi incarichi accumulati, che non hanno portato alcun beneficio alla causa comune. Quanto a Conte, il verdetto che sfila il vicepremier leghista dalle mani del tribunale dei ministri è senza dubbio la soluzione meno brutta, però da qui a dire che l'esecutivo gode di sana e robusta costituzione ce ne corre. Aumentano le probabilità che resti in carica sino al voto delle Europee, anche perché farlo cadere adesso non conviene a nessuno. Ma quello che si trascin-

na avanti è comunque un esecutivo azzoppato, costretto a fare poco perché i numeri in Senato sono al limite della sopravvivenza e condannato a pagare la spaccatura interna e il crollo dei consensi del suo azionista principale. Secondo il sondaggio Swg diffuso ieri sera dal telegiornale di La7, il M5S è crollato al 22,1%: in meno di un anno, un elettore su tre di quelli che lo avevano votato il 4 marzo è scappato via.

Il voto di domenica in Sardegna rischia di lasciarlo ancora più malmesso. Siamo al punto che sull'isola il segretario della Lega si augura di vincere, ma non troppo, perché un'altra umiliazione inflitta ai Cinque Stelle, dopo quelle viste in Abruzzo, Trentino-Alto

Adige, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Molise, potrebbe essere fatale per Di Maio. E il leader grillino a Salvini serve vivo, ancora per un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'INDAGINE

■ Matteo Salvini è indagato per la decisione di trattenerlo sulla nave Diciotti ferma nel porto di Catania i 177 migranti salvati nel Mediterraneo il 16 agosto. Il 26 agosto sbarcarono tutti ma il ministro finì lo stesso indagato

TOCCA AL SENATO

■ La procura di Catania aveva chiesto l'archiviazione, ma il tribunale dei ministri ha chiesto l'autorizzazione a procedere su cui il senato si deve pronunciare



Peso: 1-19%, 3-30%

Verso le Regionali

Massoni, riciclati e impresentabili:
la carica della nuova Lega sarda

© RODANO A PAG. 14

CLASSI DIRIGENTI Gli uomini del “Capitano”

Regionali

Massoni, riciclati, impresentabili: l'imbarazzante Lega di Sardegna

Lo spettacolo dei salviniani nell'isola, tra “grembiulini”, audio rubati e accuse incrociate

» TOMMASO RODANO

inviato a Cagliari

Che spettacolo la Lega di Salvini in Sardegna. Si vede di tutto: riciclati, rinviati a giudizio, massoni veri o presunti, espulsioni, chat di gruppo con calunnie e veleni, imbarazzanti telefonate private che diventano pubbliche. Intanto, come se non bastasse, la lista del Carroccio rischia di essere esclusa dalle elezioni di domenica. Ma procediamo con ordine. Mentre il Capitano gira l'isola tra selfie e bagni di folla, il partito che porta il suo nome sembra una truppa conflittuale e scalagnata.

Il commissario della Lega in Sardegna è un lombardo di Erba, il deputato **Eugenio Zoffili**, ex capo della segreteria di Salvini a via Bellerio. Il vicecommissario si chiama **Dario Giagoni**. Di recente è stato rinviato a giudizio per appropriazione indebita, ma è l'uomo scelto dai vertici per organizzare le truppe leghiste sul campo. Sul campo, però, succede di tutto.

DUE SETTIMANE FA un ex militante locale, Marco Michi, ha pubblicato su Facebook l'audio di una telefonata in cui Giagoni ridicolizza Zoffili e **Guido De Martini** (il primo deputato sardo nella storia del Carroccio). Giagoni sostiene

che i due vadano separati, perché De Martini “sta facendo il lavaggio del cervello” a Zoffili: un'autentica “circonvenzione d'incapace”. Ma pure De Martini ha “il cervello delle stesse dimensioni di una gallina”.

L'audio è diventato pubblico, Giagoni sostiene che le sue parole siano state tagliate e montate ad arte. Ma c'è un problema: è recidivo. Sulle avvelenate chat leghiste infatti circola un'altra sua telefonata. Parla di una potenziale candidata che evidentemente non gli va a genio: “Lasciamola fare – dice – che si suicidi da sola... io le tronco le gambe... però... sonda il terreno... non è che con Giovanni c'è qualche intrigo sessuale?”.

“Giovanni” è **Giovanni Nurra**: ex numero 3 della Lega in Sardegna, responsabile di Sassari e dintorni. Giagoni, a quanto pare, era interessato a scoprire “intrighi sessuali” tra lui e una collega.

Nurra alla fine è stato cacciato, ma per un'altra ragione: la scoperta della sua passata affiliazione a ben due logge massoniche. Non l'ha presa benissimo. Prima ha scritto una lunga lettera di accuse, pa-

ragonando Zoffili al coreano “Kim Jong Un”. Poi ha vuotato il sacco: “Io sono stato massone e non è un crimine – racconta al *Fatto* – ma nella Lega in Sardegna non ha idea di quanti massoni ci siano... alcuni sono anche in lista”. Segue elenco esaustivo con nomi, cognomi e professioni. L'ex dirigente nomina, tra gli altri, la candidata sassarese **Maria Assunta Argiolas**: “La sua iniziazione alla loggia dei Principi di Dan la feci io...”. Contattata al telefono, Argiolas smentisce con grazia: “Massone sarà lei e famiglia”.

Nelle stesse conversazioni whatsapp degli amabili colleghi leghisti, circola pure la fotografia di un altro candidato, **Giorgio Todde**, capolista nel collegio dell'Ogliastra, mentre in-



Peso: 1-3%, 14-72%

dossa un grembiolino da apprendista massone. Magari è solo una carnevalata, ma insomma: il clima è questo nella Lega di Sardegna.

Tra i candidati peraltro non ci sono solo grembiolini. La nuova classe dirigente è stata edificata sull'accordo con il Partito sardo d'azione di Christian Solinas, senatore della Repubblica e candidato presidente (dovesse vincere, sarà già costretto alle dimissioni da Palazzo Madama), ma pure su un discreto numero di riciclati. Tra i tanti saltati in corsa sul Carroccio dei vincitori c'è **Michele Pais**: ex Alleanza Nazionale, Pdl e Forza Italia, prima del colpo di fulmine con Salvini. Oppure **Pierluigi Saiu**: ex coordinatore regionale dei giovani berlusconiani, con-

vertito pure lui al verbo della destra populista. O ancora, **Ti-tino Sebastiano Cau**, passato dai moderati dell'Udc ai "parisiani" di Energie per l'Italia, infine alla corte del Capitano.

Il pirotecnico Nurra - che dopo la cacciata dalla Lega è rimasto nella coalizione di Solinas e si candida con l'Unione democratica sarda dello storico Dc **Mariolino Floris** - non ha parole dolcissime per la qualità delle liste leghiste: "I curricula dei candidati sono spaventosi, si vede che volevano far eleggere dei burattini. Lo sa chi ha candidato Zoffili ad Oristano? Un suo ex compagno di classe, **Luca Erba**. Un lombardo, che viene in Sardegna a fare le vacanze in Costa Smeralda e ha preso la residenza qui per farsi candida-

re".

L'ULTIMO paradosso è che la Lega domenica rischia pure l'esclusione. Sui candidati di Salvini (e quelli di altre quattro liste: Energie per l'Italia, Forza Italia, Sardegna civica e i "pizzarottiani" di Sardegna in Comune) pendono ricorsi in tutti i tribunali della Regione. Quello di Sassari ha fissato per oggi l'udienza che potrebbe squalificare i leghisti. Il Carroccio ha saltato la raccolta firme grazie all'"adesione tecnica" di un "garante": il consigliere del Partito sardo d'azione **Paolo Luigi Dessì**. In pratica è la stessa operazione compiuta a marzo da Bruno Tabacchi per consentire a Emma Bonino di presentare +Europa alle Politiche. Il proble-

ma è che Dessì, dopo aver fatto da sponsor alla Lega, si è candidato con un'altra lista (quella del Psd'Az). E ora il nome di Salvini rischia di sparire dalle urne, almeno nel collegio di Sassari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beffa finale
A Sassari la lista del Carroccio potrebbe essere esclusa a causa della raccolta firme



IPROTAGONISTI



DARIO GIAGONI

Viceministro leghista, accusato di appropriazione indebita



GIOVANNI NURRA

Ex numero 3 della Lega nell'isola, cacciato per massoneria



GUIDO DE MARTINI

Primo deputato eletto in Sardegna nella storia della Lega



MICHELE PAIS

Uno dei tanti "riciclati", passato da An e Pdl a Forza Italia fino alla Lega



VERSO IL VOTO

Candidati e favoriti

È L'ULTIMO appuntamento elettorale prima delle Europee: domenica la Sardegna elegge il suo nuovo governatore e la giunta regionale.

I candidati alla presidenza sono 7, i nomi nelle liste elettorali circa 1.400.

La competizione però è tra tre schieramenti: il centrodestra, favorito, si raccoglie intorno a Christian Solinas, senatore del Partito sardo d'azione eletto con il supporto della Lega. A sostenerlo, oltre il Carroccio, c'è tutto il centrodestra insieme a una serie di liste civiche.

Il centrosinistra schiera invece Massimo Zedda, sindaco di Cagliari, sostenuto addirittura dalla bellezza di 9 liste, accanto al Partito democratico c'è una nutrita sfilza di civiche.

Poi c'è il Movimento 5 Stelle che ha il compito - quasi impossibile - di provare a confermare lo straordinario risultato delle Politiche del 4 marzo. Il candidato alla presidenza dei grillini è Francesco Desogus

Vertici
Salvini
e Zoffili
Ansa/LaPresse



Peso: 1-3%, 14-72%

L'INTERVISTA**Gloria Vizzini** La deputata 5S toscano-siciliana: "Il provvedimento della Lega è pericoloso: in dieci usciremo dall'aula, poi valuteremo..."

"Il voto sancisce la spaccatura: non dirò sì alla legittima difesa"

» **LUCA DE CAROLIS**

Era stata tra i firmatari della email con cui a novembre 18 deputati del Movimento avevano chiesto al capogruppo Francesco D'Uva modifiche al decreto Sicurezza, noto anche come decreto Salvini. "Un testo con molte criticità che si rifletteranno pesantemente sulla vita dei cittadini", scrissero. Ma dopo quella mini-fronda riassorbita in qualche modo, ora Gloria Vizzini, siciliana ma trapiantata ed eletta in Toscana, non ha smesso di porsi dubbi. E alle 22, appena uscito il risultato su Rousseau con il 59 per cento degli iscritti che ha salvato Salvini, commenta: "Sono numeri che raccontano un M5S spaccato".

Lei cosa aveva votato?

Io ho votato per l'autorizzazione a procedere, perché ci si deve difendere nei processi e tutti sono uguali di fronte alla legge. E questo è sempre

stato un principio cardine del Movimento. Però mi stupisce un fatto: i nostri colleghi del M5S che fanno parte della Giunta per le autorizzazioni avevano spiegato di non potersi esprimere senza prima aver letto le carte sul caso Diciotti, e ora invece hanno fatto decidere chi le carte non poteva proprio leggerle.

Perché ha vinto il no ai giudici?

Il quesito era confuso, ma credo abbia prevalso la volontà di preservare il governo. Dopodiché abbiamo anche altri problemi.

Dica pure.

Il disegno di legge sulla legittima difesa, ora in aula alla Camera, non mi convince, per la sua natura di fondo e per alcune norme. Invece il ddl sul referendum propositivo mi piace: ma mi auguro che sia pienamente condiviso con le opposizioni.

In parte è già avvenuto, tanto che è stato inserito il quorum su proposta del Pd.

È vero. Ma ci sono anche proposte per escludere dai

temi sottoponibili a referendum materie come le leggi penali. E queste criticità andrebbero valutate bene.

Il nodo però è la legittima difesa, giusto?

Sì. È un provvedimento targato Lega, ed è inutile e pericoloso, perché può far arrivare un messaggio sbagliato ai cittadini, visto che prevede la legittima difesa in caso di una generica violenza. E poi è esclusa la punibilità in presenza di un "grave turbamento": ma come lo misuri? È tutto affidato alla discrezionalità del giudice.

La linea del M5S però è di votare il ddl senza toccare nulla.

Ci sono principi irrinunciabili, che vanno al di là del contratto di governo. E poi è un provvedimento non può essere toccato, noi cosa ci stiamo a fare? A fare la semplice ratifica di decisioni prese altrove?

Quanti la pensano come lei?

Il malcontento è diffuso. Ma quello più diffuso tocca almeno una decina di miei colleghi.

Lei cosa farà in aula?

Di certo non parteciperò al

voto. Poi valuterò.

E con lei altri non voteranno?

Diciamo che ci sono criticità, tali da far riflettere. Ma non voglio parlare per gli altri.

Potrebbe essere sottoposta a sanzioni dal suo gruppo, ne è consapevole?

Io non agisco in base a ciò che potrebbe accadermi, ma in base ai principi del Movimento e alla mia coscienza, perché così dice la Costituzione. Come deputati rappresentiamo tutti.

Il M5S sta soffrendo l'accordo con la Lega?

Il Carroccio è in Parlamento da decenni, ed è composto da amministratori inseriti nella società, navigati. Ed è una differenza con noi, che incide. Dopodiché siamo in una campagna elettorale permanente, basata su temi di panca come la legittima difesa. Mentre i provvedimenti di noi 5Stelle hanno bisogno di tempo per essere assimilati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci sono principi irrinunciabili, oltre il governo. E poi se un testo non può essere toccato, noi cosa ci stiamo a fare?



Peso: 46%



Chi è Gloria Vizzini, 40 anni, di Caltanissetta, è una deputata dei Cinque Stelle, eletta in Toscana Laureata in Lettere classiche a Firenze, insegnante di Lettere, è tra i 18 deputati che nel novembre scorso scrissero una email al capogruppo alla Camera del M5S, Francesco D'Uva, chiedendo modifiche al dl Salvini

Malpancista anti-Lega

La deputata dei Cinque Stelle, Gloria Vizzini, nell'aula della Camera



Peso: 46%

**I PERSONAGGI****L'INTERVISTA/1** Francesco Forte**«I miei primi 90 anni e tutti i segreti d'Italia»**di **Paolo Bracalini**

Lo studio di Francesco Forte è in una casa affacciata sui villini liberty di Corso Francia a Torino, dove abita da 60 anni per «colpa» di Luigi Einaudi. L'ex ministro delle Finanze di Bettino Craxi, editorialista del *Giornale*, ha appena compiuto 90 anni attraversando la storia d'Italia dall'oro di Mussolini all'Eni di Mattei fino alla Prima



e alla Seconda Repubblica.

a pagina **13****I 90 ANNI DEL PROFESSORE****L'INTERVISTA** Francesco Forte**«Da Craxi ai grillini
Vi svelo tutti i segreti
di 60 anni a Palazzo»**di **Paolo Bracalini****nostro inviato a Torino**

«**Q**uesto quadro me l'ha regalato Giulio Einaudi, siccome era tirchio lo feci vedere ad un amico storico dell'arte per farlo autenticare, e infatti mi confermò: non è originale». Un altro quadro, un Monachesi (vero), fu un regalo di Arnaldo Forlani, una litografia invece dono di Papa Giovanni XIII. «Il Pontefice tramite i gesuiti mi chiese una consulenza economica, mi domandarono quanto volevo di compenso ma risposi che un consiglio al Papa, che è infinito, avrebbe avuto un valore infinito, quindi non potevo chiedere nulla. Quindi mi regalarono

questa litografia. Aggiungendo: i cattolici di solito vogliono i soldi». Lo studio di Francesco Forte, 90 anni appena compiuti attraversando altrettanti anni di storia italiana dall'oro di Mussolini all'Eni di Mattei a ministro delle Finanze di Bettino Craxi fino al tramonto della Prima repubblica e pure della Seconda, è tappezzato di volumi rilegati, testi di economia, tomi di storia del pensiero, fotografie dei suoi maestri (Ezio Vanoni, Benvenuto Grizziotti), ricordi. In questa casa affacciata sui villini liberty di Corso Francia ci abita da sessant'anni, per via di Luigi Einaudi. «Mi aveva chiamato a Torino per

diventare il suo successore nella cattedra di Scienze delle finanze. Io a quell'epoca avevo appena comprato casa a Milano, un appartamento con in via Schiapparelli, preso da un fallimento, un affare. Ma Einaudi nella lettera di incarico scrisse che dovevo vivere a Torino, con la mia famiglia. Non voleva che facessi il pendolare e che mi separassi dalla famiglia. Pensi un po' lei».



Peso: 1-5%, 13-92%

Da Luigi Einaudi a Luigi Di Maio. Come vive questo drammatico declino italiano?

«Molto male. Capisce, io ho conosciuto Einaudi, Ronald Reagan, François Mitterand, Helmut Kohl, Jacques Delor, Michel Rocard persone di una statura e spessore enormi. Cosa vuole che pensi di questi qui? Tria è un economista non esperto di finanza pubblica, che ci si addentra come in un labirinto... Conte il più ridicolo di tutti. È gente che vuole le biciclette in contromano nel codice della strada ma non vuole l'Alta velocità, basta questo per capirne il livello di imbecillità. Invece che leader abbiamo dei *lâder*, dei ladri che rubano i soldi della collettività per finanziare misure come il reddito di cittadinanza, il cui fine è solo mantenere il loro potere. Ma lei mi chiedeva di Einaudi».

Economista, statista, liberale. Che ricordo ha di lui?

«Una persona incredibilmente umile, semplice. La prima cosa che mi disse quando arrivai a Torino fu: "Non si senta in obbligo di usare il mio manuale come libro di testo. Lei ha idee diverse dalle mie e sicuramente più moderne. E poi il mio libro non mi convince". Pensi che umiltà».

Un altro grande che lei ha incontrato, appena trentenne, è stato Enrico Mattei. Come entrò all'Eni?

«Quasi per caso. Avevo pubblicato la mia tesi, mi spiace per Toninelli, sulla analisi costi-benefici delle strade, con le tasse sul petrolio come prezzo del loro uso. Mi presero anche se non ero un esperto di petrolio internazionale. Mat-

tei mi chiese un'analisi costi-benefici sull'acquisizione di deputati».

Nel senso se conveniva comprarli?

«Se conveniva comprarli già formati oppure assumerli da formare, come l'Eni fece ad esempio con Ciriaco De Mita, lanciato come deputato Dc per assumere un ruolo politico nel Sud. L'Eni poi comprava i politici quando si doveva eleggere il presidente della Repubblica, perché la nomina del presidente Eni spetta al presidente della Repubblica. Quando mancavano voti, l'Eni era incaricato di ospitare i franchi tiratori all'Hotel Bernini di Roma, dargli vitto e alloggio. Altri venivano anche pagati, ma non me ne occupavo io. C'era un funzionario che girava con una valigetta piena di soldi e si annunciava dicendo di fargli trovare una "frittata con sei uova", che voleva dire che portava sei milioni. Ma insomma, Mattei voleva sapere se conveniva pagare i franchi tiratori o allevare politici direttamente. Feci l'analisi insieme al professor Faleschini e venne fuori che conveniva pagarli, così non ci si immischiava nelle correnti politiche».

Sulla fine di Mattei che idea si è fatto?

«Un attentato, lo sapevamo tutti, ma non c'entrano le Sette sorelle americane, il motivo è il mega-accordo sul petrolio con l'Algeria che Mattei stava per chiudere, avrei dovuto fare io il ministro delle Finanze dell'Algeria. Ma i *pièd noir* francesi, i coloni nazionalisti, non volevano interferenze di altri Paesi. Il giorno prima dell'incidente il pilota mi aveva detto di aver

trovato già due volte un cacciavite negli ingranaggi del motore. L'aereo fu sabotato in Sicilia e poi cadde durante l'atterraggio. Fu così che morì Mattei».

Passiamo alla politica, come ci arrivò?

«Craxi mi volle come capolista in Lombardia, a quindici giorni dal voto. Io feci capire che non avevo mai fatto politica, che il tempo non bastava, chiesi di cercare un'alternativa. Telefonarono a Craxi. Risposta: «Merda». Cioè si fa come dico io. Così mi candidai presi un sacco di voti e divenni deputato».

Un giudizio su Craxi.

«Gli ultimi anni del suo potere sono stati segnati dal diabete che lo mandava in coma, stava malissimo, non riusciva più a mantenere l'attenzione oltre 20 minuti, dovevamo scrivergli note brevi e a caratteri cubitali. La borsa che i mascalzoni di magistrati dissero che era la borsa con le mazzette in realtà conteneva la siringa e un panino che servono per chi va in coma diabetico. Sono convinto che lui controllasse poco quello che allora succedeva nel Psi. E i ladri nel Psi c'erano. Uno mi disse un giorno: «Sai Francesco, abbiamo imparato dai comunisti». Che prendevano i finanziamenti in nero da Mosca, sotto forma di tangente del 6% sulla fornitura di gas dalla Russia. Una montagna di soldi».

Mani pulite cosa è stata?

«È nata come un'idea degli andreottiani. Volevano fare l'accordo col Pci e far fuori il Psi, i processi gli sembrarono un modo rapido per riuscirci. Una senatrice Dc un giorno mi disse "Sai noi a Milano iniziamo con questo Di Pietro i processi politici". Io le risposi con

una frase di mio papà, guarda che la giustizia è una dea bendata, non perché imparziale ma perché va a casaccio e i processi non si sa mai che piega prendono. Infatti».

Lei con Andreotti è stato anche collega di governo.

«Sì, lui agli Esteri io alle Politiche comunitarie. In aereo leggeva sempre un libriccino, poi capii che era il Vangelo. Mangiava pochissimo, si alzava prestissimo e al ministero bisognava attenderlo un'ora perché doveva fare le telefonate per raccomandazioni, tutti i giorni. Ricordo il suo imbarazzo perché lui non parlava le lingue. Una volta con Reagan che chiacchierava solo con me e lui davanti che non capiva una parola, ci stette male. Tra l'altro Reagan mi stava parlando di ippica, argomento che Andreotti conosceva bene giocando alle corse. Non è stato un vero grande statista, al massimo un abile mediatore».

Ma è vero che suo padre scoprì l'oro di Dongo?

«Indagò, come procuratore di Sondrio, sull'uccisione di Mussolini e della Petacci e sulla sparizione di gioielli e di rotoli di banconote. Pensava che il responsabile potesse essere Luigi Longo, futuro segretario del Pci. E secondo il codice militare si sarebbe dovuta applicare la pena di morte. Un peso enorme su mio padre. Può immaginare che sollievo quando il processo fu trasferito a Milano».

«All'Eni feci l'analisi costi benefici del comprare i politici. Il Psi? Copiarono come si ruba dal Pci»

PAPÀ PROCURATORE

Gli fu affidato il processo sull'oro di Dongo e sugli assassini di Mussolini

MANI PULITE

Un'operazione benedetta dalla corrente andreottiana per far fuori i socialisti





Luigi Einaudi
Una persona di grande umiltà e semplicità



Enrico Mattei
Fu ucciso per impedire l'affare con l'Algeria



De Mita
Fu allevato dall'Eni e poi lanciato in politica



Bettino Craxi
Gli ultimi anni furono segnati dal diabete



G. Andreotti
Nei lunghi voli leggeva sempre il Vangelo

Chi è

Dalla cattedra alla politica

Francesco Forte (Busto Arsizio 1929), economista, successore di Luigi Einaudi alla cattedra di Scienza delle finanze a Torino, professore emerito dell'Università di Roma La Sapienza, ha insegnato all'Università di Virginia. Ha scritto oltre 35 libri e 400 articoli scientifici. Iscritto al Psli nel '50, ha aderito al Psi, dopo la svolta riformista. Negli anni '70 vicepresidente dell'Eni, fra il 1979 e il 1994 deputato, poi senatore e ministro. Attualmente è commentatore del «Giornale».



Peso: 1-5%, 13-92%